STUDI DANTESCHI

STUDI DANTESCHI

DIRETTI DA MICHELE BARBI

VOLUME NONO ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜

IN FIRENZE, G. C. SANSONI, EDITORE – MCMXXIV.

LA TENZONE DI DANTE CON FORESE

I.

Ai sonetti scambiati fra Dante e Forese Donati non sono mancati interpreti dotti ed acuti [1], e non poco si è chiarito o messo in miglior luce; ma molti luoghi resistono ancora a qualsiasi spiegazione, e su nessun punto s'è potuto stabilire un perfetto accordo. Rimettere in discussione questa così dubbia materia spero dunque che non sembrerà inopportuno.

Quanto al testo, esso ci è rimasto in assai buone condizioni. Qualche ritocco c'è da fare alla lezione volgata; in luogo di qualche emendamento proposto senza necessità sarà da restituire la lezione primitiva; ma insomma nessuna difficoltà proviene da corruzione insanabile del testo.

Quattro dei sei sonetti ci sono conservati da codici che si raggruppano attorno al Chigiano L. VIII. 305 (C[1]), in quest'ordine:

> *Dante a Forese de' Donati*. Chi udisse tossir
> *Risposta di Forese a Dante*. L'altra notte
> *Dante a Forese de' Donati*. Bicci novel
> *Rispuose Forese a Dante*. Ben so che fosti.

---

[1] Ricordiamo qui soltanto quelli che se ne sono occupati espressamente: I. Del Lungo, *Forese Donati e la poesia di Dante*, nota xvi in appendice all'opera *Dino Compagni e la sua Cronica*, Firenze 1879-80, II, 610-627; H. Suchier, *Über die Tenzone Dante's mit Forese Donati*, nella *Miscellanea Caix-Canello*, Firenze 1886, pp. 289-291; I. Del Lungo, *La Tenzone di Dante con Forese*

Altri due ci sono conservati da due manoscritti affini tra loro, il Rediano 184 e il Chigiano L. IV. 131:

Sonetto di Dante mandò a Forese Donati. Ben ti faranno
Risposta di Forese a Dante. Va rivesti.

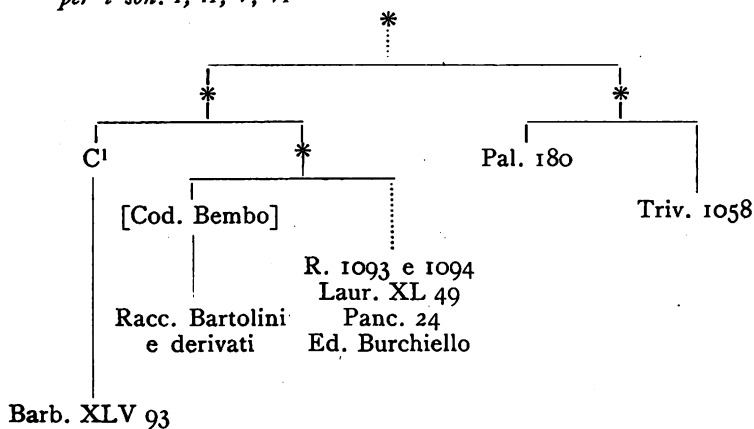
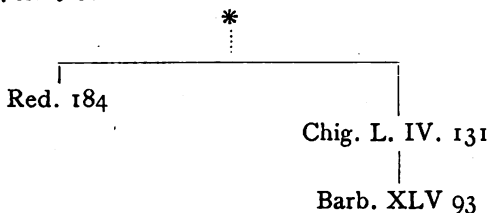
I due sonetti *Bicci Novel* e *Ben so che fosti* ci sono pur conservati in un altro gruppo di manoscritti: Ricc. 1093 (c. 49[a]), Ricc. 1094 (c. 141[b]), Laur. XL 49 (c. 54[b]), Panc. 24 (c. 5[b]); e a tal gruppo attinse anche l'editore antico che riprodusse i due sonetti sotto il nome del Burchiello. Ma è una tradizione che mette capo a quella medesima del gruppo di C[1]. Solo nello zibaldone di Federigo Ubaldini, che forma oggi il codice Vaticano Barb. lat. 3999 (già Barb. XLV 93), troviamo tutti insieme i sei sonetti, ordinati come furono poi dati nelle stampe del Del Lungo e del Torraca; ma egli non attinse a fonti a noi ignote: quattro desunse dal Chigiano L. VIII. 305, che ebbe in sua mano e citò come 'codice Strozzi' [1], e due

Donati, nel volume *Dante nei tempi di Dante,* Bologna 1888, pp. 435-461; MARIO CHINI, *Un' ipotesi su Alighiero di Bellincione,* nel *Giornale dantesco,* a. VIII, 1900, quad. 4-5, pp. 145-163; F. TORRACA, *La Tenzone di Dante con Forese Donati,* nel vol. XXXIII degli *Atti* dell'Accademia Pontaniana di Napoli, 1904 (e anche nella *Biblioteca delle Scuole italiane,* a. X, serie III, n. 12-13, Napoli 15 giugno e 1° luglio 1904; ora nel volume dello stesso Torraca *Nuovi studi danteschi,* Napoli 1921, pp. 1-40); V. ROSSI, Recensione della memoria precedente in *Bullettino d. Società Dantesca,* N. S., vol. XI, pp. 289-305; T. CASINI, *Letteratura Italiana, storia ed esempi,* vol. II (1910), pp. 49-54; F. MASSÈRA, in *Sonetti burleschi e realistici dei primi due secoli,* Bari 1920, (*Scrittori d'Italia,* n. 88-89), I 59-62 e II 81-82, 126-127; G. ZONTA, *La lirica di Dante,* in *Giornale storico d. lett. ital.,* Suppl. n. 19-20, pp. 133-142; *Il Canzoniere di Dante Alighieri a cura di* G. ZONTA, Torino, Paravia, 1923, pp. 113-121. Notevoli osservazioni sulla Tenzone fu tra i primi a fare il Gaspary: cfr. la sua *Storia della lett. ital.,* vol. I (Torino 1887), p. 455 sg.

[1] Cfr. le mie *Due noterelle dantesche* per le 'Nozze Rostagno-Cavazza', Firenze 1898, p. 13-18, e i miei *Studi sul Canzoniere di Dante,* Firenze 1915, p. 193 e sg.

dal cod. Chigiano L. IV. 131, che a lui appartenne e che citò come ' codice Ubaldini ' [1]: lo svolgimento logico della tenzone gli consigliò di inserire la coppia tratta dal suo manoscritto tra le due coppie derivate da C[1]. Fece bene? Ne ha dubitato recentemente Vittorio Rossi; ma di questo (poichè dipende dal modo d'intendere e ricostruire lo svolgimento della tenzone) sarà bene rimandare il discorso in fine.

Altrove dimostreremo con prove e indizi molteplici le relazioni che corrono tra i codici che conservano la tenzone. Qui basti una rappresentazione grafica di esse:

---

[1] M. Barbi, *Studi sul Canzoniere di Dante,* p. 505 sgg.

II.

Nel testo del primo sonetto non c'è da fare se non una piccola correzione: ristabilire il costrutto antico conservatoci da C[1] *che l'à forse vernata* [1], trasformato nelle copie dell'ab. Bartolini e di mons. Ubaldini in *la fosse vernata*. Al contrario: nonostante l'uso frequentissimo di omettere la preposizione *di* davanti a nomi dipendenti da *casa* (' a casa i Donati, a casa Giano della Bella, a casa le buone femmine, in casa una sua sirocchia ') al v. 14 è da restituire *in casa del conte Guido*, perchè è la lezione di tutti i codici, salvo la trascrizione del codice Bembo, che a racconciare i versi, per dar loro miglior suono, trascorreva senza riguardo. Il resto sta bene.

I. Dante a Forese.

Chi udisse tossir la mal fatata [2]
  moglie di Bicci vocato Forese [3],
  potrebbe dir ch'ell'ha forse vernata

---

[1] Cfr. per usi simili la mia edizione critica della *Vita Nuova* al § XXXVII, p. 92.

[2] *mal fatata* vale ' nata con triste fato, disgraziata ': cfr. *Un rimaneggiamento fior. di Uguccione da Lodi*, ed. Bertoni, 448-449: « E grida ad alta boce: dolente e mal fatato! Ove se', caro cugino? come t'ho abandonàto? »; G. Guinizelli, *Donna, l'Amor*, st. 5ª: « lasso, non ben fatato, Amor mi ci have adotto »; Fra Giordano, *Prediche*, Firenze 1739, p. 99: « non pochi.... credono che incontanente che l'uomo nasce sia fatato di ciò che gli dee intravenire »; Fazio degli Uberti, *Dittamondo*, III 18: « Poi mira a destra Il mal fatato e rio campo Martonio ».

[3] Il Del Lungo intende: « Cioè, Forese vocato Bicci, di soprannome Bicci.... Traspone scherzevolmente nome e soprannome ». Non credo. Se *vocato* si adoperava comunemente per indicare il soprannome o il nomignolo (come ' Nerino vocato Croce ', ' Durante vocato Dante '), non è raro neppur l'uso contrario, per esprimere il nome vero o il nome intero dopo il soprannome o l'accorciativo: ad es. *domina Scotta vocata Chaterina, filia olim domini Ridolfi Barlin-*

ove si fa 'l cristallo in quel paese [1].
Di mezzo agosto la truove infreddata [2];
or sappi che de' far d'ogni altro mese!
E non le val perchè dorma calzata,
merzè del copertoio c'ha cortonese [3].

---

guccii de Panciatichis (Arch. St. fior., S. Iacopo di Pistoia, 1383, 23 ottobre); *Dea vocata Taddea, filia olim Bartholommei olim Francisci Lapi Tontis* (Ivi, S. Iacopo di Pistoia, 1379, 5 agosto); *pro Tello vocato domino Castello de Gianfigliazzis* (Ivi, Monastero di S. Niccolò, 1317, 24 novembre); ecc. Il nome usuale di Forese doveva esser Bicci, e in un sonetto scherzoso, fra amici, è naturale che venisse spontaneo. Se poi è aggiunto 'che per suo vero nome è chiamato Forese', l'aggiunta dovè esser determinata dal bisogno di distinguerlo bene da altri Bicci della casata: nel sonetto terzo è detto *Bicci novello*; qui, più chiaramente, *Bicci vocato Forese*. Albino Zenatti (*Intorno a Dante*, Palermo 1916, p. 104, n. 1) credè 'che Bicci' fosse, non già il nome usuale di Forese, ma quello di un fiorentino ben noto per i suoi vizi e per le sue turpitudini, appiccicato da Dante al Donati come nome a lui conveniente, e forse con « intenzione anche più maligna, ma bisognerebbe... domandarne a monna Tessa ». Non vedo la necessità di tali supposizioni. Non avremo il documento che Forese avesse tal soprannome (l'Anonimo fiorentino avrà dedotto ciò dalla tenzone, di cui riferisce quattro versi); non sapremo chi fosse nella famiglia il Bicci vecchio (cfr. più oltre a p. 65); ma non bisogna esser troppo esigenti con un poeta: nella scena pietosa del Purgatorio poi potè tornare più conveniente usare il nome proprio che il nomignolo.

[1] Che nei freddi paesi del settentrione di neve o ghiaccio si formasse il cristallo era dottrina comune di quei tempi, di cui s'hanno echi frequenti nei rimatori (cfr. GASPARY, *La scuola poetica siciliana*, p. 97, già cit. dal Torraca, e *Liriche* di Fazio degli Uberti, ed. Renier, p. 60) e in altre opere: ad es., *L'Intelligenza*, 48: « Àvene un'altra [di pietre] che cria il fredore | d'acqua che ghiaccia, poi diven cristallo »; G. BOCCACCI, *Corbaccio*, in *Opere volgari*, ed. Moutier, p. 194: [le donne tornano dalla chiesa informate di tutto, e sanno anche] « se 'l cristallo s'ingenera sotto tramontana di ghiaccio o d'altra cosa ». Perfino don Ferrante sa come « dal ghiaccio lentamente indurato, con l'andar de' secoli, si formi il cristallo » (*I Promessi Sposi*, cap. XXVII).

[2] Anche Rustico di Filippo (*I' fo ben boto*, 5-6), per mostrare quanto Ghigo è gelato, chiede: « non vedi che di mezzo luglio tosse | e 'l guarnel tien di sotto foderato »?

[3] Il Del Lungo spiega: « nulla le giova il dormire rincalzata e grave di panni, mediante (*merzè*) coperte da luoghi di montagna »; e per *calzata* adduce un

passo del Sacchetti (*Nov.* CCXXV): « Oimè!... io aggiaccio. E tira il copertoio, calzandosi con esso attorno attorno », e per *cortonese* intende « copertoio quale si usa in Cortona e simili città di montagna ». Il Torraca dà a *merzè* il valore di ' in grazia, per merito ', detto in senso ironico: « non le vale calzarsi, perchè il coltrone è corto; e s'ella se lo stringe attorno ai piedi, le lascia scoperto il collo, e se lo tira su, al collo, le lascia scoperti i piedi ». Io prendo *merzè* in senso di ' a cagione, per colpa ', e intendo: non le vale dormire calzata, cioè senza scalzarsi (come se oggi uno pel freddo non si togliesse, andando a letto, le calze di lana), a cagione del copertoio che è corto (BOCCACCIO, *Decam.*, VI, 9: « niuna [delle belle usanze] ve n'è rimasa, mercè della avarizia che in quella con le ricchezze è cresciuta »; e cfr. Crusca[5] sotto *mercede* § X e anche sotto *bontà* § VII); e il copertoio corto alluderebbe alla copertura insufficiente del marito, come dirò più oltre, e come già pensò il Gaspary (p. 455), che citò a proposito il Machiavelli, *Mandragola*, II, 6: « Io ho paura che costei non sia la notte mal coperta; e per questo fa l'orina cruda », ove si ha lo stesso senso equivoco; e avrebbe potuto pur citare il Boccaccio, *Decam.*, IV, 10, ove parla della moglie di maestro Mazzeo, la quale, benchè fornita riccamente di tutto l'occorrente, « il più del tempo stava infreddata sì come colei che nel letto era mal dal maestro tenuta coperta ». Che il Boccaccio si sia qui ricordato del sonetto di Dante, non scema valore all'esempio; vien anzi confermata dalla sua autorità la nostra interpretazione. Per il significato ch'io do a *calzata* mi basti citare questi due esempi tratti dal ms. Laur. Rediano 80: « lo malato [d'occhi] si guardi da cibi grossi, da frutti, pesche, cascio, pane azimo, non dorma calzato, e non mangi carne se non di capra » (c. 204[b]); « Queste sono quelle cose che nocciono agli occhi: fummo, legumi,... lussuria, dormire calzato, sedere molto a fuoco .... » (c. 210[a]). Cfr. anche SACCHETTI, *Nov.* XLI, dove lo stare « sanza calza in gamba » è messo in relazione con l'infrigidirsi delle gambe. Che *cortonese* « significa corto, per similitudine della voce e non per altra proprietà » notò già Vincenzo Borghini in alcune sue osservazioni inedite sopra questa Tenzone (Bibl. Nazionale di Firenze II X 105, p. 12); e sono espressioni dell'uso comune, come chi dicesse, per un caffè un po' lungo, che è di Portolongone, o per una cosa fuori d'uso o rifinita, che è di Civitavecchia; e negli antichi scrittori se ne hanno esempi frequenti: SACCHETTI, *Novelle*, XXXI, per gente amica del vino: « .... ritrovandosi spesso co' loro pensieri nella Torre a Vinacciano »; *Ivi*, XXXIV, per una casa aperta a tutti i venti: « la sua magione parea la Badia a Spazzavento »; BANDELLO, *Novelle*, III, 11, a proposito di persone semplici: « .... per essere, come si costuma loro dire a Milano, parrocchiani della parrocchia di San Simpliciano »; FIRENZUOLA, *I Ragionamenti*, nov. X: « si avvide che colui che fece l'anello guastò un candelieri e che la prieta era stata trovata nelle montagne di Vetralla »; CECCHI, *Gli sciamiti*, II 5 (*Commedie*, ed. Le Monnier, I, 319), per dire ' tu vuoi rubare e finir sulle forche ': « tu vuoi ire a Rubiera e a Monte Forcoli ». Cfr. Crusca[5] s. *andare*, § CXXIV ss.

La tosse, 'l freddo [1] e l'altra mala voglia [2]
non l'addovien per omor ch'abbia vecchi [3],
ma per difetto ch'ella sente al nido [4].
Piange la madre, c'ha più d'una doglia,
dicendo: « Lassa, che per fichi secchi
messa l'avre' 'n casa del conte Guido! » [5]

I primi interpreti della tenzone (Del Lungo, Suchier, Gaspary, Chini) d'accordo hanno visto in questo sonetto l'intenzione di scherzare con frasi a doppio senso sulla sventurata Nella, verso la quale Forese non compie i suoi doveri di

---

[1] Qui *freddo* vale propriamente ' infreddatura, costipazione '; cfr. MARCHIONNE STEFANI, *Cronaca*, rubr. 364: « nel detto anno .... fu una infermità quasi generale di freddo, ed alquanti pigliava loro la febbre .... »; MATTEO FRANCO, Lett. a ser Piero Dovizi, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XVII, 267: « Maestro Gregorio .... à atteso più a ristorarla e al freddo che a altro », e a p. 265: « quella sua tosse e freddo non è più cosi crudo ».

[2] E ogni altro incomodo: cfr. MALESPINI, *Cronica*, cap. XVII: « mandò per Centurione, e egli mandò dicendo ch'era di mala voglia »; SACCHETTI, *Sermoni*, ed. Gigli, p. 30: « come l'uomo si sentirà alcuna picciola malavoglia, corre alla chiesa dal suo confessore e confessasi »; e cfr. Crusca[5] § II.

[3] Non le avviene perchè sia vecchia e abbia quindi freddi gli umori, come accade a quell'età. Cfr. M.° ALDOBRANDINO DA SIENA, *Della sanitade del corpo*, ms. Pal. 557 della Nazionale di Firenze, c. 73[b]: « La quarta [età dell'uomo] si è fredda e secca per natura e umida per accidente, cioè a dire per abondanza di troppi freddi omori che li abondano per difetto di calore naturale; e dura infino alla morte ».

[4] Ma perchè le manca qualcosa nel letto. Cfr. BOCCACCIO, *Decam.*, III IV: « [Don Felice] veggendo la moglie così fresca e ritondetta, s'avvisò qual dovesse essere quella cosa della quale ella patisse difetto »; *Corbaccio*, ed. Moutier, V, 193: « costui nel nido non dee loro soddisfare ».

[5] La madre, che ha per ciò molti pensieri e dolori, piange e dice piena di rammarico: Ahimè, che una così brava figliuola, con niente, ossia con una dote piccolissima, l'avrei potuta collocare in casa dei conti Guidi! Potrà parere che più che al conte Guido vecchio, capostipite della potente casata, s'abbia qui il pensiero al conte Guido novello, morto nel 1293, ch'era assai più familiare ai fiorentini d'allora. Ma il vecchio aveva lasciato gran fama di sè, e il Villani dopo averne parlato a lungo nella sua *Cronaca* (V, XXXVIII), conchiudendo:

marito. Al Torraca invece è parso che Dante volesse qui non lanciar calunnie con linguaggio triviale verso una gentildonna, ma « dipingere in un quadretto *d'interno* lo squallore della casa di Forese, la miseria in cui questo è caduto ». E l'interpretazione del Torraca è sembrata al Rossi felice e sicura, tanto da indurlo ad asserire: « Limpido in ogni sua parte diviene il primo sonetto, nel quale nessuno vorrà più vedere equivoci indecenti, ma solo una dipintura della miseria e dello squallore che regnavano in casa Donati » [1]. Non posso essere d'accordo.

Dice il Torraca: « Sotto il bisticcio (corto: cortonese), che all'ironia di Dante si offriva pronto e tale da esser facilmente capito a volo da tutti, sta un tocco realistico, non un'allusione equivoca, come parve al Gaspary.... Se la moglie di Forese sentiva la mancanza non che d'un copertoio di vaio, d'un copertoio di giusta lunghezza sul letto, questo è segno che troppe altre agiatezze le mancavano in quella casa desolata. Perciò non ha doppio senso la frase: *per difetto ch'ella sente al nido*; e mi compiaccio che Dante sia lavato della colpa di aver qui mentito sapendo di mentire, e dell'altra, per certi rispetti non meno grave, di aver accennato

---

« Avemo sì lungo parlato del detto Conte Guido .... perocchè fu valentuomo, e di lui sono tutti i Conti Guidi .... », mostra che la grande famiglia poteva ben designarsi da lui, tutta intera, meglio che ricordando Guido novello. Anche nel *Paradiso* (XVI, 97) Dante fa dire a Cacciaguida che dai Ravignani è disceso il *Conte Guido*, per indicare tutta la sua schiatta.

[1] L'interpretazione del Torraca fu accolta anche dal Cian (*La satira,* nella ' Storia dei generi ' edita dal Vallardi, p. 149) e dal Pèrcopo (*La poesia burlesca,* ibid., p. 85): quest'ultimo suppone inoltre che « il primo a rinfacciare al compagno la povertà dovett'esser Forese in un sonetto forse perduto per sempre, perchè Dante gli rispose ritraendo .... lo squallore e la miseria della casa dell'amico sprovvista di tutto ». Ma proprio non si vede la necessità d'una tale supposizione.

a una gentildonna con linguaggio da trivio. Giacchè, se egli avesse pensato ciò che gl'interpreti gli fanno dire: ' Tutto ciò è inutile, perchè la tosse, l'infreddatura e gli altri malanni, non le vengono già per umori guasti e corrotti, ma perchè le manca qualche cosa nel letto, dove il marito la lascia sola, andandosene egli fuori la notte '..., Forese avrebbe avuto tutt'il diritto di rispondergli: — Tu ne menti per la gola. Egli non fu un marito infedele, egli amò tenerissimamente la moglie; testimone Dante stesso, che, nel Purgatorio, gli pone sulle labbra le parole dolcissime

la vedovella mia, *che tanto amai*.

Chi suppone che Dante, con queste e le altre, che tutti sanno, procurò di fare ammenda della calunnia lanciata a Forese in questo sonetto, non lo purga della colpa di aver calunniato. E, nel terzo sonetto della tenzone, Dante stesso ci proverà che Forese doveva avere ben altro pel capo che andar cercando le donne altrui. Di notte, poi, ' dopo il terzo suono della campana ', a rischio d'incappare ne' berrovieri, d'esser denunziato alla corte del podestà, e condannato a pagare, ogni volta, una multa, egli che non aveva, come sappiamo, di che comperarsi un misero ' copertoio non cortonese '! ».

Lasciamo andare se nella realtà, e nel pensiero di Dante, le condizioni di Forese fossero proprio a questo punto, e se potessero bastare le proibizioni degli statuti [1] perchè nessuno andasse fuori la notte a far cose più o meno lecite. E la-

---

[1] Per Firenze, e pei tempi della tenzone, torna meglio citare gli Ordinamenti del Podestà approvati il 15 gennaio 1285 e pubblicati fra *I più antichi frammenti del Costituto fiorentino* dal Rondoni, Firenze 1882, art. XXIII, p. 51: « Item quod nulla persona de nocte post tertium sonum campane vadat vel stet

sciamo anche andare se possa piacere a noi suoi tardi ammiratori che Dante si sia abbandonato a cose indegne dell'alto suo intelletto e dell'alto suo sentire. Bisognerebbe dimostrare che Dante non sia potuto trascorrere a scherzare sul talamo d'un amico, in tempi nei quali lo scrupolo a entrare in simili materie era certamente minore che oggi: basti ricordare che nei crocchi, che tenevano luogo dei caffè d'oggigiorno, uno dei più grassi e gustosi argomenti era appunto quello delle mogli [1]. Ognuno è, dal più al meno, figlio de' suoi tempi; e a quali scherzi si giungesse allora, e quali ragionamenti si tenessero anche alla presenza delle gentildonne, e perfino nelle corti, è noto: sicchè se pensiamo di Dante, che anch'egli possa avere scherzato a proposito della moglie di Forese, non verremo perciò a mancargli di rispetto. Forse una tosse ostinata di monna Nella, e il non avere avuto Forese, come pare, altro che una figlioletta [2], può aver dato il motivo; e il sonetto sarà nato in un momento d'ozio e di buon

---

sive maneat extra domum per civitatem vel burgos vel suburgos Flor.; et qui contra fecerit in solidos xx f. p., dum tamen non sit persona suspecta, vice qualibet puniatur; et si esset persona suspecta, in persona et rebus ad voluntatem d. Potestatis gravius puniatur.... ».

[1] Cfr. SACCHETTI, *Nov.* LIV; e non è soltanto la moglie di Ghirello a dire ivi dei mariti: « Belli ragionamenti che sono i vostri! Lasciate stare li fatti miei e dell'altre donne, e ragionate de' vostri »; ma anche l'autore, che ben conosceva quei crocchi e partecipava alla loro maldicenza senza scrupolo (*Nov.* CXII), non può trattenersi dall'osservare: « Nuova cosa è quello che usano spesse volte li mariti disonesti, che spesso in cerchio diranno cose vituperose delle lor donne, e più ancor dell'altre.... ».

[2] Lunghe ricerche d'archivio, per conoscere la Firenze di Dante, feci un tempo anche sulla famiglia Donati; e non trovai menzione se non d'una sola figliuola di Forese: *domina Ghita vidua, uxor olim Mozzini filii olim domini Andree de Moççis et filia olim Forensis domini Simonis de Donatis,* la quale nel 1315 compiè vari atti per la tutela di sua figlia Capovana (Arch. St. fior., Protocollo di ser Rustico Moranducci, c. 8b).

umore, non tanto per pungere la gentildonna, quanto per dar la baia all'insufficienza del marito o per ischerzare su certe abitudini notturne dell'amico che potevano far pensar male di lui [1]. E vi riuscì senza cader nello sguaiato. — Ma, si obbietta, Forese era buon marito, e amava tanto la sua Nella, che non poteva Dante mentire affermando ch'egli abbandonava sola nel letto la moglie per andare la notte in cerca d'altre donne. — Tale affermazione d'infedeltà, si può rispondere, nel sonetto che stiamo esaminando, non c'è; è frangia degli interpreti: un marito può trascurare la moglie senza esserle infedele. Accennerà Dante stesso in altro sonetto all'andar Forese fuori di notte, ma per rubare [2], che non guasta il buon marito; e quivi stesso alluderà pure a gozzoviglie, e fors'anche ad altri trascorsi [3], ma sono accuse accomunate a tutti i fratelli Donati, e può essere che non tutte tocchino in particolare Forese, e siamo ormai nel furore della battaglia, quando non è più il tempo di pensare al ' tu menti ' dell'avversario: facevano tutti e due a chi se le diceva più

---

[1] L'andar fuori di notte era indizio di mala vita. In un processo fatto a Bologna nel 1299 per un furto si hanno queste testimonianze: « Interrogatus, cuius fame et conditionis est ipse Menghus, dixit audivit dici quod est fur et consuetus furari et ire de nocte male faciendo et male dicendo. .... audivit dici quod ipse est quidam cantator et quidam matinator et qui vadit de nocte male dicendo et male facendo. .... audivit dici quod est homo cantator et brigator et homo qui vadit multum de nocte, quod non habet eum pro bono homine » (KANTAROWICZ, *Albertus Gandinus und das Strafrecht der Scholastik,* Berlin 1907, I, p. 207 sg.). E correva il proverbio, che « sol gente di male affare, cani, lupi, bestie e botte, vanno fuori la notte » (LASCA, *La Gelosia,* III 1).

[2] Che Forese stia fuori di notte per rubare è detto nel son. v, vv. 9-11:

E tal giace per lui nel letto tristo,
per tema non sia preso a lo 'mbolare,
che gli appartien quanto Giosepp' a Cristo.

[3] Ivi, vv. 12-14; cfr. più oltre a p. 116.

grosse. Dirò anche ch'io non so dar troppa importanza a quel *tanto amai* che Dante nel Purgatorio pone in bocca a Forese a proposito della sua vedova. Dante (in questo caso più che della realtà oggettiva è da far conto di ciò che passò nella sua fantasia prima e per l'animo suo pentito poi), ripensando alla tenzone col Donati, nell'immaginare la scena del *Purgatorio*, non può essere stato portato, dal desiderio di far ammenda di quella brutta baruffa, a colorire la tenerezza di Forese per la sua donna più che non fosse in effetto? L'animo del poeta è ora nobilitato dalla sventura e dall'altezza dei propositi; non è più nella selva, è su in alto ormai; e come contro di sè è severo, e inesorabile coi malvagi, così ama rendere ai buoni tutto il meglio che può.

Stiamo al nostro sonetto. I malanni di Nella provengono forse dalla coperta del letto che è corta? No, perch'ella è infreddata anche a mezzo agosto, quando di stare molto coperti non c'è davvero bisogno, anche a esser di natura freddolosi. La causa è tutta negli umori, che sono troppo abbondanti, e non hanno le purghe necessarie. Tutto nella medicina d'allora si riduceva a umori [1]; e il purgare e il levare il sangue si prescriveva per impedire la sovrabbondanza e il corrompimento di essi [2]; e s'insegnava che per usare tem-

---

[1] EGIDIO ROMANO, *Del reggimento de' principi,* Firenze 1858, p. 269 (III II 25): « .... la scienza della medicina per li siroppi e per le pozioni e per la dieta e per altre cose insegna principalmente a regolare ed addrizzare gli omori, e a fare altre cose, per avere sanità nel corpo dell'uomo »; e p. 141 (II I 9): « .... così come conviene, acciò che l'uomo abbia la sanità del corpo, ch'elli abbia la natura tale ch'elli possa cessare gli umori, che sono mutati come non debbono, nel corpo; così conviene ecc. ».

[2] ALDOBRANDINO DA SIENA, *Della sanitade del corpo,* ms. cit., c. 27ª: « Voi dovete sapere che 'l torre sangue sì vota li omori i quali sono dentro alle vene, che vanno per tutto il corpo »; c. 28ᵈ: « torre sangue si conviene

peratamente con femmine « si fae il corpo dell'uomo più leggiero, e fae dimorare l'uomo allegro e giocondo .... e fae schivare molte malattie » [1]; e s'indicava come le vedove e le donne caste siano « da sovvenire quando hanno difetto d'uomo », e a quali pericoli vadano soggette a causa « del molto seme il quale si converte in natura di veleno » [2]. E nel

---

ch'elli lo faccia nella primavera e nell'autonno di settembre, imperò che quelli sono li temporali e le stagioni ove li omori più abondano, sicome dice Ypocras.... »; c. 58[1]: « [nella primavera] si dee purgare e segniare per li omori che di verno sono ingenerati, e quali potrebbero febri e altre malattie generare per lo calore del tempo della state, che fa li omori ismuovere e bollire ».

[1] ALDOBRANDINO cit., 22^d-23^a. E aggiunge che chi ha preso a usare con donne « nol dee del tutto intralasciare, perciò che tale matera quando l'uomo la ritene hae natura di veleno, sicome voi potete vedere in femine vedove e in uomini di religione e in pulcelle che trapassano il tempo e la stagione del maritare, che muoiono molte volte subitamente.... Ancora n'avengono molte malattie, le quali noi non conteremo per più brievemente parlare ».

[2] *Il libro delle segrete cose delle donne,* ed. Manuzzi, Firenze 1863, p. 16 e 20. Nel testo del medesimo *Libro* che si ha nel codice della Nazionale di Firenze Palat. 557 (cc. 214-235), si legge a c. 233^a: « Le femine che non hanno punto di mestrum sono piene di malvagi omori e sono avelenate.... E simile dice [Galieno] che gli è grande profitto per le femmine fare il giuoco d'amore, però che quando la matrice è spesso percossa, niuna malattia vi può arestare, ed è più sana e vedesi spesso che quando una femmina ha compiuta e fatta quell'arte, ella n'è piue bella e più fresca e grassa e colorita e lieta che di prima ». Cfr. pure nel Lasca, *Novelle,* I, 1, come Salvestro Bisdomini guarisce la moglie di malattia alla quale non si trovava rimedio: « Ben le parve, come il marito la strinse, che le mettesse, com'egli aveva detto, la salute in corpo, perchè 'n un tratto sentì dileguarsi il rincrescimento e l'affanno della febbre, la gravezza e la debolezza del capo, e la lassezza e la stanchezza delle membra, e tornar tutta scarica e leggiera, e col seme generativo gittare insieme la zinghinaia e tutto il malore »: tanto che il medico, che aveva consigliata quella cura osservando, per errore, l'orina d'una giovane fante, scrisse « nelle sue ricette, che a tutte le malattie delle donne che fussero dai sedici infino ai cinquanta anni, quando non si trovasse altro rimedio e che dai medici fussero state disfidate, il coito essere atto e potentissimo a renderle in breve tempo sane, adducendo questo per esempio che nelle sue cure gli era intervenuto »; e saputo poi dello scambio d'orina, sentenziò che « la fante bisogno gravissimo avea di marito, e, senza, potrebbe incorrere in grave infermità ».

sonetto non si batte su altro. — Ha voglia la povera Nella d'andare a letto vestita: ci vorrebbe chi la coprisse, o la coprisse meglio! E infatti, vedete, tutto il suo male non dipende già da umori vecchi, ma dal non avere chi l'aiuti nel letto a purgarsi di ciò che in lei sovrabbonda. — Datele un marito che possa e voglia compiere il suo dovere, e il resultato sarà quello stesso che dal conseguire il suo fine si riprometteva l'amante nel *Fiore*:

> .... fosse mal di capo o ver di coste
> od altra malattia, che mi gravasse,
> a tutte m'avria fatto donar soste [1].

Ma osserva ancora il Torraca: che Dante voglia colpire la miseria in cui è caduto Forese « ce n'avverte la sconsolata suocera con quel lamento, che le sgorga dal fondo dell'anima: Povera figlia mia, a che sei ridotta, pur con la bella dote che ti demmo! Ce n'offre la miglior conferma Forese pigliando le mosse, nella risposta, dalla miseria appunto, della quale Dante lo beffa e rimprovera:

> L'altra notte mi venne una gran tosse
> perch'i' non avea che tenere addosso. »

Ma il lamento della madre si può benissimo conciliare anche con la nostra interpretazione. Vuol dire: pensare che non mi sarebbero mancate occasioni ben più onorevoli e vantaggiose per allogare la mia figliuola, tanto ella n'era, ed è, degna; e costui, che se ne dovrebbe tenere, e far conto d'aver toccato il cielo con un dito, me la trascura! Oppure: doveva toccarle un lavaceci buono a nulla! Insomma, il lamento è sulla sfortuna della figliuola, che era degna della

[1] Son. CCXXIV.

miglior sorte, e invece è così disgraziata. Certo, in questo raffronto tra casa Guidi e casa Donati poteva intendersi più o meno, secondo il gusto; e credersi anche che quella gentildonna abbia voluto dire ' in questa casa di pidocchiosi '; ma la cagione che la induce a questo sfogo può esser sempre quella che abbiam detto: le sofferenze della figliuola per non essere ben coperta dal marito. Si veda nel Boccaccio (*Decam.*, VII, 8): monna Sismonda non ha ragione d'essere scontenta della vita che mena per cagione di povertà; che anzi il suo marito è « ricchissimo mercatante », e la sua mamma lo sa tanto che non può trattenersi dal parlare con dispregio di questa gente che « com'egli hanno tre soldi, vogliono le figliuole de' gentiluomini »; ma poichè la figlia riesce a far credere che il marito si vada quasi ogni sera « inebbriando per le taverne, e or con questa cattiva femmina e or con quella rimescolando », facendo attendere il suo ritorno alla moglie « infino a mezza notte e talora infino al mattino », e fa poi scene di gelosia, e accusa la sua donna, che sa mostrarsi così onesta e così paziente; che dice la madre? Presso a poco quello che la suocera di Forese: « egli non ne fu degno d'avere una figliuola fatta come se' tu.... Ben vorrei che' miei figliuoli n'avesser seguito il mio consiglio, che ti potevano così orrevolmente acconciare in casa i conti Guidi con un pezzo di pane, ed essi vollon pur darti a questa bella gioia, che, dove tu se' la miglior figliuola di Firenze e la più onesta, egli non s'è vergognato di mezza notte di dir che tu sii puttana, quasi noi non ti conoscessimo » [1].

---

[1] Anche la moglie di maestro Mazzeo (*Decam.*, IV, 10), è come abbiam ricordato, « di nobili vestimenti e ricchi e d'altre gioie e tutto ciò che a una

Quanto poi alla conferma che darebbe all'interpretazione del Torraca il principio della risposta di Forese, è vero che questi, per ricoprire quanto più può le faccende del talamo, o per aprirsi bonariamente la strada ad assestare, alla sua volta, un buon colpo all'amico, fa vista di non intendere ciò che Dante vuol dire col suo doppio senso, e s'attiene alla povertà, al non aver 'quel che tenere addosso', al 'gire a guadagnare'; ma si sa, non c'è peggio sordo di chi non vuol capire. Anche Nicia nella *Mandragola* (II 6) fa vista di non capire o non capisce, e quando Callimaco osserva: « Io ho paura che costei non sia la notte mal coperta; e per questo fa l'orina cruda », Nicia risponde: « Ella tien pur addosso un buon coltrone .... ». E noi dobbiamo indovinare dal contesto del sonetto quello che Dante volle dire, non quello che piacque intendere a Forese.

Quale delle due ipotesi che abbiamo fatto a carico di Forese sarà da credere la più verosimile? Quella dell'insufficienza maritale rende certamente il sonetto più gustoso, per modo da dare allegro spasso alle brigate e ai cerchi della Firenze d'allora. Ma se badiamo a tutti e sei i sonetti l'intenzione di Dante par proprio che sia di scherzare sulle abitudini notturne di Forese. Se queste erano note, bastava rappresentare la moglie deserta nel letto perchè tutti pensassero al marito che coll'abbandonare la notte il suo nido dava indizio di mala vita. E che Dante, in vena di buon umore, piuttosto che rappresentare il marito randagio, potesse nella sua fantasia di poeta preferire di fermarsi sulle

---

donna può piacere, meglio che altra della città », fornita; ma poichè il marito la tien « mal coperta », ella vive « pessimamente contenta ».

conseguenze che ne veniva a risentire la povera Nella, è cosa che si spiega facilmente. Invece chi avrebbe potuto credere che la tosse e gli altri malanni di lei, anche nel colmo dell'estate, dipendessero dal mancare in casa Donati panni lani, buoni o cattivi, da metter sul letto d'una signora bisognosa di stare ben calda? [1] Sarebbe stata un'esagerazione da non lasciare venire il sorriso sulle labbra a nessuno [2].

---

[1] I Donati erano, è vero, non 'sì ricchi' come i Cerchi (DINO, I XX); ma erano procaccianti e senza scrupoli, e non bisogna quindi esagerare la loro povertà. Se nel 1308 « messer Pazzino de' Pazzi fece un dì pigliare messer Corso Donati per danari dovea avere da lui » (Ivi, III XIX), è cosa che a certi momenti può avvenire a chiunque, specie se c'è nel debitore poco pensiero di sodisfare i propri obblighi. E se dopo i fatti del dicembre 1298 i Donati, per non pagare le condanne, preferirono andare in prigione, anche i Cerchi fecero presso a poco lo stesso, nè sarà stata soltanto impossibilità di pagare negli uni nè avarizia negli altri (cfr. VILLANI, VIII XLI, e la nota 14 del Del Lungo al testo di DINO I XX). Corso e i fratelli par piuttosto che fossero uomini di disordinata spesa.

[2] Secondo Gilberto Brunacci (*Intorno al primo sonetto della Tenzone fra Dante e Forese Donati,* in *Giornale dantesco,* XVII, 119 ss.) Dante sarebbe stato al Donati compagno di libertinaggio e gozzoviglia senza che « sentisse troppa pietà della trascurata Nella e biasimasse la condotta del cattivo marito ». *A un tratto*, invece, mostrerebbe « una gran voglia di far tornare a casa l'amico, di ricondurlo alla famiglia, di allontanarlo dalla bella compagnia notturna ». Perchè? Il Brunacci suppone che le cose fra i due sarebbero andate bene sin che « il poeta celibe e il cattivo marito ebbero un diverso amorazzo per ciascuno; ma che la pace venisse a guastarsi appunto allora che le brame di tutti e due ebbero di mira una stessa femmina ». Dante allora, approfittando della sua condizione di celibe, e per aver il campo libero, consiglierebbe all'amico: « A casa, a casa; questa vita libera non conviene a te! Posso farlo io che son libero e solo, non tu che hai una moglie, la quale giustamente si lagna di queste tue scappate notturne » (121). E per mettere in discredito l'avversario presso quella donna insisterebbe su questa taccia di cattivo marito anche negli altri sonetti, attribuendogli nel 3° il vizio della sodomia, e ripetendo nel 5° che i Donati *sanno a lor donne buon cognati stare* (121, n. 1, e 122). Non vediamo donde risulti tutto ciò nè perchè si abbia a supporre.

III.

Veniamo al secondo sonetto della tenzone.

II. Forese a Dante.

L'altra notte [1] mi venne una gran tosse
perch' i' non avea che tener a dosso [2];
ma incontanente che fu dì, fui mosso [3]
per gir a guadagnar [4] ove che fosse.

---

[1] Una di queste notti; in una delle notti passate. *L'altra notte* (cfr. *l'altro giorno*, *l'altr' ieri*, *l'altr'anno*) sta a indicare indeterminatamente una delle notti precedenti al giorno in cui siamo: cfr. Crusca[5], s. *altro* § v, *ieri* § v.

[2] In una portata al catasto di Niccolò e Manetto Ammannatini, nel 1442 (*Operette istoriche di* Antonio Manetti, Firenze 1887, p. xxviii): « pensate come io istoe, e sono in sulla paglia e niente one adosso ».

[3] *Leggenda d'Adamo ed Eva,* Bologna 1870, p. 13: « Quando Sette ebbe riavuto lo comandamento del suo padre Adamo, incontanente fu mosso; e quando e' fu giunto *ecc.* »; Sacchetti, *Novelle,* xxxi: « una sera al tardi ebbono il comandamento di esser mossi la mattina »; *Ivi,* lix: « Come lo sentì, subito fu mosso per vicitar la reina »; e lxxxiv: « Costui subito fu mosso, e intrò in Siena »; *Storie Nerbonesi,* Bologna 1877-87, II, 372: « il bisogno nostro si è che voi raguniate quanta gente voi potete e presto siate mosso »; Ser Lapo Mazzei, *Lettere,* Firenze 1880, I 424: « A me pare centomila anni d'essere costà; e come io ci vedrò il modo, sarò mosso »; e cfr. Del Lungo, *Dal secolo e dal poema di Dante,* p. 466.

[4] A procurarmi qualche guadagno, senza che si possa precisare di che sorta (si rimetteva alla ventura), chè *guadagnare* si sarebbe detto allora così d'un mendicante o d'uno che trovi valori perduti come d'un ladro, tanto di buffoni andati a qualche festa quanto di soldati usciti a predare, e perfino di chi con buone opere cerchi d'acquistar grazia presso Dio: cfr. Sacchetti, *Novelle,* clx, ove i tre ciechi mendicanti parlano dei loro 'guadagni' e fanno compagnia col patto che ciò che 'guadagnano' sia a comune; ccxxviii, la cui conclusione è che le ricchezze per lo più « hanno fondamento di furti o d'imbolare, o vero che ogni cosa si chiama guadagno »; xxxviii, cxliv, ccxxv ecc.; e vedi pure Bibl. Naz. di Firenze, ms. II vii, 375, c. 97b 'Dice l'Isopo': [fatta compagnia con certe bestie],

disse il lione: andiamo a guadagnare,
acciò che noi possiam sempre godere;

Udite la fortuna ove m' addosse:
ch' i' credetti trovar perle in un bosso
e be' fiorin coniati d' oro rosso;
ed i' trovai Alaghier tra le fosse [1],
legato a nodo ch' i' non saccio 'l nome,
se fu di Salamone o d' altro saggio [2].
Allora mi segna' verso 'l levante: [3]

ANON. FIORENTINO a *Inf.* XXX, 32: « .... farò il testamento come tu vorrai: è vero che io ne voglio guadagnare .... »; FRA GIORDANO, *Prediche,* Firenze 1739, p. 167: « Cristo ne 'nsegna che non solamente digiuniamo, ma convengonsi fare le buone opere, e di guadagnare ».

[1] Credeva che la fortuna gli avrebbe fatto una bella sorpresa, come trovare perle in un bossolo o bei fiorini fiammanti, e gli fa invece trovare Alighiero, il padre di Dante, o meglio l' ombra sua, *fra le fosse.* Per alcuni interpreti queste fosse sarebbero quelle di S. Iacopo *inter foveas*; per altri un punto qualunque di Firenze fuori della seconda cerchia, secondo la comune espressione 'gittare a' fossi', e secondo l' uso generale di buttare alle fosse della città le carogne e le lordure, e anche il corpo di uomini infami o che non avesser fatto morte da cristiani. Meglio intendere tra le sepolture di qualche camposanto. Torneremo fra poco sul passo (p. 24 e ss.).

[2] Qui, o principalmente qui, sta certamente il veleno della risposta di Forese. Dice a Dante d' aver veduto suo padre legato con un certo nodo che non sa come chiamare, se sia quello di Salomone o se piuttosto prenda nome da un altro savio! A Dante doveva bastare per capire.

[3] In caso di pericolo o di paura, e in generale davanti a ogni cosa che uscisse dall' ordinario, la gente soleva segnarsi; e nel segnarsi, come nel pregare, si volgeva ad oriente, perchè di là si credeva venisse la grazia di Dio: cfr. *Bull. d. Società Dantesca,* N. S., XII 270 e XVIII 13; e per il frequente segnarsi, FAZIO DEGLI UBERTI, *Dittamondo,* IV 16: « ben credo che tue , ti segneresti per gran maraviglia »; V 26: « Trovammo genti con sì strani volti | che a imaginarle me ne segno ancora »; SACCHETTI, *Novelle,* XVII: « correndo gli uomeni del paese al romore, vidono il lupo morto e 'l garzone nella botte. Chi si segnò di qua e chi di là, domandando il giovane: chi se' tu? che vuol dir questo?»; CXLVII: « Il fante [vedendo il padrone mettersi le ova nelle brache per risparmiar la gabella] si volse e fecesi il segno della Santa Croce per maraviglia »; CLIX: « mettesi una barbuta, che della farsata uscirono, com' e' la prese, una nidiata di topi. Quando lo esecutore vide questo, si cominciò a segnare, tirandosi a dietro, dicendo: per Dio, questo c' è lo di oziaco »; CLXXXV: « [Pero Foraboschi vedendo entro un' oca cotta il capo d' una gatta digrignante che pareva un teschio], « quasi sme-

e que' mi disse: « Per amor di Dante,
scio' mi ». Ed i' non potti [1] veder come:
tornai a dietro, e compie' mi' viaggio [2].

Questo secondo sonetto è il più controverso e il più oscuro di tutti. Che cosa rinfaccia Forese a Dante col mostrare Alighiero *tra le fosse* legato a quel modo? che suo padre finì in prigione per debiti? che morì scomunicato? che fu un usuraio? che la sua uccisione, o altro affronto fattogli, non ha avuto la debita vendetta? [3] *Tra le fosse* c'era la chiesa di S. Iacopo, e nella sua circoscrizione vi furono per certo

---

morato, segnandosi e levandosi da tavola, dice: che mala ventura è questa? »; ANDREA DA BARBERINO, *Aiolfo del Barbicone*, Bologna 1863, I, 51: « era tutto peloso, la barba grande, e' capegli gli coprieno le spalle; e rizzossi quando vide costoro. Disse Gualtieri: ecco il dimonio. E segnossi il viso; e poi lo salutò e disse: o sant' uomo, saprestimi *ecc.* ». Ma specialmente « de' corpi morti, se poi veduti andare come vivi, si teme » (BOCCACCIO, *Decam.*, III VII); e nella novella di messer Torello (X IX), l'Abate, sentendosi chiamare dal nipote creduto morto, « alquanto da veri argomenti rassicurato..., fattosi il segno della croce, andò a lui. Al qual messer Torel disse: o padre mio, di che dubitate voi? Io son vivo la Dio mercè ». E vedi il gran segnarsi che fanno le genti quando ricompare maestro Manente, creduto da tutti morto, nel GRAZZINI, *Cene*, III, 10.

[1] È la lezione di C[1], ed è forma così frequente nei testi antichi toscani, che non c'è ragione di preferire la forma *potetti* data dal testo più recente del Bembo (secondo la trascrizione Bartoliniana) e sostituita nella copia dell' Ubaldini. Il *puoti* del Trivulziano conferma la lezione di C[1].

[2] Forese ne ha avuto assai, e pon fine alla sua passeggiata mattutina. SACCHETTI, *Novelle*, CXIV: « e' va sì con le gambe aperte a cavallo, che chi lo scontra conviene che si torni indietro e non puote andare a suo viaggio ».

[3] Credè il Del Lungo (*Dino Compagni*, I, 614 e 622) che l'*Alaghier* che appare a Forese, fosse, non Alighiero padre, ma Dante in persona, « caduto in certe fosse, Dio sa quali ». Si ricredè in seguito (*Dante nei tempi di Dante*, p. 444); e ciò non piacque ad Albino Zenatti (*Intorno a Dante*, p. 53 e cfr. 96, 102 e 106). Ma *Alaghier* che prega: « per amor di Dante, scio' mi », non può essere se non il padre; e la menzione del nodo di Salomone nella ballata *Era tutta soletta*, anche se questa fosse di Dante (e fu una fissazione volergliela attribuire), non varrebbe a provare il contrario.

tempo prigioni del comune; *alle fosse* si buttavano i corpi di scomunicati, d'usurai, di disperati ecc.; i nodi da cui un defunto aspetta d'esser liberato possono essere vincoli religiosi o morali. Troppe possibilità; e non bisogna prendere troppo francamente la via delle congetture per giungere ad affermazioni risolute. Si potrebbe perfino sostenere che Alighiero morì impiccato! Sicuro. Non ricevè un sopruso che Dante avrebbe dovuto vendicare (son. VI)? E non potè accorarsene al punto da rinunziare alla vita? Non era cosa frequente, anzi una vera pestilenza, in Firenze l'impiccarsi? Non è da avere per un buon indizio l'accenno al *nodo* che, invece di quello di Salomone, può essere stato, fuor delle circonlocuzioni, un buon nodo scorsoio? E chi avesse fatto tal morte non sarebbe stato gettato ai fossi? Vedete quanti argomenti! si potrebbe dire. Ma non lo dirò già io [1], anche perchè credo che Forese non avrebbe osato tanto, amico com'era di Dante: scherzare sta bene (io son convinto che scherzassero), ma non toccare certe cose (anche se allora, come di fatto più usuale, l'impressione poteva esser minore), così fin dal principio della tenzone, prima d'essere riscaldati e accecati dall'ardore della lotta e dalle risate degli altri. Dunque piano.

Vuole Forese rinfacciare a Dante che suo padre è stato in prigione per debiti, come pensa il Chini (pp. 157-163) e accetta come probabile Giulio Salvadori? [2] Ci son molte difficoltà ad ammetterlo. Poco sappiamo di Alighiero; ma quel poco che sappiamo c'induce a credere ch'egli fosse piuttosto pre-

---

[1] L'ha però detto e stampato A. De Gubernatis, *Su le orme di Dante*, Roma 1901, p. 121.

[2] *Sulla vita giovanile di Dante*, Roma 1906, p. 267.

statore di denari che in condizione di doverne accattare. Capisco; chi vive negli affari può trovarsi qualche volta in bisogno di denaro, e preso un impegno, può mancare al momento opportuno il modo di soddisfarlo. Ma Alighiero lasciò ai figliuoli un buon patrimonio, ed è quindi poco verosimile che perdesse ad un tratto il credito al punto da non trovare il mezzo di rimediare a un pagamento scaduto e da indurre invece il creditore a farlo condannare e prendere come debitore insolvente. Dovrebbe essere stato un disastro grosso, che mal si concilia e con la condizione modesta del padre di Dante e col fatto ch'egli morendo potè lasciare eredi i figliuoli di beni stabili. E poi su che fondamento dovremmo poggiare una simile ipotesi? Ammettiamo per pura condiscendenza che *tra le fosse* indicasse un luogo preciso di Firenze, cioè che formatasi l'espressione 'là da San Iacopo tra le fosse' si dicesse anche comunemente, per fare la stessa designazione, 'là tra le fosse': non ne riman traccia, e non è verosimile [1], ma ammettiamolo. Il male è, per la supposizione del Chini, che a S. Iacopo tra' fossi non furono mai le carceri del Comune ove potessero esser rinchiusi i debitori pubblici o privati. Nel riferire tutte quelle testimonianze che adduce a p. 157 dai « libri delle Provvi-

[1] La chiesa di San Iacopo, fondata alla fine del secolo XI o al principio del XII, dovè esser chiamata 'tra le fosse' (per distinguerla da San Iacopo d'Oltrarno e da San Iacopo in Campo Corbolino) già prima che venisse compresa entro la seconda cerchia delle mura: quivi dovevano scendere all'Arno per diversi fossati le acque che provenivano dalle parti di Pinti e Sant'Ambrogio (cfr. in questi *Studi*, III 97 sg.), e dovè serpeggiare nelle vicinanze perfino quel ramo d'Arno, detto poi Arno secco, che passava per la Piagentina (cfr. *Bull. Soc. Dant.*, N. S., XXIV, 76). Ma San Iacopo dovè essere elemento essenziale nella designazione, perchè fossati erano anche in altre parti di Firenze, tanto da non poter essere 'tra le fosse' una determinazione per se sola sufficiente.

gioni di Firenze, tra le Reformagioni », non si valse il Chini dei registri originali, ma degli estratti che, ad altro scopo, aveva citati il Manni nelle sue *Notizie istoriche intorno al Parlagio*, e non s'accorse, nonostante qualche frase che poteva facilmente metterlo sull'avviso (come « in quibus captivi aretini carcerati sunt »), che si trattava di un caso speciale, specialissimo, cioè del bisogno in cui si trovò il Comune nel 1289, dopo la battaglia di Campaldino, di prendere in affitto, per collocarvi i prigionieri di guerra, tutte le burelle, le cantine, le botteghe e perfino le camere terrene e le corti che trovò disponibili e più o meno adatte al bisogno nei popoli di San Iacopo tra' fossi, San Simone, Sant'Apollinare, San Pietro Scheraggio e San Martino: erano quei disgraziati, secondo lo Pseudo Brunetto, novecento; secondo Paolino Pieri, ottocentoquarantatrè; secondo il Villani, duemila; secondo lo Stefani, duemilatrentasette! Non si può da questo caso dedurre, come fa il Chini, che « l'uso delle prigioni nel popolo di S. Iacopo tra' fossi » e negli altri popoli qui sopra ricordati « durò per molto tempo ancora, come da molto tempo innanzi doveva esser cominciato ». Le prigioni ordinarie, le prigioni vere, si sa bene quali furono sino al 1300 circa, quando furono costruite le Stinche. Due principali: la cosiddetta Burella, nel popolo di San Simone (e in parte anche in quello di Sant'Apollinare) [1], che ha lasciato il nome anche alla strada che vi mena, oggi (non si sa perchè) cambiato da 'via della Burella' in 'via delle Burella'; e la Pagliazza, che era posta nel popolo

[1] Arch. St. fior., *Provvis.*, II, 73^b, 10 aprile 1290: « pro pensione et nomine pensionis burelle posite in populo sancto Simonis et sancti Apolinaris in qua detinentur carcerati pro comuni Florentie ».

di San Michele in Palchetto, ossia nell'odierna piazzetta di Sant' Elisabetta. C' era poi la prigione di Bellanda, presso la chiesa di San Piero Scheraggio, ma ormai poco usata, e distrutta prima del luglio 1290; c'era, a un bisogno, la Vognana, nella torre del palazzo del Podestà [1]; e nel 1294 fu costruita una prigione per i magnati di fianco a questo palazzo e vicino alla Burella. Nessuna prigione dunque in San Iacopo tra' fossi; e basta questo perchè la supposizione del Chini caschi da sè irreparabilmente.

IV.

Più stabile fondamento sembra avere l'opinione del Torraca. A pensare che Alighiero sia morto scomunicato per eresia è indotto dalla coincidenza di questi tre dati: ch'egli sia legato, e vien subito fatto di pensare ai nodi del peccato e della scomunica; che sia trovato tra le fosse, e alle fosse erano gettati appunto gli scomunicati e quelli che morissero senza assoluzione; che si ricordi espressamente il nodo di Salomone, e fra Salomone da Lucca fungeva da inquisitore dell' eretica pravità in Firenze nel 1282-83, quando probabilmente Alighiero uscì di vita. Giova riferire le parole del dotto dantista: « L' anima sua si mostra legata; ed è ovvio pensare ai legami o lacci del peccato, ' nam peccata

---

[1] Nel 1290, al tempo dei prigionieri aretini, ci fu per qualche tempo una prigione comune anche in San Martino (Arch. St. fior., *Provvis.* II, c. 67ª, 28 marzo 1290: « .... carceris Comunis Florentie qui fuit iuxta ecclesiam sancti Martini episcopi »). Per una carcere in Vacchereccia, detta la Monfiorita – era una torre del palazzo Tizzoni ove stava il Capitano e serviva probabilmente per usi speciali –, cfr. DEL LUNGO, Commento a Dino, I XIX 16 e 19 nella nuova edizione degli ' Scriptores ' del Muratori, 17 e 20 nell'edizione Le Monnier.

sunt quaedam vincula, secundum illud Proverb. 5: *Iniquitates suae capiunt impium et funibus peccatorum suorum quisque constringitur* ' [1]. Sennonchè con questo legame ' ch' è il primo e 'l principale ' - dice fra Giordano - ' ti leghi pur tu solamente '; ma il sacerdote ti lega in vari altri modi, non assolvendoti, vietandoti di ' ire alla chiesa o all' ufficio a parlare con altrui ', e ' quando ti pubblica al popolo e scomunicati in pubblico al popolo, che 'l sa la gente ' [2]. Alighiero era, dunque, morto in peccato, senza sacramenti, senza che il sacerdote l'avesse assoluto pronunziando la formola sacramentale ' Ego te absolvo '. Infatti l' anima sua dice a Forese: ' Per amor di Dante, scioglimi ' ! Ma essa si mostra *tra le fosse*; dunque, il corpo, che essa aveva governato, non aveva meritato l'onore di più degna sepoltura, arca, avello, sepolcro, dentro una chiesa, in luogo sacro, come allora si soleva, dentro la chiesa ' eletta anzi la morte ' [3]. Tale inumano trattamento s' infliggeva a' resti mortali degli scomunicati; dunque Alighiero era morto in contumacia della Chiesa, *anathemate ligatus, vinculo anathematis innodatus* [4]. Perchè non era stato assoluto *in articulo mortis*, l' anima sua appare a Forese ancora legata dei vincoli così del peccato come della scomunica. Legame sopra legame, nodo aggiunto a nodo ». Richiamato poi il fatto che inquisitore, e inquisitore

---

[1] « *Summa theologica,* III, 84, 3. S. Tommaso aggiunge: ' Unde patet quod haec est convenientissima forma huius sacramenti (poenitentiae): *Ego te absolvo* ' ».

[2] « FRA GIORDANO, *Prediche inedite*; Bologna, Romagnoli, 276 ». [Cfr. pei due legami o catene ' l' una del peccato, l'altra della scomunicazione ' anche le *Prediche* dello stesso fra Giordano edite dal Manni, Firenze 1739, p. 2, 3-4 ecc.].

[3] « *Decameron,* introduzione ».

[4] « Cfr. HINSCHIUS, *System des Kathol. Kirchenrechts*; Berlin 1893, V, 114 .... ».

molto zelante, era nel 1283 fra Salomone da Lucca, dell'ordine dei Minori, il Torraca conclude: « Quando, dunque, Forese motteggia:

> legato a nodo ch'i' non saccio 'l nome,
> se fu di Salomon o d'altro saggio,

il suo motteggio non contiene solo un'allusione vaga alle difficoltà di sciogliere quel nodo, peggio aggrovigliato di quello popolarmente chiamato dal più savio dei re; ma anche un'allusione, facilmente intelligibile e precisa, ad un contemporaneo. Si capisce, ora, perchè non potè veder come sciogliere i legami della disgraziata anima di Alighiero: egli non era inquisitore; non era nemmeno sacerdote [1]. Del resto, nè sacerdote, nè inquisitore, nè papa può assolvere lo scomunicato quando è morto ».

La spiegazione è davvero seducente; e le potrebbe venire un rincalzo – se fossimo certi che a Forese si presenta il corpo intero d'Alighiero, e non la pura ombra – dall'opinione comune a quei tempi che i corpi degli scomunicati rimanessero interi [2]. Nè tacerò che lo stesso introdurre la menzione di Salomone in quel modo che Forese fa *(non saccio il nome, se fu....)* dà a sospettare che si voglia portar proprio l'attenzione su un Salomone che non sia l'antico. Ma dico io stesso che sono rincalzi di poca consistenza, perchè nel sonetto di Forese non c'è niente che provi che siamo davanti

---

[1] « Cfr. *Summa theologica,* III, *Suppl.,* 24 ».

[2] SACCHETTI, *Novelle,* CLVII: « Dall'una parte diremo che chi muore scomunicato, il corpo suo si sta intero e non si disfà.... »; e cfr. anche la sua lettera sulle dipinture dei santi, in *Opere,* vol. I, Firenze 1857, p. 217: « dicono li religiosi che 'l corpo scomunicato sta sempre intero ».

a un morto col suo corpo ancora intero; e i versi allusivi al nodo di Salomone possono benissimo voler dir semplicemente che Alighiero era legato con un nodo fortissimo [1]: se non era quello del famoso re, era certo d'un savio pari a lui, tant'era complicato; e ci voleva altro che l'abilità di Forese a sciogllierlo! In altre parole: si trattasse di colpa o di vergogna patita, l'una e l'altra era grossa.

Altre considerazioni mi fanno apparire non accettabile l'ipotesi del Torraca [2]. Grande impressione deve aver fatto in Firenze lo zelo di fra Salomone da Lucca. Quando egli, nel novembre del 1281 [3], fu nominato inquisitore, l'eresia pate-

---

[1] Ball. *Era tutta soletta* (in CARDUCCI, *Cantilene e ballate nei secc. XIII e XIV,* p. 113), v. 39-42:

> Io rimasi tapino
> in su quel verde prato,
> sentendomi legato
> col nodo Salomone.

SER LAPO MAZZEI, *Lettere,* I, 342: « mi deste nodo Salomone alla carità ch'io v'avea ». E se il nodo di Salomone era espressione comune per indicare un nodo forte, bisogno di pensare a fra Salomone da Lucca non c'è per intendere i versi di Dante.

[2] Non gravi invece mi sembrano le obbiezioni che al Torraca fa il Rossi (p. 295; cfr. anche Zenatti, p. 95). Non sappiamo qual fosse il sentimento di Dante circa queste condanne dell'inquisizione: poteva parere a lui e a' suoi amici, come Guido Cavalcanti, piuttosto una violenza e una disgrazia che una vergogna. E ad ogni modo, può aver ripreso, nel terzo sonetto, l'espressione del nodo di Salomone nel suo senso ordinario per atto spontaneo di ritorsione, senza fermarsi a ripensare i particolari del sonetto di Forese che mette in luce il Rossi nella sua parafrasi. Non doveva pungere l'espressione in sè, ma la cosa significata; e tornava naturale replicare: sentirai che nodo stringerà te!

[3] La nomina di fra Salomone a inquisitore ci è conservata in tre pergamene del 24 novembre 1281, conservate le prime due nell'Archivio di Stato di Firenze (S. Matteo d'Arcetri e S. Maria degli Angioli), la terza in quello di Pisa (S. Michele in Borgo): per la facoltà commessa da Clemente IV con bolla data in Perugia il 26 ottobre 1265 al Ministro dei Minori in Toscana di eleggere uno o più inquisitori dell'eretica pravità, il ministro fra Filippo da Perugia il 24 no-

rina, che aveva infestato la città intorno alla metà del secolo, era, si può dire, scomparsa [1]. Poteva limitarsi a raccogliere nel grembo della Chiesa i ravveduti, che probabilmente avevano tardato a riconciliarsi per timore di pene temporali [2]; poteva invigilare perchè qualche germe nascosto non riprendesse vigore: invece, poichè le costituzioni papali e le leggi imperiali [3] colpivano il crimine d'eresia così nei vivi

---

vembre 1281, elegge inquisitore in Toscana, in luogo di fra Guicciardino da S. Gimignano ultimamente defunto, fra Salomone da Lucca, « iniungendo ut dictum inquisitionis officium studeat in omnibus exequi diligenter sub obedientie virtute per eundem fratrem Salomonem solempniter et infallibiliter observanda fratribus ». Non sappiamo se questi sia stato precedentemente, come spesso avveniva, coinquisitore: fra Guicciardino, ad esempio, era stato coinquisitore di fra Iacopo da Pistoia (cfr. TOCCO, *Dante e l'eresia,* p. 58; DAVIDSOHN, *Forschungen,* II, 214, reg. 1589, 1594, 1596).

[1] Gli anni di maggior fervore erano stati circa il 1245 (cfr. TOCCO, *Dante e l'eresia,* docum. 1-18), e a farla apparire più grave che non fosse contribuirono ragioni politiche (SANTINI, *Studi sull'antica costituzione del Comune di Firenze,* estr. dall'*Arch. stor. ital.,* s. V, t. 31 e 32, cap. XI, pp. 126-147): un risveglio probabilmente ci fu durante il predominio ghibellino dal 1260 al '67; difatti il doc. 20 fra i pubblicati dal Tocco, del 21 agosto 1282, accenna a venti anni addietro *vel circa*; il doc. 22, non anteriore certo al 1287, si riferisce a cose avvenute ventisette anni prima o giù di lì; in un atto del 5 maggio 1285 contro Bruno degli Uberti (cfr. qui appresso, p. 34) è detto ch'egli, « iam sunt anni viginti, fuit labe eretice pravitatis infectus ». Che l'eresia avesse più seguito tra i ghibellini, è confermato dal fatto che volgarmente ghibellini e paterini s'identificarono: v. *Cronica fior. del sec. XIII,* in VILLARI, *I primi due secoli della storia di Firenze,* Firenze 1894, II 235 e 236, e cfr. TOCCO, *op. cit.,* doc. 3: « ab eo tempore citra quo imperator fuit in obsidione Faventie ».

[2] Uno di questi atti è pubblicato dal Tocco, *Dante e l'eresia*, p. 60.

[3] Tanto le costituzioni papali edite da Innocenzo IV e Alessandro IV quanto le leggi promulgate da Federico II contro gli eretici (*Magnum Bullarium Romanum,* Lugduni, 1692, I, 172; *MGH,* s. IV, t. II, p. 107 ss.) dovevano essere trascritte negli statuti dei Comuni; e per Firenze le troviamo difatti apposte in fine del IV libro nella più antica copia che ci rimanga dello statuto del Podestà (Arch. St. fior., *Statuti,* n.o 6; e cfr. *Provv.* X, c. 280, dove la Signoria e i Consigli attestano nel 1300 d'aver sempre la città combattuto contro gli eretici,

come nei morti, così nei peccatori come nei loro eredi, si diede a frugare nei processi fatti dai suoi predecessori, scendendo fin oltre la metà del secolo, quando l'eresia più infierì in Firenze, e mentre quei suoi predecessori, anche nell'atto di pronunziare le più severe condanne, perfino contro i più ardenti fautori dell'eresia, avevano manifestato propositi e dato promesse di misericordia se ravveduti deponessero le armi e abiurassero le false credenze [1], fra Salomone, dopo quarant'anni, applicò in tutto il loro rigore le leggi, ordinò l'esumazione e l'arsione delle ossa dei morti in eresia e vendè i beni passati ai loro eredi. Non abbiamo purtroppo gli atti inquisitoriali di quei tempi, e dobbiamo contentarci di poche notizie che sopravvivono a caso o in copie di sentenze fatte per uso di privati o in ricordi posteriori; ma bastano a darci un'idea dell'ardore con cui fra Salomone esercitò il suo ufficio. Per incutere un salutare timore sui viventi, non dando questi occasione a sentenze esemplari, tornò ai tempi in cui l'eresia s'era manifestata più vigorosa, e incrudelì sui morti o su coloro che ormai sopravvivevano alla loro età [2]. Farinata

« constitutiones contra eos editas per romanos pontifices seu imperatores in statutis seu statutorum libris comunis Florentie ponendo et scribi faciendo, easque tenaciter observando et observari faciendo sicut et quomodo per omnia placuit inquisitoribus heretice pravitatis qui pro tempore inquisitionis offitio prefuerunt »). Di quelle costituzioni riassume bene lo spirito la formula consueta nelle sentenze degli inquisitori: « .... crimen istud hereseos non solum in vivos sed etiam in mortuos, et etiam in heredes, per iura promptissima vindicatur ».

[1] Cfr. TOCCO, *Dante e l'eresia*, p. 57.

[2] La maggior parte degli atti che qui ricorderò, rimasti sconosciuti al Lami e al Tocco, sono citati dal Davidsohn, *Geschichte von Florenz*, II II 282 ss. Ho creduto bene riprendere la ricerca per mio conto, e per quanto non sia stato molto fortunato, tanto che solo una nuova condanna posso aggiungere a quelle indicate dal Lami e dal Davidsohn, sono tuttavia in grado di offrire tutti quei particolari che alla nostra questione possono interessare.

degli Uberti, morto sin dal 1264, e sua moglie monna Adaletta, provarono fra i primi la sua severità [1]. Morto era pure, di sicuro, Bruno Mazzabove figlio di Guido Malopra degli Uberti quando nel 1285 fu dichiarato eretico in vita e in morte e condannato ad avere arse le ossa, si « a fidelium ossibus discerni poterint », e in detestazione del crimine nefando i beni suoi, che erano passati ai nipoti Guido e Bruno, figli di Neri Giorgio, venivano pubblicati e venduti [2]. Legati politicamente con gli Uberti appaiono Chiaro Mainetti (di cui riman notizia in atti del 1238 e del 1242) [3] e Galliziano di Pallante (che fu fra i ghibellini confinati nel 1268 e presenti alla pace del Cardinal Latino nel 1280) [4]: ebbero anch'essi da fra Salomone la condanna come eretici e la confisca dei beni; e poichè il podestà di Firenze entro i tre mesi prescritti non vendè tutti i beni di Chiaro, l'inquisitore richiamò a sè il diritto e il dovere di compiere la vendita, e cedè, nel 1285, un podere posto nel popolo di Sant'Ambrogio (a cui confinavano anche gli « heredes Alegherii », certamente Dante e Francesco) al monastero di San Salvi [5]. Le prove dell'eresia di Chiaro Mainetti sappiamo per certo che fra Salomone le deduceva dagli atti dell'inquisizione

---

[1] Per il dispositivo di questa sentenza, ritrovata recentemente da N. Ottokar, v. in questi *Studi*, VIII, 89, n. 2.

[2] ARCH. ST. FIOR., *Diplomatico*, S. Maria degli Angioli 5 maggio 1285, 18 maggio e 1° giugno dello stesso anno. Su Bruno e i nipoti cfr. le *Liriche* di Fazio degli Uberti, ed. Renier, p. lx e DAVIDSOHN, *Forschungen*, IV, 256.

[3] SANTINI, *Documenti dell'antica costituzione del Comune di Firenze*, p. 462 e 475.

[4] *Delizie degli eruditi*, VIII 253 e IX 81.

[5] Per ciò che si riferisce a Chiaro Mainetti vedi nell'Archivio di stato fior. la carta della Badia di Ripoli del 1° marzo 1285, e per Galliziano il protocollo di ser Rinuccio di Piero, c. 83b.

del 1245 [1]; e lo stesso fondamento dovette pure avere la condanna da lui pronunziata contro Gherardo de' Nerli, che appare già morto nel 1261 [2]. Non abbiamo particolari sulla sentenza d'eresia pronunziata contro Deti Riccomanni nel 1284 [3]; ma anche contro monna Rovinosa moglie del fu Ranieri

---

[1] Come dalla carta cit. di S. Maria degli Angioli del 5 maggio 1285 sappiamo che fra Salomone procedè contro Bruno degli Uberti eretico e fautore d'eretici venti anni prima, *sicut per acta Inquisitionis inveni*, così in documenti del 1245 pubblicati dal Tocco (p. 41, 43, 49 e 50) ritroviamo Chiaro Mainetti ricettatore di eretici ed eretico lui stesso.

[2] Per persone della famiglia Nerli intinte d'eresia, v. TOCCO, *op. cit.*, p. 45 e 49; per la morte di Gherardo prima del 1261 v. LAMI, *Antichità toscane*, II, 535; per la sentenza di fra Salomone contro Gherardo stesso, cfr. TOCCO, *op. cit.*, p. 73.

[3] Di questa sentenza ho trovato notizia soltanto nelle Ricordanze di Lapo Riccomanni (cod. Marucelliano C, 389, c. 6b e 9a):

Mcclxxxiiij

[Tadeo de la Pantiera e l' Orabole sua filgliola]

E de' dare dies xviij di dicenbre nel lxxxiiij lb. cxv di piccioli: demo per loro a frate Salamone fratte minore, il quale era diputato per messer lo Papa sopra i paterini; i quali danari gli demo per riconperatura la parte dela tera di Deti f. Richomanni, la quale tera è posta a Roncho nel popolo San Piero Chatolini, confinatta sicome si contiene nele charte fatte per mano di ser..... .... dela conpera che fece per me messer Techiaio Amadori, sicome si contiene in questo quaderno, e detti danari mi prestoe il Nero Chanbi: ponemo che de' avere sesanta sei fiorini d'oro in questo libro inanzi due perchamene e mezo inanzi; pachamone sesanta quatro fiorini d'oro per s. trenta cinque e d. diece l'uno e s. sei e d. otto di piccioli.

Ricevetene charta meser Techiaio per me dela riconpera questo die da fratte Salamone, e fecela ser Ubizino da Pontriemole suo notaio e 'nbrevosi dies dicotto di genaio a questa andizione.

E di detti danari ebe il Fabruco Tolosini lb. quindici di piccioli, che vole fratte Salamone ch' eli gli avese, e le cento lb. ebe fratte Salamone, e riceveteli per lui Lapo di messer Mafredi delgli Adimari sicome sindacho ordinato per lo Chomune di Firenze.

Nero Chanbi de avere dies xviiij di dicenbre anno lxxxiiij lxvj fiorini d'oro i quali danari mi prestoe quand' io riconperai da fratte Salamone la parte de la tera che fue di Deti Ricomanni, la quale tera è posta a Roncho nel popolo

Bagnesi e contro Lotto di Compagno Bagnesi appare che l'inquisitore procedè quand' essi erano già morti [1]; e nella sentenza contro monna Rovinosa è anche indicato la partizione dei beni solita a farsi in simili confische: «.... bonorum omnium tertia pars deveniat in Comune civitatis Florentie, et alia tertia pars deveniat ad offitiales positos super offitio heresis pro expeditione ipsius offitii favorabiliter exercendi, alia vero tertia pars ponatur in aliquo tuto loco secundum provisionem inquisitoris predicti et vicarii ecclesie florentine in favorem fidei christiane conservande et in exterminium et ruinam et extirpationem heretice pravitatis ».

L'impressione, ripeto, per queste e per altre condanne delle quali non sarà rimasta notizia, non dovè esser poca. Anche i pubblici poteri della città dovettero correre ai ripari, e interporre i loro uffici presso la corte pontificia per evitare gravi inconvenienti che derivavano dalla confisca di beni passati nel frattempo in altre mani per acquisto fattone in buona fede prima che il crimine d'eresia fosse conosciuto e proclamato; e Martino IV con lettera del 3 aprile 1283, senza disconoscere il principio che contro gli eretici fosse da procedere come contro i rei di lesa maestà, comandava d'astenersi da tali confische, tranne il caso che risultasse frode o malizia in quei passaggi di beni da uno ad altro proprietario, o che il venditore al tempo della cessione fosse

---

San Piero Chatolini; la quale tera riconperai in servigo di Tadeo de la Pantiera po che de' dare quae da lato due perchamene e mezo, e fecela riconperare a meser Techiaio Amadori de Chavalcanti per me ed e' ne ricevette charta.

[1] Per la sentenza contro monna Rovinosa cfr. LAMI, *Antichità toscane,* II 588, 590 e 592; per quella contro Lotto, v. all'Archivio di Stato fior. la carta di S. Matteo in Arcetri del 6 marzo 1283 st. fior.

pubblicamente infamato o sospetto d'eresia [1]. E anche i privati nell'acquistare qualche fondo pensarono presto a mettersi al sicuro, esigendo dal venditore malleveria che il possesso non sarebbe stato turbato per condanne d'eresia [2].

Ora, se fra Salomone procedè così risolutamente contro gli eretici e i loro fautori e ricettatori, ben difficile riesce il credere che Alighiero fosse palesamente eretico e come tale morisse. Non sarebbero stati i beni di lui inevitabilmente confiscati e venduti? E invece li troviamo ancora intestati ai figliuoli di lui più di vent'anni appresso, tanto che nel 1302 poterono essere incamerati dal Comune per la condanna di Dante. Non è lecito pensare che fra Salomone avesse speciali riguardi per Alighiero, mentre lo vediamo infierire contro persone morte da lungo tempo, e la confisca e vendita dei beni era necessaria conseguenza dell'esser morto eretico. Nè si può supporre che i beni così venduti fossero acquistati da terze persone per conto dei figli d'Alighiero, perchè se essi fossero apparsi intestati ad altri in seguito a vendita fatta dallo stesso Comune per ordine dell'Inquisitore, non avrebbe potuto il Comune stesso confiscarli nel 1302. Inoltre, Alighiero nel 1283 era già morto, e la sua condanna, se ci fosse stata, avrebbe dovuto essere fra i primi atti compiuti da fra Salomone: ebbene, ancora nel marzo del 1285, nella vendita che l'inquisitore fa, direttamente, d'un podere posto nel popolo di Sant'Ambrogio [3], figurano confinanti ad esso « heredes Alegherii », e non già altri che fossero suben-

[1] La lettera di Martino IV all'Inquisitore è trascritta nel volume 43 (già 44) dei Capitoli del Comune, a c. 14, ed è pubblicata dal Tocco, *op. cit.*, p. 64.

[2] Davidsohn, *Geschichte*, II ii 285.

[3] Cfr. qui addietro a p. 34.

trati nel possesso della terra che Alighiero aveva in quel popolo, come dovrebbe essere se i suoi beni fossero stati veramente confiscati e venduti.

Si può chieder pure: avrebbe potuto nel 1283, quando la supposta condanna d'Alighiero sarebbe stata ancora presente alla memoria di tutti, Tedaldo Rustichelli comprare da Dante ogni azione reale e personale che questi aveva, « come erede del padre », contro Donato del fu Gherardo del Papa e sopra a certi suoi beni nei popoli di Santa Maria a Ontignano e di Sant'Ambrogio, contravvenendo così alla sentenza dell'inquisitore che tutti i diritti e tutte le ragioni d'Alighiero avrebbe ormai attribuiti a sè? Anche se questo credito, che pur resultava da documenti pubblici, fosse rimasto nel momento della condanna ignorato, avrebbe osato il Rustichelli farne acquisto per atto pubblico, col pericolo di perdere la somma sborsata e d'essere molestato come fautore d'eresia? Non si poteva scherzare con un inquisitore zelante qual era fra Salomone; nè è da credere che l'ufficio inquisitoriale badasse poco a questi minori cespiti dei patrimoni confiscati: per es., fra Salomone vendè i beni di monna Rovinosa Bagnesi nel 1283, ma quattr'anni dopo il suo successore fra Bartolomeo da Siena curava la cessione di ciò che all'inquisitore competeva per i diritti dotali di lei sui beni del fu m. Ranieri suo marito [1].

Nè basta ancora. Si sa che i discendenti, fino alla seconda generazione, dei condannati per eresia non potevano avere uffici pubblici. Sia pure che i rettori di Firenze sempre nuovi, potessero facilmente passar sopra a quest'obbligo che face-

[1] Lami, *Antichità toscane,* II, 590.

van loro le costituzioni papali e le leggi imperiali, che dovevano aver trascritte sempre davanti nei loro statuti; ma quando entravano in campo inimicizie o interessi opposti, era facile che altri richiamasse l'attenzione dell'inquisitore su questa omissione delle autorità comunali e facesse invitar queste all'osservanza dei loro doveri. Si veda ad esempio nell'ultimo dei documenti pubblicati dal Tocco in appendice al suo studio su Dante e l'eresia, e in altri due documenti posteriori ricordati dal Lami [1], quanto impegno mise fra Grimaldo inquisitore per togliere uffici e benefici ai nipoti di Gherardo de' Nerli. La politica di Dante e del suo partito non era certamente approvata da molta gente: non è da pensare che s'egli avesse prestato il fianco, come figlio d'eretico, a essere escluso dagli uffici pubblici, sarebbe prima o poi sorto qualcuno a destare l'inquisitore perchè intimasse al Podestà e a Dante stesso, sotto la comminazione di gravi pene, che la legge fosse rispettata?

Dunque condanna d'Alighiero per eresia non ci fu. Potè esser colpito da una semplice scomunica come eretico sospetto? La cosa per sè impossibile non è: bastava che non avesse saputo giustificarsi in modo da togliere ogni dubbio all'inquisitore, e questi poteva, e doveva, scomunicarlo per un anno; entro il qual tempo se Alighiero non faceva atto aperto di sottomissione alla Chiesa e professione di vera dottrina, doveva esser condannato come eretico manifesto [2]. Ma

---

[1] Lami, *Ecclesiae Florentinae Monumenta*, II, 775.

[2] Nel Concilio Lateranense del 1215 (Mansi, *Concil.*, XXII 987; cfr. *Corpus iuris Canonici*, ed. Friedberg, II, 787) s'era difatti prescritto: « qui autem inventi fuerint sola suspicione notabiles, nisi iuxta considerationes suspicionis qualitatemque personae propriam innocentiam congrua purgatione monstraverint,

dobbiamo noi pensare che il padre di Dante fosse così fervente sostenitore delle dottrine dei paterini e così forte carattere, che, messo a tale stretta, non facesse l'abiura e non si sottoponesse a quella penitenza che, per i sospetti fatti sorgere e non potuti sgombrare con una prima giustificazione, l'inquisitore gli avrebbe dato? Non sapeva a quali conseguenze andava soggetto egli da vivo e qual sorte era riservata dopo la sua morte ai discendenti? Ora, se si riconciliò con la Chiesa, non si può più parlare di *fosse* nè di *nodi* [1]. Se invece volessimo supporre che gli mancò il tempo per una conversione in extremis, si tornerebbe nel caso già escluso: perchè dopo una simile morte la condanna come eretico, con le relative conseguenze, era inevitabile.

V.

Altro argomento del Torraca per sostenere che Alighiero morì senza assoluzione e scomunicato è il luogo dove Forese finge di trovarlo e il nodo onde lo vede cinto. Ma che l'esser *legato* e *tra le fosse* non implichi di necessità ch'egli morisse in quella condizione ha già osservato il Rossi. E invero se il nodo che gli impediva d'aver pace fosse stata la scomunica

anathematis gladio feriantur et usque ad satisfactionem condignam ab omnibus evitentur, ita quod si per annum in excommunicatione perstiterint, extunc velut haeretici condemnentur ».

[1] Purchè avesse fatto l'abiura, anche se non fosse stato in tempo a compiere la penitenza, si doveva intendere rincorporato nell'unità della Chiesa. Cfr. la dichiarazione di certi dubbi ai frati minori inquisitori nella bolla di Alessandro IV 'Quod super nonnullis' dell'anno 1258, nel *Magnum Bullarium Romanum*, I, 142: « postquam tales non decesserunt haeretici, sed reincorporati potius Ecclesiae unitati, non videmus quod eis post mortem, vel eorum haeredibus qui ad successionem talium admittuntur, sit satisfactio pro extincto iam crimine iniungenda ».

ecclesiastica, avrebbe mai potuto aspettarsi e chiedere d'esser sciolto da Forese? Il *nodo* può ben essere un obbligo qualsiasi da soddisfare, e può anch'essere una vergogna da cui non sia stato ancora liberato per opera degli eredi. La sepoltura ecclesiastica poi era negata (questo viene a dire 'esser buttato ai fossi', anche se materialmente la cosa non avveniva ormai più, neppure per casi di solenne giustizia) [1], era negata, dico, non soltanto agli eretici, ma anche agli usurai manifesti che non avessero restituito il mal tolto o dato garanzie sufficienti perchè fosse restituito, e in generale a tutti quelli che morivano senza confessione e assoluzione o che per disperazione facevano cattiva fine [2]. Anzi, poichè ai tempi di Dante gli eretici si punivano generalmente col fuoco (e anche le ossa dei morti non erano salve da esso), se Forese avesse avuto l'intenzione che gli attribuisce il Torraca, è da credere che per farsi intendere non avrebbe immaginato di trovar Alighiero *tra le fosse*, dove altri condannati dalla Chiesa avevano, dopo morte, più certo rifugio [3]. Nè è sicuro che *tra le fosse* sia qui usato proprio nel senso in cui è inteso dal Torraca. Io capisco bene la frase '*alle* fosse', sia nel senso determinato della fossa unica che circonda la città rasente le mura, sia anche (ove manchi questa fossa) per indicare com-

[1] Due casi di cadaveri strascinati per la città dai fanciulli e gettati a' fossi ricorda Giov. Villani (VI, 35 e 62), ma siamo in tempi che la città aveva ancora i suoi « fossi pieni d'acqua alle cerchie seconde » (VII, 15).

[2] Parimente alle famose Salse bolognesi « solebant abiici corpora desperatorum, foeneratorum et aliorum infamatorum » (BENVENUTO DA IMOLA, a *Inf.* XVIII, 51).

[3] Non escludo che gli eretici, o i sospetti d'eresia, non fossero gettati anche ai cani, che era pure esempio solenne di giustizia, ma dico che era più proprio castigo il fuoco.

plessivamente le tante fosse che si trovino fuori della città, per modo che dicendo a uno ' porta questa bestia alle fosse', possa esser portata a una qualunque di esse, secondo che parrà meglio [1]. Ma trovo difficoltà a intender la frase usata da Forese per uno che sia gettato alla fossa della città o a qualsiasi altra fossa: costui può apparire entro o sopra detta fossa, ma non '*tra* le fosse'. Consideriamo meglio la cosa rispetto a Firenze.

La città di Dante, anche nell'ambito della seconda cerchia che la popolazione stava, al tempo di lui, rapidamente sorpassando, non poteva permettersi una cinta di più fossi concentrici quali il Poeta assegna al castello di cui si servì per similitudine in Malebolge [2]. N'ebbe sempre uno solo, come di regola avveniva per le città (cfr. *Purg.* VI 84: « di quei ch'un muro ed una fossa serra »); ma si diceva solitamente *foveae*, *fosse*, *fossi*, al plurale, quasi fossero più fosse unite a formarne una sola; allo stesso modo che si diceva, e si dice, *i muri* e *le mura* per la cinta murata. Nè soltanto si diceva *fosse* per il complesso di esse, ma anche per tratti o punti determinati; sicchè s'intende bene l'espressione *alle fosse*, ma non *tra le fosse*. Inoltre col crescere della popolazione e col suo erompere fuori della seconda cerchia, prima in prossimità delle porte, ove sorgevano nuovi borghi, poi anche qua e là per la campagna vicina, lungo le strade accresciute e allargate [3], le fosse della città cominciarono a esser comprese nel-

---

[1] Ben s'intende che nell'uso più comune ' ai fossi ' o ' alle fosse ' valeva ' ai fossi lungo le mura della città '.

[2] I castelli avevano talvolta anche più cerchi di mura: ad es., Monte Accenico, che ne aveva tre: cfr. DINO, *Cronica*, II xxx.

[3] Anche lungo le stesse fosse: cfr. DAVIDSOHN, *Forschungen*, IV, 519 e 521.

l'abitato, e fornite di migliori ponti [1], e nei tratti più frequentati a esser coperte o colmate: non che non ne rimanesse qualche parte più riposta e lontana dall'abitato, ma ormai s'era al punto che Firenze doveva pensare a nuove mura e a nuove fosse (cominciò a deliberarle sin dal 1285 [2], ma a eseguirle risolutamente pensò solo al tempo d'Arrigo VII), e alle fosse della seconda cerchia non si poteva pensare più per trascinarvi corpi morti nè per gettarvi carogne; chè anzi c'eran già proibizioni di gettarvi perfino immondizie: le forche poi sono piantate lontano, nella cosiddetta Isola d'Arno, dove appena arriverà la terza cerchia, e i giustiziati senza assoluzione erano seppelliti lì presso (e fatta la terza cerchia, lungo le mura) [3] e la sardigna vien portata in un'altra isola, quella

---

[1] DAVIDSOHN, *Forschungen*, IV, 520 e 521.

[2] Cfr. GIOV. VILLANI, VII IC; STEFANI, rubr. 165; e anche MALISPINI, cap. 245. Si pone generalmente la cosa all'a. 1284, ma non si tien conto dello stile fiorentino, essendo la deliberazione del 2 febbraio.

[3] L'Isola d'Arno, o anche, come si disse, il Renaio o greto d'Arno da Santa Croce, non si stendeva già, come pone il Davidsohn (*Geschichte*, III 399), davanti alla Porta alla Croce verso San Salvi, ma giaceva propriamente dietro il convento di Santa Croce, e in origine era stata formata dall'Arno, che venendo allora, si ricordi, dal Gorgo di Porta alla Croce verso gli odierni Pratoni della Zecca, si divideva nei pressi di via Ghibellina in due rami, l'uno dei quali, quello più prossimo alla città, fu presto tolto di mezzo (di questo lavoro rimane ricordo ancora nello Statuto del Capitano del 1321, IV 7: «.... tollatur et advertatur rivus fluminis Arni qui facit transitum per locum qui dicitur Piacentina», ma già in atto del 23 novembre 1295 – Arch. St. fior., Badia di Ripoli – è menzione del *ramus Arni qui dicitur Arnus mortuus*): cfr. Statuto del Podestà del 1325, IV, 14 dov'è disposto che il mercato delle bestie sia «in insula sive arenario supra ortum fratrum minorum Sancte Crucis et non alibi»; GIOV. VILLANI, X, 29 «nell'Isola dietro a S. Croce»; DAVIDSOHN, *Forsch.*, IV 452: «positum in arenario seu insula a Porta Regali usque ad Portam Guelfam intra muros civitatis»; e per la Porta Guelfa, v. *Studi*, III, 108 n., e per la Piagentina, *Bull. Soc. Dant.*, XVII, 75. Che il luogo della giustizia fosse a questi tempi nell'Isola d'Arno ce lo attesta, rettamente inteso, Dino Compagni (III XLI), e anche Paolino Pieri

formata all'incontro dell'Arno e del Mugnone oltre Ognissanti [1]. Fuor delle mura, fosse non ne mancavano certamente, data l'abbondanza d'acqua intorno a Firenze, specialmente in tempi di pioggia quando assai ne scendeva dai colli di

---

(a. 1303, p. 74), e documenti vari (Badia di Ripoli, 12 maggio 1320; Provvisioni, XLIX, c. 24 b, ecc.) e la tradizione stessa ce l'indicano precisamente in un pratello fuori di quella che nella terza cerchia fu porta della giustizia o di S. Francesco o del Renaio o Regale, uscendo da via de' Malcontenti: cfr. anche GRAZZINI, *Novelle*, 1a cena, nov. 9; VARCHI, *Storia fiorentina*, ed. Aiazzi, Firenze, 1838-41, vol. II, p. 75. Si è pensato per il passo di Dino Compagni a un campo di Fiore tra Affrico e Mensola; ma è un errore tradizionale nato da frantendimento di ciò che narra una delle vite di Cecco d'Ascoli, cioè che a costui era stato predetto dal diavolo che sarebbe morto tra Affrica e Campo di Fiori, onde condotto al martirio, e sentendo ivi presso esser Affrico, riconobbe che il demonio « aveva voluto intendere la città di Firenze per Campo di Fiori » (A. BECCARIA, *I biografi di maestro Cecco d'Ascoli*, Mem. Acc. di Torino, s. II, t. LVIII, p. 93). I giustiziati morti da buoni cristiani potevano da parenti o da amici esser portati a seppellire presso la chiesa che meglio loro paresse; gli abbandonati erano portati al vicino cimitero di Santa Candida, presso Porta alla Croce (STEFANI, rubr. 23a), onde il proverbio ' tra le forche e Santa Candida ' (SACCHETTI, *Novelle*, CXLVIII), non bene inteso dalla Crusca; i morti impenitenti erano certo seppelliti lì presso alle forche, in quello che si diceva il prato del Renaio (SACCHETTI, *Novelle*, CLXXV): cfr. la *Storia di fra Michele minorita*, pubbl. da Fr. Zambrini, Bologna 1864, p. 56; e per tempi più tardi n'abbiamo testimonianze numerose (v. nella Biblioteca Nazionale di Firenze il ms. Pass. 55, *Memorie estratte dalla Compagnia dei Neri detta del Tempio*, sotto l'a. 1478, e *Appendice*, sotto il 9 luglio 1458, l'8 febbraio 1472, il 22 ottobre 1478, ecc.).

[1] La più antica testimonianza che se ne conosca è quella citata dal Davidsohn, *Forsch.*, IV 527, cioè una carta del 4 dicembre 1318 della Commenda Covi nell'Archivio di Stato fiorentino; dalla quale traggo questa descrizione: « terrenum sive insula posita iuxta goram que labitur iusta muros novos civitatis Florentie in dicto populo Sancte Lucie Omnium Sanctorum, loco dicto Sardingna, cui a j° dicta gora, a ij° flumen Mungnonis, a iij° flumen Arni, a iiij° apuntata ». Così si capisce bene, e non pensando alla più recente Sardigna di S. Frediano, come frate Cipolla (*Decam.* VI, 10), dal Garbo giunto in Parione, dopo alquanto pervenga in Sardigna. Cfr. la veduta di Firenze della 2a metà del sec. XV in *Cento vedute di Firenze antica* raccolte da C. Ricci, Firenze, Alinari, 1906, n.o X, dove la Sardigna è appunto segnata nell'isola presso Ognissanti.

Fiesole [1]; onde i campi erano tutti affossati, e così rimasero un buon pezzo anche quelli che vennero compresi entro la terza cerchia [2]. Sono ricordate fosse e canneti a Sant' Orsola, nella parte bassa della città, dov' oggi si stende Via Nazionale e allora scorreva prossimo il Mugnone; ma non era condizione particolare di quel punto, tanto che ricordando 'le fosse' si dovesse pensare lì e non altrove: il Velluti, se vuol farsi intendere, deve specificarle: « si nascosono tra' canneti e fosse di là da Sant' Orsa » [3]. Nè è verosimile che, ai tempi a cui siamo, quello od altro punto divenisse famoso, al pari delle Salse di Bologna o del fosso di Camporegio a Siena [4], come luogo preferito generalmente per seppellire o lasciare esposte alle bestie i corpi di coloro che non potevano avere sepoltura ecclesiastica: gli eretici erano bruciati vivi; gli usurai accomodavano le loro cose in fin di vita, e se non erano a tempo, rimediavano gli eredi; per qualche disperato che facesse mala morte, un angolo di terra qua o là si sarà trovato caso per caso; per i giustiziati impenitenti c'era il prato del Renaio; per qualche caso

---

[1] Cfr. in questi *Studi*, III, 98, e non *sine quare* Via del Fosso era detta Via del Diluvio. Cfr. anche Statuto del Podestà del 1325, IV, 50.

[2] Cfr. Statuto del Capitano del 1322, IV, 8 in aggiunta del 1325, e anche IV, 9.

[3] *Cronica*, ed. Del Lungo-Volpi, p. 78.

[4] *Costituto del Comune di Siena* (1262), III, 35 (ed. Zdekauer, p. 286): « nullus prohiciat vel prohici faciat aliqua cadavera in fossum qui est extra portam de Camporegio prope domum fratrum Predicatorum ». S' intende quindi perchè Cecco Angiolieri usi l' espressione determinata 'al fosso' nel sonetto contro Ciampolino, *Sì se' condotto*, vv. 12-14:

> .... sopra la persona debito hai,
> e se non se' gittato prima al fosso
> che maggio vegna, in pregion morrai.

di più solenne giustizia i corpi, dopo essere stati strascinati per la città, venivano gettati in Arno [1].

Tra le fosse è insomma un'espressione che mal s'adatta, per tante ragioni, a indicare un punto qualsiasi ove Alighiero fosse stato gettato come indegno di sepoltura ecclesiastica, e ove potesse trovarlo Forese in cotesta sua corsa mattutina. Può al contrario, assai più facilmente, far pensare a sepoltura in luogo sacro. Tanto era comune l'uso di 'fossa' nel significato generico di tomba, e così frequenti le frasi 'avere il piede nella fossa', 'portare alla fossa', 'scendere nella fossa', e simili [2], che dicendo Forese semplicemente *tra le fosse* non poteva aspettarsi che la gente intendesse se non 'fra

---

[1] Nel *Diario* del Monaldi, sotto l'a. 1365, si narra di ser Filippo Lazzarini, che dopo essere stato giustiziato, mentre era portato a S. Maria Novella, «la cassa fu gettata in terra e trattone il corpo e da' fanciulli e da' garzoni, e lo strascinarono per le gambe fino al ponte a Santa Trinita in mano a' fanciulli.... e quando furono alla costa del ponte a mano ritta, gettarono prima il capo in Arno e poi il corpo, che aspra cosa fu a vedere». Così sotto l'a. 1478 l'Ammirato (*Storia fiorentina,* Firenze 1641, III, 120) racconta di Iacopo de' Pazzi, come i ragazzi, sapendo che era morto disperato, lo disotterrarono, e col capestro al collo lo trascinarono per la città, finchè i famigli dei Signori lo tolsero alle loro mani e lo gittarono in Arno. Ricorderò anche il caso di un Giuliano Buonaccorsi impiccato nel 1543 per la gola e poi per un piede, e dato quindi «in preda al popolaccio, che lo trascicò per tutto Firenze, e ne fece infiniti strazi, e in fine lo gettò in Arno» (Biblioteca Naz. di Firenze, ms. II IV 331, c. 130). Anche a Roma i corpi dei grandi delinquenti si buttavano nel Tevere: cfr. G. VILLANI, *Cronica,* X, 95.

[2] *Cronica fiorentina del sec. XIII,* in Villari, *I primi due secoli della storia di Firenze,* ed. 1894, II, 234: «Se tu il batti o fiedi, pensa prima di fare la fossa dove tue ricoveri....»; DANTE, *Purg.* XVIII 121: «e tale ha già l'un piè dentro la fossa»; XXVII 15: «qual è colui che ne la fossa è messo»; PETRARCA, *Rime,* CXXVI «nè in più tranquilla fossa | posar la carne travagliata e l'ossa»; CCCXXVI: «chiuso in poca fossa»; PASSAVANTI, *Specchio,* dist. V, cap. IV (ed. Le Monnier, p. 131): «gl'impose per penitenza che quando vedesse alcuno morto, lo dovesse accompagnare alla fossa e porre la mano ad aiutarlo seppellire»; SACCHETTI, *Novelle,* CIV: «quando uno è portato alla fossa»; ecc.

le tombe, tra' morti, in camposanto': lo stesso Torraca non esclude che « a prima vista » l'espressione di Forese sembra indicare « uno di quei cimiteri che, stando avanti o accosto alle chiese, erano anch'essi 'terra sacra' ». Proprio così: fosse, tombe, avelli, sepolture [1] si scambiano facilmente nell'uso del tempo; e come a tutti parrebbe oggi espressione naturale 'fra le tombe' per dire 'in cimitero', e come 'via degli avelli' fu il nome popolare di una strada di fianco a Santa Maria Novella, così un rimatore dugentista, Monte Andrea, potè ben scrivere:

già fora alle fosse
lo corpo morto,

e Forese 'tra le fosse', per dire 'in camposanto'. Potrà parere strano che l'amico di Dante per 'gire a guadagnare' s'andasse a ficcare per i camposanti. Ma non erano allora luoghi riposti (ce n'era davanti o a lato d'ogni chiesa, tanto che i nomi di piazza o di cimitero spesso si alternavano o si confondevano insieme) [2] e ci si poteva capitare molto facilmente. Nè Forese dice d'esserci andato apposta; par anzi

---

[1] *Cronica fiorentina del sec. XIII,* ed. cit., 196: « fu trovato in una sepultura uno corpo d'uno gigante »; DANTE, *Inf.* VI 97: « ciascun rivederà la trista tomba »; *Inf.* IX 118 « tra gli avelli », e al v. 124 son detti « arche », al v. 129 « tombe », al 131 « monimenti », a X 38 « sepolture »; e 'avelli' propriamente erano quelle fosse « che si cavano sotto terra senza altro adornamento » (ANON. FIORENT. a *Inf.* IX, 130), tanto che il Boccaccio per quelli fabbricati in alto intorno a Santa Maria Novella dice 'avelli rilevati', *Decam.*, VIII 9; cfr. *Leggende del sec. XIV*, ed. Barbèra, II, 22, ove di S. Stefano, seppellito in uno « avello nuovo » si narra che al momento della traslazione delle ossa, « quand' ebbero cominciato a cavare, la terra si commosse, e un soavissimo odore fu sentito ».

[2] Quella che nel *Decameron* (VI, 10) è detta la « piazza di Santa Reparata », con le grandi arche di marmo ch' erano attorno a San Giovanni, in documento del 24 agosto 1245 (cfr. TOCCO, *Dante e l'eresia,* p. 56) è detta invece « cimi-

maravigliarsene lui stesso: « Udite la fortuna ove m'addosse.... ». Benchè, se voleva parlare con un morto, doveva pur immaginare d'esser portato dal caso fra le fosse d'un camposanto!

Insomma, a esaminar bene le cose, la coincidenza di quei tre dati che rendevano così seducente la spiegazione del Torraca, sfuma a poco a poco e perde il suo valore.

VI.

Restano da esaminare una terza e una quarta spiegazione del difficile passo: la terza, che Forese volesse dare ad Alighiero la taccia di usuraio; la quarta, che volesse ricordare al figlio di lui un sopruso o un'offesa della quale il povero morto aspettava ancora la vendetta [1]. E non sono mancati critici (alludo a Vittorio Rossi e a Giuseppe Zonta) che hanno voluto vedere nel sonetto tutte e due i rinfacci: l'accusa d'usuraio nel presentarci Alighiero *trà le fosse*, e il rimprovero della mancata vendetta nel mostrarcelo legato e supplicante perchè Forese lo sciolga [2]. Esaminiamo ciascuna interpretazione a sè, tenendo conto di tutti quegli indizi che stiano in favore o contro di esse.

---

terium maioris ecclesie ». E in un documento del 1233 pubblicato da P. Santini (*Documenti dell'antica costituz. di Firenze*, p. 410) si legge: « facta est vel facte sunt dicte protestationes apud Montem Vultraium im platea sive cimiterio ex parte antea plebis de Monte Vultraio ».

[1] Fu primo, credo, il Gaspary (I, 456) a pensare che le oscure parole di Forese alludessero « a ciò che il padre non poteva trovar pace per mancanza di vendetta ».

[2] Questa propriamente è la spiegazione del Rossi (p. 297 sg.). Lo Zonta vede tutte e due le accuse nelle parole *legato a nodo*: « l'anima di Alighiero era legata, perchè non era stata ancora *sciolta* dalla vendetta, che i suoi consorti avrebbero dovuto fare, ed era stretta ancora dal nodo dell'usura. È lo stesso motivo

Il Rossi ha già notato in favore della terza che « il documento più antico della vita di Dante è un atto del 1283, con cui egli vende un credito ipotecario redato dal padre; ond'è naturale pensare ad un prestito il quale, se proprio non confermerebbe l'audace ipotesi [che Alighiero facesse operazioni di prestito e di cambio], ne accrescerebbe almeno la verosimiglianza » (p. 298). L'ipotesi pare ora confermata dal documento pubblicato in questi *Studi* (I, 128 ss.) per il quale donna Bencisia vedova del fu Ristoro di Montemurlo, il 20 ottobre 1257, confessa di aver ricevuto in mutuo da Alighiero del fu Bellincione di Firenze lire 20 e soldi 8 di denari pisani che promette di restituire entro un anno [1]. E i due prestiti possono dar qualche valore anche all'allusione, che abbiamo nel sesto sonetto della nostra Tenzone (v. 4), al cambio d'un aquilino, tanto da poter ammettere come possibile che Alighiero non fosse alieno da operazioni cambiarie [2]. Aggiunge lo stesso Rossi che anche le discusse *fosse*

---

che ispirerà l'ultimo di questi sonetti: solo che qui Forese parla volutamente oscuro ed incerto, per potere azzeccare bene la doppia frecciata di viltà nel figlio e di strozzinaggio nel padre » (*Canzoniere*, p. 116). Ma mi pare un pretender troppo da Forese a voler che significasse con quelle due parolette tante cose!

[1] Nell'atto Alighiero è designato semplicemente come 'filius Bellincionis de Florentia', ma anche il Santini non ebbe nessun dubbio che fosse da identificare col padre di Dante. Che l'atto fosse compiuto nel distretto di Montemurlo, non deve dar pensiero, specialmente ora che sappiamo che anche suo padre *Bellincione Alaghieri* dovè avere interessi in Prato, tanto che figura testimone in quella terra in un documento del 1232 (*Studi*, VIII, 165). Benvenuto da Imola ha più volte asserito che il padre di Dante fosse giudice, ma, come abbiamo già notato in questi *Studi* (V, 24), è un'asserzione a cui non si può prestar molta fede.

[2] Per sè il fatto di cambiare un aguglino vuol dir poco, potendo Alighiero esser andato a una tavola per farsi barattare una moneta piuttosto che esser egli il cambiatore; ma insieme con le altre testimonianze d'operazioni finanziarie acquista un qualche rilievo anche questo indizio.

vengono in aiuto, poichè tra gli esclusi dalla sepoltura ecclesiastica (e lo abbiamo già notato) erano pure gli usurai manifesti; e il Donati (anche se Alighiero esercitò il commercio del denaro con perfetta onestà ed ebbe sepoltura onorata in terra sacra), tutto inteso a gettar fango sul figlio di lui, « non si sarebbe fatto scrupolo d' usare, anzi avrebbe scelto a studio l' equivoca dizione 'trovai Alaghier tra le fosse', la quale, trattandosi di tale che avesse fatto l'arte del prestatore e del cambiatore, poteva facilmente esser presa in cattivo senso e insinuare che fra le altre macchie Dante avesse pur quella d' esser figliuol d' usuraio ». Dopo quello che ho detto qui addietro a proposito di *tra le fosse* mi par poco probabile che Forese volesse affidare il rimprovero d' usura a un' espressione così poco adatta a far subito e da sè sola pensare a negata sepoltura in terra sacra. Se non che tale espressione, anche se intesa, come a me par preferibile, 'tra le sepolture, in cimitero', non esclude quel rimprovero, bastando a renderlo possibile il presentarsi l'anima d'Alighiero inquieta fuor della fossa e legata da un solido nodo. Era allora opinione comune (e nei volghi sopravvive sempre) che i trapassati i quali avessero qualche colpa da scontare, si mostrassero ai vivi per ricordarsi alla loro pietà, e anche per far essi stessi penitenza là dove avessero peccato, come se la quiete del sepolcro fosse riservata soltanto a quelli che sono in pace con Dio [1]. E quanto al *nodo*, è

---

[1] Cfr. BOCCACCIO, *Decam.* III, 8: l' abate, travestito de' panni di Ferondo, ch'era stato sotterrato per morto, « da alcuno e nello andare e nel tornare alcuna volta essendo scontrato, fu creduto che fosse Ferondo che andasse per quella contrada penitenza faccendo ». E si veda pure in GRAZZINI, *Cene,* III 10 (ed. Sansoni, p. 307): quando maestro Manente, creduto morto, ricompare presso

noto che l'usura, ossia l'interesse, anche modico, del denaro prestato, si considerava allora dalla Chiesa come grave peccato, dal quale non si poteva essere prosciolti se prima non fosse restituito il malacquisto. Le decretali di Gregorio IX prescrivevano altresì all' usuraio ammonito che non desistesse dal peccato la scomunica [1], e agli usurai manifesti divietavano la sepoltura in terra sacra [2]: e poichè si trovava modo di sfuggire alle sanzioni ecclesiastiche, regolando in fin di vita le proprie partite col prescriver all'erede di restituire una data somma per usure certe o con qualche lascito a luoghi pii per usure incerte, e l'erede non sempre ottemperava all'ingiunzione, nel concilio di Lione (1274) fu ordinato, per gli usurai manifesti, che non bastasse disporre nel testamento che fosse sodisfatto alle usure per esser ammessi alla sepoltura ecclesiastica; bisognava prima restituire di fatto, e secondo la possibilità, le somme mal percepite, o almeno dare con atto pubblico garanzie sufficienti che ciò sarebbe stato fatto dall'erede [3]. Se il lettore ricorda la novella CXXVIII del Sacchetti, avrà un'idea chiara dei modi che si usavano intorno a ciò anche in Firenze. Il vescovo Antonio d'Orso, appena morto un gentiluomo della

---

la sua casa, donna Doratea pinzochera dice alla moglie: « Guarda, figliuola mia, che questa sarà l'anima del tuo maestro Manente, che anderà quivi oltre faccendo penitenzia.... »; e la moglie gli si rivolge chiedendo: « O anima devota, hai tu nulla sopra coscienza? vuoi tu l'ufizio dei morti? ha' tu a sodisfare boto niuno? di pur ciò che tu vuoi, anima benedetta, e vatti con Dio ».

[1] Libro V, tit. XIX, cap. 7: « usque ad dignam satisfactionem ipsos vinculo excommunicationis adstringas ».

[2] Ivi, cap. 3: « constituimus quod usurarii manifesti nec ad communionem admittantur altaris, nec christianam, si in hoc peccato decesserint, accipiant sepulturam, sed nec oblationes eorum quisquam accipiat ».

[3] Cfr. i *Concili* del Mansi, XXIV, 99, § XXVII; o le *Decretali*, VI, V, I.

famiglia dei Pazzi, suo intimo amico, che prestava ad usura, « manda a vietargli la sepoltura, e che non sia sotterrato in sagrato, se ' libri suoi non gli sono appresentati e se non si soda di rendere a ciascuno da cui elli avesse avuto usura »; e di fronte alle rimostranze e supplicazioni dei parenti, pur riaffermando il suo affetto per il defunto, mantiene la sua risoluzione, volendo seguire « gli ordini del vescovado » da lui giurati: « S' egli ha fatto cauzione, bene sta; quando che no, fate di sodare e appresentare i libri, e io mi porterò più benignamente che potrò ». Le costituzioni sinodali di Francesco da Cingoli (1327), che richiamano per l' usura anche gli ordini del vescovo Antonio [1], confermano l' applicazione rigorosa, per la materia che ci riguarda, delle prescrizioni dei concili; e ci rimangono in gran copia atti pubblici coi quali si garantisce la restituzione delle usure o si restituiscono effettivamente, per chi voglia vedere come si procedeva a liberare le anime dei defunti dai lacci del peccato [2].

---

[1] Sono pubblicate fra *I capitoli del Comune di Firenze*, vol. II, p. 4 ss.: cfr. libro V, rubr. v, *de usuris*, p. 39; e v' è riferito anche il modulo della cauzione da farsi per mano di notaro, e in margine è notato: « In constitutione Antonii, cum infrascripta forma cautionis ».

[2] Cfr. LAMI, *Eccl. Florent. Monumenta*, III, 1162, ove sono indicati i vari istrumenti coi quali Bello Ferrantini, come erede di suo fratello Ruggero, restituisce le usure a parecchi mercanti *pro exoneratione animae dicti Rogerii* (3 aprile 1275), e p. 1163, a proposito di ' Iohannes Maleficii q. Bencivenni Marcovaldi ', che per rendere le usure pattuisce nel 1277 che siano venduti tutti i suoi beni; DAVIDSOHN, *Forschungen*, III, 29 (reg. 97), per il testamento di Bello Ferrantini predetto, che lascia mille lire di f. p. in restituzione d' usure e malacquisto. E si veda anche in questi *Studi*, I, 131, II, 132; e all'Archivio di Stato fiorentino, nel protocollo di Bartolo di ser Lapo Amici che comincia dal 1320, parecchi atti, sotto la data del 15 aprile 1321, per la denuncia in varie parrocchie che Nuto q. Marmorai restituirà le usure percepite da suo padre e per l' effettiva restituzione di esse.

Non è necessario pensare per il caso del padre di Dante che si tratti d'un usuraio manifesto, e che ci siano state quindi difficoltà per l'assoluzione in fine di vita e obbligo di sodamenti. Se la vita di Alighiero si prestava a far supporre cambio o prestito di denari con interesse, Forese poteva sempre malignare sull'obbligo di costui a restituire il maltolto e rinfacciare al figlio di non averlo ancora restituito. Il nodo dell'usura permaneva intatto sin che tale restituzione non fosse compiuta; prima di essa l'assoluzione del confessore, comunque data, non aveva effetto: 'peccatum non dimittitur nisi restituatur ablatum'[1]. Ne consegue che la spiegazione del *nodo* come rinfaccio d'usura si presenta assai naturale; e s'intende anche come Alighiero possa rivolgersi a Forese per essere sciolto, mentre tal richiesta appariva fuor di luogo per il peccato di eresia. La stessa risposta di Forese (*i' non potti veder come*) è pienamente in tono, sia che egli voglia continuar a scherzare, come ha fatto sino dal principio del sonetto, sulla povertà rimproveratagli da Dante, sia che voglia, insistendo sulla complessità del nodo, dire: ci vuol che quattrini a render tutte le usure di costui![2]

---

[1] Cfr. su questo proposito G. SALVIOLI, *La responsabilità dell'erede e della famiglia pel delitto del defunto*, in *Rivista italiana per le scienze giuridiche*, vol. II, p. 180 e 197.

[2] Interpretando il *nodo* come un rinfaccio d'usura, si potrebbe pensare che le parole *se fu di Salamone o d'altro saggio* siano allusive a scomunica dell'inquisitore (fra Salomone da Lucca) o d'altra autorità ecclesiastica, come il vescovo; perchè difatti se l'usura in sè e per sè cadeva sotto la competenza di quest'ultimo, l'inquisitore poteva pur entrarvi per circostanze speciali, e particolarmente quando alcuno sostenesse che l'usura non è peccato (cfr. HENNER, *Beiträge zur Organisation und Competenz des papstlichen Ketzergerichte*, Leipzig 1890, p. 321, e v. anche la bolla di Alessandro IV 'Quod super nonnullis' in *Magnum Bullarium Rom.*, I, 142, § 6): quel Nuto Marmorai che abbiamo

VII.

Non meno naturale si presenta la quarta interpretazione del *nodo* veramente duro a disgroppare, ossia quella dell'offesa invendicata. L'irrequietudine dell'anima d'Alighiero fuor della sua fossa corrisponde all'opinione comune in ogni età che le ombre invendicate non possono aver pace nel sepolcro [1]. Si potrebbe citare per i tempi di Dante il fatto che i consorti di Corso Donati pensarono a celebrargli le esequie, previo dissotterramento della salma, soltanto quando n'ebbero vendicato la morte, tre anni dopo che questa era avvenuta (pregar pace alla sua anima prima della vendetta

---

ricordato in una nota precedente (p. 52, n. 2), avendo più volte detto pubblicamente che « prestare a usura non era peccato e che d'una schiatta de prestatori a usura non si perde se no uno », accusato all'inquisitore, dovette ricredersi e confessare per atto pubblico che « ciò dire è peccato, e prestare a usura è peccato, e che chi presta non si puote salvare se prima non rende interamente l'osura tolta » (Nel cit. protocollo di Bartolo di ser Lapo Amici, 13 febbr. 1323, st. fior.; e cfr. anche, per altro caso, G. SANESI, *Un notaro usuraio processato per eresia,* nel *Bull. senese di storia patria,* a. VI, 1899, fasc. III, p. 6). Se non che per dare al verso di Dante l'interpretazione che abbiamo detto, bisogna attribuire al *nodo* il valore di scomunica o condanna, e non soltanto di peccato; e non c'è ragione di pensare che Alighiero si spingesse tant'oltre, o che, se fosse stato colto in fallo simile, non si fosse ravveduto; nè tornerebbe più bene ch'egli si rivolga a Forese per essere sciolto da una condanna ecclesiastica. D'altra parte, non è neppur da credere che Forese volesse fare più che un rinfaccio d'usura. Il verso si può benissimo intendere: 'non so di che nodo si tratti; lo sai tu?', oppure: 'fosse di Salomone o di un altro sapiente al par di lui, certo era un nodo complicato e da non potersi sciogliere facilmente'.

[1] Questa irrequietudine che permane dopo la morte non è che una continuazione di quella che s'ha in vita per il desiderio della vendetta: cfr. BOCCACCIO, *Corbaccio,* in *Opere volgari,* V, 171, ed. Moutier, « .... nella mente dei quali [mortali] niuno riposo si truova infino a tanto che gran vendetta non si vede d'ogni piccola offesa ricevuta ».

sarebbe stato inutile)[1]; ma gioverà piuttosto ricordare l'ombra crucciata di Geri del Bello, che minaccia forte col dito il suo consorto sin nell'inferno, tanti anni dopo la sua morte ancora inulta. Anche l'immagine del *nodo* può ben significare una vergogna da cui la memoria d'Alighiero doveva esser liberata; e per ammettere che questa vergogna esistesse di fatto non occorre che noi facciamo congetture, abbiamo una testimonianza esplicita nell'uscita ironica di Forese nel sesto di questi sonetti:

> Ben so che fosti figliuol d'Alaghieri,
> e accorgomene pur a la vendetta
> che facesti di lui sì bella e netta
> de l'aguglin ched e' cambiò l'altr'ieri.

E se l'offesa ricevuta da Alaghiero fosse quale pensa Vittorio Rossi, sarebbe di tal gravezza da scartare, per il passo in discussione, qualunque altra interpretazione: quando Alighiero fosse stato veramente ucciso, a sentire parlare di *nodo* dal quale la sua ombra aspetta d'esser sciolta, chi avrebbe potuto intendere altra cosa dalla vendetta per la sua uccisione? e come avrebbe potuto quindi Forese, volendo alludere ad usura o ad altra macchia che fosse nella vita del padre di Dante, adoprare immagini che ognuno avrebbe certamente riferito a un fatto molto più grave e presente alla memoria di tutti? Ma io credo che l'amico mio abbia qui corso troppo. Alighiero ucciso di ferro! Troppe morti da vendicare in casa di Dante! E avrebbe il poeta osato accennare a quella di Geri, la cui vendetta spettava principalmente

[1] G. VILLANI, *Cronica*, IX XII.

ai del Bello [1], se tale accenno avesse fatto ricordare un'altra vergogna inescusabile per lui? E può credersi che un fatto di tanta gravità quale suppone il Rossi nella famiglia di Dante non avrebbe lasciato altra traccia che questo oscuro accenno nella tenzone con Forese? Fermiamoci a considerar meglio questo punto.

Dal sonetto sesto si deduce soltanto che in occasione d'un cambio d'aguglini Alighiero ricevè un'offesa della quale spettava a Dante far vendetta: nessun particolare sulla natura di tale offesa. Ora il Rossi osserva: « Il ricordo delle non fatte vendette era nel medio evo uno degli improperi più frequenti e più atroci. All'offeso si soleva rinfacciare non vendicata qualunque onta; ma cui toccava far vendetta per vincolo di sangue con l'offeso, era di solito rinfacciata l'uccisione invendicata del consorte o tale offesa che avesse messo questo in condizione da non poter farsi giustizia da sè. Cecco Angiolieri scherniva Mino Zeppa per la pace che s'era affrettato a fare, dopo che gli avevan dato pel capo 'un matton biscotto' che 'ne saria morto un bue' [2]; ma son tutte d'omicidi o di mutilazioni le vendette ereditarie delle quali risuona cupamente il ricordo nelle risse lucchesi del secolo XIV [3]. Ed è naturale: improperio assai men

---

[1] La vendetta prima che ai rami collaterali spettava ai parenti più prossimi. Cfr. nella *Cronica* del Velluti, dove egli si lamenta dell'ingratitudine verso suo padre di quei consorti che più direttamente erano obbligati nella vendetta contro i Mannelli: « e 'l merito rendeano della vendetta de' Mannelli, non essendo principale sua, ed egli se n'era fatto capo e principale a farla e a pagare la condannagione » (ed. Sansoni, p. 65).

[2] Cod. Chigiano L. VIII. 305, n.° 479.

[3] Cfr. BONGI, *Ingiurie, improperi ecc. del Trecento*, in *Propugnatore*, N. S., III, 1, 75 ss.

grave e facile a rimbeccarsi sarebbe stato la menzione d'onte che l'offeso stesso non avesse curato di vendicare; seppure vigeva anche in questo caso la consuetudine che il truce obbligo avesse ad essere redato dai consorti ». Da queste considerazioni il Rossi è tratto a pensare che Alighiero sia morto di ferro; e a conferma della sua deduzione allega che Dante per vendicare l'offesa paterna avrebbe, secondo il Donati, dovuto fare scorrere sangue:

> se tagliato n'avess' un a quartieri,
> di pace non dovevi aver tal fretta;

e giunge perfino a supporre un bisticcio tra *aguglino* e *aguto* quasi che il Donati volesse con ' aguglino ' alludere all'arma con cui Alighiero fu colpito.

Lasciamo andare il bisticcio, a cui il Rossi stesso è disposto a rinunziare, per vedere, con assai più ragione, nel ricordo dell'aguglino l'occasione che diede luogo all'offesa [1], e domandiamoci piuttosto: è proprio vero che ai consorti toccasse vendicare soltanto le offese di sangue? che non fosse vergogna da poter rimproverare a un figliuolo la mancata vendetta per un'offesa fatta al padre, anche se questa non fosse stata gravissima? Vendetta, lo ammette anche il Rossi, si doveva fare per qualsiasi onta, quando si poteva e da qualunque persona della famiglia cui si presentasse l'occasione: tutti eran legati all'onore della casata, e tutti dovevan quindi

[1] Che ha difatti da vedere l'aquila, o le monete che recano quel segno, con l'*aguto*? e poichè la gente di solito non s'ammazza coi chiodi, siano pure *spannali* (cfr. SACCHETTI, *Nov.* CXCIII), il bisticcio *aguglino* - *aguto* sarebbe stato adatto a far pensare al trafiere o ad altra arma omicida? e indicando Forese espressamente il cambio d'un aquilino, come avrebbero gli altri potuto intendere un colpo mortale?

tutelarlo e vendicarlo. Esempi se ne potrebbero addurre a dovizia, dalla mancata fede di Buondelmonte a questo fatterello di cronaca avvenuto nel maggio del 1283: Russo del fu Bello Mancini aveva offeso pubblicamente Daddozio di m. Uguccione e Ghino di Albizzo della famiglia Sacchetti; ne fece vendetta Vanni vocato Bastardo del fu Mannuccio Sacchetti percotendo con un bastone Coso di Guidalotto Mancini [1]. Quando poi si trattasse d'offese fatte a persone deboli (donne, vecchi, fanciulli), tanto più vivo era l'obbligo dei consorti di prendere le parti loro e tanto maggiore la vergogna a trascurarlo; e niente vieta di credere che Alighiero fosse circa il 1280 sui settant'anni [2]. Nè basta ancora. La vendetta non importava fosse fatta subito, anzi si raccomandava di aspettare occasione propizia, perchè a farla in fretta e non bene, poteva crescer la vergogna [3]: non poteva Alighiero, aspettando, esser morto inulto, lasciando agli eredi il dovere di vendicare l'offesa a lui recata, grossa o piccola che fosse? Il fatto allegato dal Rossi che fra le ingiurie raccolte dal Bongi negli atti giudiziari di Lucca non si trovano mai improperii per aver trascurato di vendicare piccole offese recate ai parenti, non è prova che valga a dimostrare che l'ob-

---

[1] Arch. St. fior., Diplomatico: Strozzi Uguccioni 4 maggio 1283: « ipsum percussit de quodam bastone in spatulis faciendo vindictam in personam dict; Cossi de offensione publica et manifesta quam Russus *ecc.* ». Fu condannato in l. 200 di f. p. dal Podestà, probabilmente perchè la vendetta non fu fatta sull'offensore, o fu eccessiva; ma il documento prova ad ogni modo come il costume pubblico esigesse vendetta da tutti i consorti anche per non gravi cause.

[2] Cfr. in questi *Studi*, V, 24 e II, 29 sg.

[3] Anche Brunetto Latini raccomanda per gravi offese (*Tesoretto*, cap. XVIII):

> .... di notte e di giorno
> pensa de la vendetta;
> e non aver tal fretta

bligo di vendicare i consorti si sentisse solo per le offese di sangue: all'azione giudiziaria ricorreva di solito soltanto il popolo minuto [1], e in questo la sensibilità per le piccole offese era minore, onde per lievi rinfacci veniva a mancare il risentimento e la ragione di ricorrere al giudice dei maleficii. Nè il verso 'se tagliato n'avessi uno a quartieri' dimostra che Dante per vendicare Alighiero avrebbe dovuto far sangue: esso va inteso: 'sei corso con tanta fretta a far pace coi tuoi nemici che non saresti da scusare neppure se già avessi fatto una vendetta smisurata'. È un'argomentazione per eccesso, fondata sull'opinione che la vendetta debba superare l'offesa; non una prova che, nel caso d'Alighiero, ad uguagliare l'offesa si richiedesse una vendetta così aspra. Io intendo bene come per una lieve offesa possa Dante aver lasciato

---

che ne peggiori onta:
ma pur, come che vada
la cosa lenta o ratta,
sia la vendetta fatta.

Così troviamo fra i *Proverbi di Garzo*:

Vendetta s' indugia,
Ma non si trangugia.

E l' *Ottimo Commento* a Dante attesta esser tra i Fiorentini « un motto, che vendetta di cento anni tiene denti lattaiuoli », ossia non è fuor di stagione, ma è sempre fresca, come se fatta subito dopo l'offesa.

[1] Che le persone di più alta condizione ritenessero vergogna rimettere la vendetta delle loro offese al giudice si conferma da Albertano nel trattato *Della consolazione e dei consigli*, cap. XXXVIII: avendo Prudenzia affermato che « la vendetta pertiene solo a Dio e alli giudici secolari » e consigliato Melibeo di rivolgersi a questi ultimi, risponde Melibeo: « io che son netto e mondo, per la ingiuria fatta a me e alla mia figliuola, senza disonore e vituperio vivere non potrei ricevendo vendetta giudiciale » (*Trattati*, Firenze 1610, p. 172). I Cerchi « non palesaron mai chi si fusse » il feritore del loro Ricoverino, aspettando farne da loro gran vendetta (DINO, *Cronica*, I XXII); invece i parenti di quel povero uomo che era stato ucciso da Begnai, in Arno, chiedono la morte dell' uccisore al Podestà, dicendo: « Noi vogliamo il nostro onore » (SACCHETTI, *Novelle*, CXCVI).

correre, e dopo qualche tempo dimenticato il suo risentimento verso l'offensore, e fin anche ripreso le consuete relazioni coi parenti di lui, tanto da far credere a gente poco benevola o rissosa d'istinto ch'egli troppo presto avesse fatto pace coi nemici: si dovevano spesso dar casi nei quali, o per la natura dell'ingiuria o per la qualità della persona da cui essa proveniva, un uomo serio e riflessivo non trovasse via conveniente per vendicarsi e giudicasse più dignitoso mostrare di non tener conto di ciò ch'era avvenuto. Ma altra cosa sarebbe stata un'offesa così grave come l'uccisione del padre. In tal caso il dovere della vendetta era sì forte che l'opinione pubblica la reclamava come necessaria, e gli stessi poteri dello stato la riconoscevano legittima, al punto da rispettarla anche se venisse in conflitto, a certi momenti, con l'interesse della città [1]; e Dante non era uomo da venir meno a un obbligo di tal fatta.

Non accettando l'interpretazione del Rossi la sicurezza che il *nodo* alluda a un'onta non vendicata scema; ma una tale allusione riman sempre possibile, qualunque fosse l'offesa recata ad Alighiero: a Forese, in cerca d'improperii da ricambiare all'avversario, potè parere viltà quella che a Dante sarà sembrata dignitosa o prudente indulgenza; onde il pensiero di rappresentare Alighiero legato ancora dalla vergogna e inquieto per essa pur nel camposanto.

---

[1] In caso d'omicidio, e anche in caso di ferite gravi e debilitanti, gli statuti proibivano ai rettori di costringere le parti a far pace sin che non fosse fatta dalla famiglia offesa adeguata vendetta (cfr. Statuto del Capitano del 1322, V, 76; ed. Caggese, p. 273); e mentre Firenze era impegnata nell'assedio di Pistoia, fu sì ordinato che tutti i cittadini che avessero inimicizia fra loro dovessero far pace, ma se l'odio era per ispargimento di sangue, si prescrisse solo una tregua, per non offendere il diritto di vendetta: cfr. *Provvisioni*, XII, c. 188.

La questione del come debba interpretarsi il *nodo* resta così fra due soluzioni: usura da sodisfare e vergogna non vendicata. Contro la prima potrebbe osservarsi che a Firenze un rinfaccio d'usura avrebbe dovuto far poca impressione e che quindi Forese deve aver scelto qualche punto più vivo ove pungere Dante. Fra Giordano da Rivalto, per mostrare che quando il vizio si converte in usanza, la gente più non si vergogna di praticarlo apertamente, cita per Firenze appunto il caso dell'usura: « vedete per la molta usanza gli userai, i quali in altre parti sono avuti per peggio che saracini e sono mostrati a dito come cani, qui per la molta usanza paiono mercatanti » [1]. Ma si può rispondere che, anche se generalmente usata, l'usura era sempre una cosa proibita, e un'usurpazione dell'altrui, e quindi una macchia [2]; specialmente poi per un nobile. Anche se l'esercitare la mercatura o il cambio non era considerata in sè arte avvilente, l'avidità di guadagni, soprattutto se ottenuti con mezzi illeciti, era in aperto contrasto con il concetto della nobiltà; e Dante mostra nel suo *Inferno* tale dispregio per i nobili usurai, da dover noi ammettere senza contrasto che se Forese pensò di poterlo colpire da questo lato, punto più sensibile non poteva trovare [3]. S'aggiunga anche questa considerazione. Forese provocato con un rinfaccio di miseria potè esser tratto al rimprovero d'usura per semplice ritorsione:

---

[1] *Prediche*, Firenze 1739, p. 34.

[2] Anche nelle *Ingiurie* lucchesi, troviamo (p. 126): « Tu hai quattromila fiorini d' usura.... Tue e fratelloto avete quattromila fiorini d'altrui ».

[3] Anche il Sacchetti, che pure esercitò, come suo padre, la mercatura, si sdegna (nov. CLIII) dell'essersi fatto in Firenze « uno cavaliere il quale sempre avea prestato a usura..., in vergogna e vituperio della cavalleria, la quale nelle stalle e ne' porcili veggo condotta ».

'Sarò povero, ma non son figliuolo d'usuraio; e almeno avessi pensato a liberar l'anima di tuo padre dai suoi obblighi!'. Questa ritorsione così naturale par un buon argomento in favore dell'interpretazione che possiam dire usuraria.

Contro l'altra interpretazione, della mancata vendetta, può esser opposto che tale vergogna si rinfaccerà in altra parte della tenzone, onde l'inopportunità di credere che la medesima accusa sia già fatta in questo secondo sonetto. Ma qui il rimprovero può esser velato, e là aperto; e il Rossi ha osservato che anche Dante nel terzo sonetto « lancia copertamente contro Forese l'accusa di ladro, che spiattellerà senz'ambagi nel quinto ». Gran varietà d'accuse in questa tenzone non c'è, e l'offesa fatta ad Alighiero, anche se già accennata nel secondo sonetto, potè tornare opportuno al Donati di rinfacciare più chiaramente più tardi quando si sentì dire da Dante 'figliuol di non so cui': di fronte a una tale insinuazione niente di più spontaneo che la mossa:

> Ben so che fosti figliuol d'Alaghieri,
> ed accorgomen pur a la vendetta
> che facesti di lui.... [1]

Certo la probabilità maggiore o minore che nel secondo sonetto s'alluda a trascurata vendetta dipende dalla maggiore

---

[1] Anche con questa interpretazione torna bene la richiesta d'Alaghiero: *scio'mi*, e la confessione di Forese: *i' non potti veder come*. Poteva un Donati mettersi a far la vendetta per un Alighieri? Che sarebbe valso a riparare l'onore della famiglia offesa? E con che diritto si sarebbe sostituito ai legittimi tutori di quell'onore? Sarebbe stato un mettersi vanamente contro le consuetudini e contro la legge. Ma bastava a Forese presentare a Dante l'ombra del padre così legata, e così desiderosa d'essere sciolta da chieder aiuto perfino a chi non poteva darlo, perchè il figlio avesse a intender la sua vergogna.

o minor gravità dell'offesa ricevuta da Alighiero; se era cosa di qualche momento (anche senza arrivare all'estremo pensato dal Rossi) e da non potere facilmente sfuggire alla memoria così di Forese come in genere degli altri fiorentini, almeno della vicinanza, par inverosimile che esso Forese pensasse a presentare in tal modo l'ombra di Alighiero senza l'intenzione d'alludere a mancata vendetta, e che volendo invece dar accusa d'usuraio ricorresse a immagini o espressioni atte, per i casi della vita d'Alighiero, a far intendere tutt'altra cosa. Non mi par da ammettere un'ambiguità cercata apposta per lasciar libero il lettore di pensare ciò che meglio gli paresse: Forese doveva pensare a colpire l'avversario in qualche cosa di preciso, sia che meglio convenisse come ritorsione d'accusa, sia che meglio valesse a ferire la suscettibilità di chi l'aveva provocato; e l'immagine adoperata doveva esser in quel tempo, e nell'ambiente in cui la tenzone si svolgeva, abbastanza trasparente. Oggi troppe cose ci sfuggono, e dobbiamo contentarci di prospettare le varie possibilità [1].

---

[1] Strana mi sembra l'interpretazione data recentemente da Guido Malusa (*Ancora un'ipotesi intorno ad Alighiero di Bellincione*, nella *Rassegna critica d. lett. ital.*, a XXVI, 1921, pp. 37-49). Avendo trovato che il nodo di Salomone era usato in certe fatture o incantamenti, per indurre una persona amata a riamare, pensa che tal nodo non valesse nel medio evo che a indicare « un nodo magico, una fattura, un sortilegio, che prende il suo nome dal più savio dei re, il quale, insieme al padre David, ebbe durante tutto il medio evo fama di gran mago ». Applicando questo significato di 'vincolo d'amore', di 'ligamento amoroso' al sonetto di Forese, tutto diventerebbe limpido: « Forese è incerto sulla paternità del nodo, non sa se sia proprio quello di Salomone o quello di qualche altro gran saggio, di Simone, per es., di Apollonio Tyaneo, o di Basilide, e la sua incertezza è più che giustificata dal fatto che vi sono più di cinquanta varietà di nodi, più di cinquanta maniere, cioè, di produr legature, come si legge nelle disquisizioni magiche (III) di Martino del Rio, di manzoniana me-

VIII.

Il terzo sonetto è quello che ormai dà luogo a meno dubbi. Il Torraca ha rimesso sulla buona strada la spiegazione del *cuoio* che *farà vendetta della carne*, e con una leggiera mutazione nel testo, anche l'esegesi di due altri versi persasi dietro a una lezione (*ch'è tema di carne*) certamente errata e per la frase in sè e per l'esigenze della rima. Qualche ritocco ancora, e il sonetto viene ad acquistare dappertutto un senso soddisfacente: – Il nodo alla gola – e che nodo! – te lo faranno, o Bicci novello, i petti delle starne, per cui ti vai indebitando; ma peggio saranno le lombate d'agnello castrato, chè, mentre anch'esse verranno ad accrescere i de-

---

moria.... E si comprenderebbe facilmente perchè Forese non possa sciogliere Alighiero, ... per il fatto che ad ogni legatura corrisponde uno speciale modo di scioglierla, e poichè egli non sa con precisione che razza di nodo leghi Alighiero ». Resta incerto il Malusa, se Forese, « col dire d'aver visto Alighiero così stretto da un tormentoso vincolo d'amore, abbia voluto alludere, in generale, alla vita di Alighiero forse un po' libertina », oppure abbia « voluto accennare a un fatto specifico », e precisamente al matrimonio con monna Lapa Cialuffi: in questo secondo caso, nel sonetto *Va, ti vesti*, ov'è l'allusione a Tana e Francesco, parrebbe che Forese abbia voluto compiere il pensiero espresso nel sonetto che stiamo esaminando: « bell'eredità hai avuto da tuo padre: devi pensare a mantenere due che non ti son fratelli, perchè egli s'è lasciato prendere nei lacci di un vincolo amoroso ». Ci limitiamo a poche osservazioni. Altro è che in certe malie occorresse per legare capelli con capelli o capelli con anelli fare il nodo di Salomone, altro è in sè e per sè l'espressione di 'nodo Salomone' usata per indicare un forte vincolo da cui o materialmente o figuratamente s'immagini legato qualcuno. Tanto nel sonetto di Forese quanto nella ballata *Era tutta soletta* (cfr. p. 31, n. 1) non c'è niente che accenni a malia; e il legame, se nella ballata è amoroso, nel sonetto può esser di ben altro genere. Avrebbe Alighiero, se si trattasse di legame amoroso, o d'incantesimo, bisogno ancora di chiedere a Forese: scioglimi? Non l'aveva già sciolto da più anni la morte? e Lapa fu veramente la seconda moglie di Alighiero? Altro è dirlo, altro è provarlo: cfr. p. 87.

Biblioteca Laurenziana – Codice Rediano 184, c. 95^{d} e 96^{a}

biti, la pelle, ridotta in cartapecora, penserà lei a fare la vendetta della carne mangiata. Vedrai come i pubblici contratti di prestito, stesi su quelle membrane, ti faranno tornare a gola i buoni bocconi! Non potendo arrivare a pagare tanti debiti, finirai col dovere stare prigioniero nella carcere di San Simone, se non pensi in tempo a dartela a gambe: e capisci bene che a lasciare il vizio dannoso della gola sarebbe ormai tardi.... Ma forse sbaglio. Mi vien detto che tu sai un'arte, che, se è vero, tu ti puoi rifare di quello che hai divorato, perchè essa è di molto gran guadagno: cotesta arte può, al tempo del bisogno, cioè delle scadenze, far sì che non hai da temere dei contratti di debito, per modo che tu debba prendere il volo. Ma è un'arte che si può finir male! Sai quello che avvenne ai figli di Stagno. –

III. Dante a Forese.

Ben ti faranno il nodo Salamone [1],
  Bicci novello [2], e petti delle starne,

---

[1] Anche nella *Divina Commedia* abbiamo ' il porco sant'Antonio ' per ' il porco di sant'Antonio ', secondo un uso non molto frequente in italiano antico, fuor dell'onomastica e della toponomastica, dove gli esempi ricorrono più spesso: cfr. Debenedetti, *Note di sintassi dantesca*, in *Bull. Soc. Dant.*, XXVII, 80, e per l'espressione ' nodo Salomone ' vedi altri esempi qui addietro a p. 31.

[2] Il Torraca dice: « Quando Forese nacque, viveva nella sua famiglia un altro Forese ' vocato ' Bicci, forse il nonno ». E il Massèra: « Fu poi detto Novello per distinguerlo dall'avo, m. Forese di Vinciguerra ». Non è necessario che il soprannome ' Bicci ' l'avesse avuto nella casata appunto un Forese: bastava ci fosse stato un altro Bicci qualunque; chè questi nomignoli facevano talora perdere l'uso e la memoria del nome vero, e veniva quindi la necessità o almeno l'opportunità di distinguere col solito epiteto di ' novello ' il più giovane dei due che lo portasse. Ad es., *dominus Martellus q. domini Donati Ubertini de Donatis* si trova generalmente designato così nei documenti che lo riguardano: conosco un solo atto dove compaia il suo vero nome: *Iacobus vocatus Martel-*

ma peggio fia la lonza del castrone [1],
chè 'l cuoio farà vendetta de la carne [2];
tal che starai pur preso a San Simone [3],
se tu non ti procacci [4] de l'andarne [5]:

---

linus filius q. domini Donati Ubertini de Donatis. Così 'Biccicocco Donati' e nei cronisti e nella maggior parte dei documenti non si trova designato se non a quel modo, tanto che non lo vedo identificato meglio neppure dal Del Lungo e dal Davidsohn: fra i tanti documenti passatimi tra le mani della famiglia Donati, in sole due carte (Arch. St. fior., Or S. Michele 31 gennaio 1294, S. Maria Novella 27 maggio 1316) mi fu dato di trovare: *Ursus et Forensis fratres filii q. Andree vocati Biccichocchi de Donatis* e *domini Dada vidua, uxor olim Ursi Andree Biccicocchi de Donatis*. Non è da escludere che il nostro Forese di Simone fosse detto 'Bicci novello' rispetto a questo Biccicocco, che potè talvolta esser chiamato anche semplicemente 'Bicci'. Per certi nomi composti (Oddarrigo, Pierasino, Nericozzo ecc.), come si trovano scritti ora uniti ora distinti nelle due parti, così doveva esser facile, nell'uso quotidiano, che solo la prima o la seconda parte bastasse a chiamare o indicare le persone che li portavano.

[1] Per le questioni a cui dà luogo questo verso, si veda qui appresso a p. 72 ss.

[2] Secondo il Gaspary (I 455), *cuoio* sarebbe qui la pelle di Forese stesso, che dovrà far penitenza per l'impinguimento della carne, ossia gliene verrà la scabbia: una conferma di ciò sarebbe nella *faccia fessa* del sonetto *Bicci novel*. Ma *faccia fessa* è da interpretare, come si vedrà, in altro modo; e alle conseguenze fisiche del mangiare qui Dante non pensa; vuol invece colpire, come risulta da tutto il sonetto, i debiti che Forese va facendo per la sua gola. *Cuoio* è in senso di pelle (si ricordi Calandrino che dalla contentezza « non capeva nel cuoio », *Decam.* IX, 5): essa farà vendetta della carne, sua congiunta, divorata da Forese, in quanto di pelle diverrà pergamena e di pergamena contratti di debito; cfr. Fr. da Buti a *Par.* XXIV, 93 « le carte membrane suono di cuoia e di pelle d'animali, come di pecore, montoni, agnelli e cavretti ».

[3] Come abbiamo accennato, presso San Simone c'era una delle principali carceri di Firenze, la Burella.

[4] *ti procacci*: cfr. Vatic. 3793, n.º lxxvj, in fine: « di così fare ti procazza ».

[5] Nota il Torraca che « da una novella del Sacchetti pare che *andarsene per debito* fosse locuzione d'uso comune, corrispondente a casi non infrequenti ». È la novella LII ove un giovane, sollecitato dal messo a dare il compenso pattuito per una presura, risponde: « Aspettami un poco; e' pare che io me ne sia per andare per debito ». L'alternativa posta qui a Forese, o scappare o in prigione, è quella stessa che si ritrova in un'altra novella del Sacchetti (CXLVIII):

e 'ntendi che 'l fuggire el mal boccone [1]
sarebbe oramai tardi a ricomprarne [2].
Ma ben m'è detto che tu sai un'arte,
che, s'egli è vero, tu ti puoi rifare,
però ch'ell'è di molto gran guadagno [3];

« mi converrà delle due cose fare l'una, o dileguarmi dal mondo o morire in prigione »; e ricorda pure la profezia poco diversa di Cecco Angiolieri a Ciampolino ridotto al verde:

> .... sopra la persona debito hai;
> e se non se' gittato prima al fosso
> che maggio vegna, in pregion morrai.

[1] I buoni bocconi son qui detti 'mali' perchè portano Forese in rovina.

[2] Il ms. Chigiano L, IV, 131: *ricamparne*; ma il Rediano, più autorevole: *ricomprarne*, che torna meglio anche per il senso, volendo certamente Dante dire a Forese, anzi far ch'egli ammetta (*e 'ntendi*), che anche a lasciare di contentar la gola, sarebbe ormai troppo tardi per salvarsi. Il verbo *ricomprare* è usitatissimo nel senso di redimersi, riscattarsi, liberarsi da ogni vincolo o pena; e s'adatta bene al caso di Forese, ch'è già tanto inviluppato nei debiti e così impegnato con atti per man di notaro, che non ha più via di scampo: bisognava pensarci prima.

[3] Molto si è, e vanamente, fantasticato su quest'arte sin che la lezione del v. 12 parve dover essere « e fassi a tempo ch'è tema di carne » (ossia nei tempi che c'è divieto di carne); e chi ha pensato all'astenersi dal commercio coniugale (Suchier), chi al far da cinedo (Del Lungo), e chi a contrabbandi di carne in tempo di carestia (Chini): nessuna conviene al caso nostro, perchè, anche se tutte si potessero dire arti, e arti lucrative, nessuna poteva rendere a un uomo come Forese tanto da salvarlo dall'abisso in cui era per cadere. L'interpretazione giusta è senza dubbio quella del Torraca: « credo che qui Dante velatamente accenni al delitto, del quale, dopo, accuserà l'avversario apertamente, al furto. Forese è un ladro, un 'pubblico ladrone'; da un momento all'altro potrà esser colto sul fatto, 'preso allo 'mbolare', e punito come i figli di Stagno, 'punito in persona sì che muoia' ». Nessun'arte dà tanto utile quanto l'arte del ladro: quello che con essa si procaccia è tutto guadagno, e basta un buon colpo per farsi o tornar ricchi. C'è solo un guaio: d'essere scoperti e presi, e andar diritti diritti a « dar de' calci a rovaio », come direbbe il Boccaccio (*Decam.* II, 2), chè la pena solitamente riservata ai ladri di professione, e per prescrizioni di statuto e secondo le frequenti testimonianze che ne danno cronisti, novellieri ecc., è quella di finire sulle forche. Cfr. J. Kohler, *Das Strafrecht der ital. Statuten,* in *Studien aus dem Strafrecht,* II-VI, p. 456.

e fa sì, a tempo, che tema di carte [1]
non hai, che ti bisogni scioperare [2];
ma ben ne colse male a' fi' di Stagno [3].

Resta qualche questione particolare a risolvere o chiarire. E anzitutto sulla lezione che io ho qui adottata al v. 5 *pur preso*.

La lezione dei testi è *più presso*. Ma già al Del Lungo, e poi al Massèra, parve meglio leggere *pur*, il primo credendo aver conforto dal Rediano, che dà invece *più*, e il secondo senza dare alcuna giustificazione. Ricorderò come il Del Lungo dopo avere interpretato nella prima edizione (p. 616): « sarai costretto a stare, più che non soglia, a casa tua presso San Simone », ripensando che in questa parrocchia i Donati non abitavano, volle vedere nella frase *presso San Simone* un « doppio senso fra la detta chiesa e luogo e messer Simone padre di Forese » e intendere che quest'ultimo sarà costretto a starsene in casa presso il babbo. Parve certo al Del Lungo che il *pur* indicasse meglio

[1] *carte*, cioè gl'istrumenti notarili per cui uno s'è obbligato a restituire entro certo termine una somma ricevuta in prestito: i debiti così contratti, e specialmente se v'era inclusa la condizione della guarentigia, dovevano essere sodisfatti entro breve termine, come meglio sarà mostrato qui appresso a p. 69. Cfr. *Statuto del Podestà* di Firenze (1325), III, XVII « cartam debiti sic soluti »; BONGI, *Ingiurie, improperi ecc. del Trecento*, l. c., 77: « Tu mi neghi quello ch'io t'abbo dato, e abbone carta »; 130: « Tu me cassarai la carta che tu m'hai adosso a tuo despetto »; SACCHETTI, *Novelle*, LII: « un giovane il volea far pigliare per una carta antica già pagata al suo padre »; VELLUTI, *Cronica*, ediz. Del Lungo-Volpi, p. 62: « prestando a scritte di libri di mercatanti e a carte ».

[2] Piantar lì le tue occupazioni (quali altre faccende se non il mangiare e il rubare?) e prendere il volo.

[3] Non sappiamo chi fossero i *fi' di Stagno*, ma dal contesto appare che furono ladri famosi; e se a loro incolse male a usare un'arte così lucrosa, vuol dire che furono impiccati.

la necessità in cui Forese si trovava di rimaner tappato in casa sempre, senza alcuna interruzione, per evitare il pericolo d'esser preso e condotto in carcere se s'avventurasse ad uscire anche solo per un momento. È noto come chiunque avesse debiti contratti con istrumenti pubblici e non sodisfacesse al suo obbligo entro il termine stabilito, potesse, a richiesta del creditore, esser preso e carcerato [1], ma la presura non poteva avvenire s'egli rimaneva chiuso nella sua abitazione: bisognava farlo prendere all'impensata quando, o per necessità, o credendo di poterlo fare senza pericolo, uscisse un momento dal suo asilo; onde i messi incaricati della faccenda stavano in continua vigilanza, e ricorrevano talora ad ingegnosi tranelli per far cader più presto l'uccello nella rete [2]. Se non che manca la necessità

[1] I debiti contratti per *publicum instrumentum* (o facendone *carta*; cfr. sopra a p. 68, n. 1) dovevano esser pagati entro quindici giorni dalla scadenza; se no, il podestà o i suoi giudici, richiesti, dovevano condannare il reo e procedere in tutti i modi di legge contro di lui: « exbanniendo debitorem ad voluntatem creditoris, et dando et pronuntiando tenutam contra eum et dando in solutum de bonis eius, et faciendo eum capi pro ipso debito ad voluntatem creditoris ». Così in una rubrica dello Statuto del Comune vigente nel 1293 pubblicata dal Rondoni, *I più antichi frammenti del Costituto fiorentino*, p. 59 ss. Se poi il contratto di prestito conteneva la condizione della guarentigia, allora la procedura era più sbrigativa, e senza giudizio di sorta, il debitore dopo il 15° giorno dalla scadenza poteva esser preso e costretto al pagamento: « habeatur pro exbannito, et tanquam exbannitus capiatur et detineatur per nuntios Comunis et non propria auctoritate creditoris, et compellatur ad solvendum quod promisit » (RONDONI, op. cit., p. 63, a proposito dei contratti guarentigiati dal 1257 al 1294).

[2] Ricordi il lettore la novella di Bartolo Sonaglini (SACCHETTI, CXLVIII), che fingeva esser disfatto e dovere « guardarsi per debito », e « se passava alcuno, e quelli lo chiamava.... e stava dentro.... con l'uscio un poco socchiuso »; e l'altra del Minestra de' Cerchi che, « avendo debito e guardandosi, stando a Candegghi, è preso da' messi, li quali l'aescarono con una anguilla messa in una fonte » (Ivi, CCIX).

di veder qui il doppio senso voluto dal Del Lungo, cioè di credere che nell' espressione topografica *presso San Simone* sia inclusa la designazione di messer Simone padre di Dante: i Donati, è vero, non stavano in quel popolo, ma Corso, e con lui è da credere anche il padre e i fratelli, avevano la loro abitazione, non più a Santa Maria degli Alberighi o a San Martino del Vescovo, ma a San Pier Maggiore [1], e quindi assai vicino a San Simone, a cui s'arrivava, movendo dalla nuova dimora di Forese, mediante la via detta allora

---

[1] Che le case di Corso fossero a San Pier Maggiore non importerebbe ricordare a chi sa gli avvenimenti di quei tempi (*Cronica fiorent. del sec. XIII* all'a. 1296, ed. Villari II, 266; DINO II XVIII, III XX; G. VILLANI, VIII XLI, XLIX, XCVI; STEFANI, rubr. 220ª); ma poichè anche critici dotti fanno gran confusione tra il gruppo delle case a Santa Maria degli Alberighi e a San Martino del Vescovo e quello delle case a San Pier Maggiore, e non manca chi immagina che le case Donati fossero tutto un seguito da un punto a un altro, non sarà inutile richiamare che il nucleo primitivo di quelle case erano attorno alla cosiddetta Piazzetta o Corte dei Donati parte in San Martino e parte in Santa Maria degli Alberighi, ma che nella seconda metà del secolo XIII buona parte dei Donati emigrarono a San Pier Maggiore e a Pinti, occupando anche case del vicino ospedale di San Paolo, di cui erano protettori. Racconta Paolino Pieri all'a. 1297 (Roma 1775, p. 62), che essendo corsi i Cavalcanti, i Cerchi e altri « a le case de' Donati a Porta San Piero, le donne dissero loro: non venite qui, andate a le case da San Piero Maggiore, che vi troverete forse degli uomini, chè non crediamo che sieno ancora tutti fuggiti per paura di voi ». Che in quest' ultimo popolo abitassero anche il padre e i fratelli di Corso confermano vari indizi. Anzitutto le case di messer Simone in Santa degli Maria Alberighi erano state distrutte dai Ghibellini (DEL LUNGO, *Dal secolo e dal poema di Dante*, p. 72), ed egli si disfece anche della parte toccatagli in quel popolo della casa di Cianfa (*Bull. Soc. Dantesca*, XXIII, 130). Sappiamo inoltre da un atto del 6 sett. 1277 (Arch. St. fior., S. Apollonia) ch'egli e Cianfa tenevano occupate case e possessi appartenenti « ad hospitale Sancti Petri Maioris de Pincti ». È certo infine che Corso aveva bisogno, per la sua ambizione e per la sua prepotenza di aver vicini a sè e pronti al bisogno i suoi fratelli, che egli non dimenticava neppure quando andava rettore altrove: eletto nel 1293 capitano a Bologna, chiedeva ed otteneva di portar seco *filium et fratres*; cfr. più oltre a p. 145, n. 4.

Torcicoda e oggi del Mercatino di San Pietro [1]. Rispetto a Dante che stava a San Martino, quelle due parrocchie contermini e poste sulla medesima strada potevano benissimo dar occasione di dire un po' velatamente e maliziosamente: 'starai vicino a San Simone un po' più di quel che non sei ora!' per annunziare a Forese il carcere che l'attendeva. E dando così la lezione dei manoscritti un significato soddisfacente, sembra venir a mancare ogni ragione di far cambiamenti nel testo.

Eppure ardisco andar più là del Del Lungo, e leggere addirittura *pur preso*. Ed eccone la ragione. L'uso di 'preso' in funzione di complemento predicativo coi verbi *stare*, *menare*, *tenere* ecc. è così frequente nelle scritture di quei tempi per casi come questo di Forese [2], che a leggere diversamente da ciò ch'io propongo, sembra di rinunziare all'espressione tipica e necessaria per accettare una lezione

---

[1] Come ho già avuto occasione di notare in questi *Studi* (III, 89), Torcicoda si partiva da San Pier Maggiore e giungeva a San Simone: cfr. G. VILLANI, VIII III, e pei termini estremi queste due carte dell'Archivio di Stato Fiorentino: Badia di Firenze 1138, 12 giugno: « petiam terre et plaze que est posita in loco Torcicauda prope eccles. sancti Petri Maioris »; Ivi 1191, 8 febbraio: quandam plateam et casolare quod est positum in civitate Florentie prope Perlasium in Torcicoda ».

[2] Riferisco qui i primi esempi che mi capitano alle mani: *Cronica fiorentina del sec. XIII* all'a. 1222 (ed. Villari, II, 237): « xv^c di prigioni pisani ne fuoro menati presi in Firenze », e all'a. 1230 (Ivi, II, 240): « Li prigioni che ne menaro presi in Firenze fuorono mccccxxxv huomini »; DINO, II XVIII: « i Bianchi ritenne presi quella notte sanza paglia e sanza materasse, come uomini micidiali »; G. VILLANI, VIII V: « Ma ritenuto preso Celestino.... in Fummone, nel detto luogo poco vivette »; VIII XXXII: « gli mandò presi a Parigi »; VIII LXI: « furono menati presi »; SACCHETTI, *Novelle*, XXXIII: « Mandatone messer Dolcibene preso, il signore si accostò al vescovo ecc. »; Ivi, CIX: « lo menarono a Firenze preso e rassegnaronlo in Bolognana »; Ivi, LII: « accostandosi spesso appiè della finestra dov'era il detto Sandro preso ».

che dà sì un senso ragionevole, ma non così spontaneo e naturale quale ci s'aspetterebbe, nè così chiaro come a Dante doveva premere che fosse. D'altra parte è facile spiegare come in successive trascrizioni (per questo sonetto i codici che noi possediamo sono molto tardi) *pur* e *preso* abbiano potuto trasformarsi in *più* e *presso*, specialmente considerando che lo *stare*, accanto a un nome di luogo, porta naturalmente a pensare a prossimità piuttosto che a presura. Non giudicai opportuno nel testo pubblicato dalla Società Dantesca, senza note e giustificazioni, introdurre la variante congetturata, col pericolo che si credesse offerta dai codici; ma qui, che posso dichiarare come stanno le cose, adotto liberamente quell'espressione che al mio senso critico sembra originale, lasciando libero ognuno di preferire la lezione dei manoscritti se non veda ragione sufficiente di allontanarsi da essi.

E vengo ad altro. Parafrasando, sopra, il sonetto io ho parlato di 'lombate di castrato'; ma non è questa l'interpretazione data alla *lonza del castrone* (v. 3) dai critici che m'hanno preceduto. Il Del Lungo (e dietro a lui il Chini) crede che Dante voglia ricordare il carniccio del castrato, che, duro com'è, « farà nello stomaco di Forese vendetta della tanta carne che ha divorato ». Ma *lonza*, oltre il carniccio, è anche, come la Crusca la definisce al § 1, « la parte carnosa degli animali che rimane tra le costole, e ne riveste in certo modo i lombi, e per estensione il lombo stesso ». Sarebbe facile mostrare quanto fosse cara anche allora ai ghiottoni la carne intorno al lombo o all'arnione (detta anche la *schiena*), sia di castrone, sia di cordesco (agnello di tarda figliatura), sia di vitello, e come s'accoppiano bene,

così nell'uso della vita come negli esempi dei lessici, con queste lombate altri cibi delicati e saporiti al pari delle stârne rinfacciate a Forese [1]. D'altra parte, non dobbiamo, per quel *peggio*, lasciarci tirare a credere che la lonza indichi qui cosa meno buona o più dura dei petti di starna: qui *peggio* non vuol già alludere a indigestioni di Forese, ma al fatto che essa lonza, non meno delle starne, rovinerà il ghiottone nella borsa, e oltre a ciò fornirà la carta per le obbligazioni, che un giorno dovranno pure esser pagate.

Anche il Torraca vorrebbe esclusa la *lonza* dai buoni bocconi di Forese: essa sarebbe ricordata solo per dire che presterà la cartapecora per fare *le carte di debito*, e varrebbe semplicemente 'le strisce di cuoio di castrato'. « Tutti – scrive – hanno posto un punto fermo dopo il quarto verso, senza badare che il senso di esso è compiuto dal quinto:

> farà *vendetta* della carne
> *tal*, che starai pur presso a San Simone;

e nessuno s'è domandato se, caduto in tanta miseria da esser chiuso in carcere, Forese possa darsi ancora, in carcere, il lusso di mangiar carne, sian pure 'l'estremità carnose della testa e delle zampe degli animali grassi macellati, che rimangono attaccate alla pelle nello scorticarli' » (altro significato di *lonza*, registrato pur dalla Crusca). – A ciò si possono fare due obbiezioni: – 1ª, *tal* non è legato con *vendetta*, ma con ti *faranno 'l nodo* e con *peggio fia* perchè tutte e due quelle ghiottonerie che abbiam detto di sopra

[1] Cfr. il vocabolario sotto *arnione*, *lonza*, *lombo*, e aggiungi dalle *Lettere* di ser Lapo Mazzei II, 12: « Per non dare fatica alle fanti di casa, ho mandato al forno una pollastra e una schiena di castrone, se volessi cenare con meco ».

renderanno l'amico di Dante carico di tanti debiti da dover finire in carcere; – 2ª, la *lonza*, comunque intesa, non dice Dante che è riservata a Forese come suo pasto quando sarà in prigione; dice che la mangia ora e continuerà a mangiarla, ma con più danno che i petti delle starne, perchè questi accrescono soltanto il debito, il castrone invece accresce il debito, e dà la carta per le obbligazioni, per modo che la pelle, ridotta in pergamena, farà, da buona parente, la vendetta della carne a cui era attaccata e che è stata così straziata da quel goloso.

A proposito di San Simone e delle carceri ivi esistenti può sorgere un dubbio. Abbiam già ricordato la costruzione fatta nel 1294 di un carcere per i magnati di fianco al palazzo del podestà, ad evitare contrasti fra grandi e popolari perfino in luoghi di reclusione: nel settembre si ricorda come « nuper factum » [1], l'11 di ottobre s'ordina il passaggio in esso di tutti i magnati che si trovassero nelle prigioni comuni [2]. Siccome il nuovo edifizio è detto « prope carcerem Burelle » [3], può venire il sospetto che esso pure fosse nel popolo di San Simone, e che, se la tenzone si possa collocare dopo l'ottobre 1294, s'alluda al nuovo carcere magnatizio e non a quello comune. Se non che dall'atto di compra del luogo ove il nuovo fabbricato sorse, si deduce ch'esso era situato parte nel popolo di Sant'Apollinare e parte nel popolo di San Simone [4], e poichè l'ingresso e la parte prin-

[1] Arch. St. fior., *Provvisioni*, IV, c. 67, 11 settembre 1294.

[2] Ivi, IV, c. 82, 11 ott. 1294.

[3] Ivi, *Protocolli-Provvisioni*, II, c. 121, 5 maggio 1294.

[4] Ivi, *Capitoli*, XLIII, c. 120b: « quandam domum et curiam, turrim sive terratum et res positam Florentie partim in populo Sancti Appollinaris et partim

cipale probabilmente era presso il palazzo del Podestà dal lato di Sant'Apollinare, non credo che Dante, scrivendo dopo l'ottobre 1294, avrebbe usato un'espressione così poco adatta a indicare il carcere dei magnati e che avrebbe portato piuttosto a pensare all'altra carcere; sicchè o la tenzone è anteriore all'autunno di quell'anno, o Dante tutto inteso a vituperare l'avversario, non si curò di distinguere prigione da prigione, anzi si compiacque di lasciar intendere che per un ladro di quella fatta era più conveniente la carcere comune.

Un'ultima osservazione. Non tutti ammettono che l'*arte* rinfacciata a Forese sia quella del ladro (cfr. p. 67, n. 3), anzi i più recenti interpreti parlano di truffe e di falsi. Primo ad affacciare questa spiegazione fu il Casini, senza però darne alcuna giustificazione, e senza scendere a determinazioni particolari. Lo Zonta ha poi voluto precisare: « falsificare, come sembra, le obbligazioni ». Ma era Forese notaro dei suoi stessi istrumenti di debito? o poteva a suo beneplacito metter mano negli atti altrui? Dubito che l'arte del falsario non fosse in Firenze un'arte così facile e così rimunerativa come fa pensare qui Dante; e ad ogni modo a questa interpretazione manca la conferma che alla nostra è data dal quinto sonetto. Se paresse una grossolanità dar

in populo Sancti Simonis, amplitudinis dicta domus, ut dicitur, ex parte Vi[ne]e piccoline ex latere vie bracchiorum novem et longitudinis bracchiorum decem et novem, et ex latere turris site ex parte alterius vie que dicitur via de la Burella in populo Sancti Simonis amplitudinis bracchiorum septem et longitudinis bracchiorum quatuordecim et dimidium; quibus hii dicuntur esse confines: a primo via que dicitur Vinea piccholina; secundo filiorum Forensis et Burella; tertio Cecchi Abborrantis et nepotum, classus comunis in medio iusta turim; quarto via de la Burella ».

così del ladro a un gentiluomo, e inverosimile che Dante vi si lasciasse trascinare prima che gli animi fossero ben accesi dalla disputa, si pensi alla condizione dei tempi, e che allora non faceva tanta maraviglia trovare nobili delle più grandi casate implicati in furti comuni. Il Sacchetti a proposito del gentiluomo fiorentino che in contado va a rubare un porco, con l'aiuto di due suoi contadini « che spesso lo accompagnavano a fare delle sue mercatanzie », giunge ad affermare che i nobili d'allora tenevano « essere gentilezza vivere di ratto sull'altrui ricchezza » (Nov. CCXIV); e narra pure d'un altro povero gentiluomo che facendo « volentieri dell'altrui suo », da una sua casetta in contado « sempre si dava attorno, recando e di dì e di notte a sè delle cose del paese » (CXLVI). Nel 1353 tre nobili delle migliori casate di Firenze (Medici, Amieri e Bordoni) vennero condannati alla decapitazione (la forca fu loro risparmiata per riguardo alle famiglie) come *publici et famosi fures nocturni ac diurni et sconficcatores domorum et apothecarum* [1]. Anche Benvenuto da Imola attesta: « bene vidi in aliis magnificis civitatibus aliquos nobiles simul associatos ire ad furandum [2] »; e ognun dovrebbe ricordarsi che fra i ladri dell'inferno dantesco suonano i nomi de' Brunelleschi, de' Donati, de' Galigai e de' Cavalcanti, onde a Dante ne vien vergogna e Firenze non poteva certo gloriarsi. Ben è vero che i commentatori cercano di riabilitarli facendoli almeno ladri ne' pubblici uffici; ma non è caso raro che ai commentatori moderni sfugga il pensiero e il sentimento di Dante.

---

[1] Cfr. DORINI, *Il diritto penale e la delinquenza in Firenze*, p. 51.

[2] Nel suo commento a Dante, *Inf.* XXVI, 3 (ed. Lacaita, II, 260).

IX.

A molte e gravi questioni dà luogo il quarto sonetto.

IV. Forese a Dante.

Va, rivesti San Gal [1] prima che dichi
parole o motti d'altrui povertate,
chè troppo n'è venuta gran pietate
in questo verno a tutti suoi amichi [2].

---

[1] Il celebre spedale posto fuori della porta a San Gallo, oltre la seconda cerchia, sulla strada che portava a Bologna e in Romagna (cfr. per la sua fondazione e le sue vicende sino ai tempi di Dante, Davidsohn, *Geschichte von Florenz,* II, 120 s., e *Forschungen,* IV, 389 ss.). Si sa che negli spedali allora, oltre a ricoverare i pellegrini, gl'infermi e i vecchi impotenti, si ristoravano e si rivestivano i poveri che vi facevano ricorso; e questo di San Gallo raccoglieva ed allevava anche gl'infanti abbandonati. Sono notevoli queste parole di una provvisione dei Consigli del Popolo e delle Capitudini delle Arti: « Cum.... hospitale Sancti Galli pre aliis hospitalibus elucescat et sit magis utile et necessarium ad salvationem animarum personarum civitatis et comitatus Florentie et totius provintie Tuscie et aliarum provintiarum et ad evictandum multa crimina que de infantibus commictebantur, ac etiam pro pauperum substentatione.... » (Arch. St. fior., *Provvisioni,* IV, c. 8a). Sono frequenti nei testamenti del tempo lasciti di questo genere: « Item a' poveri di San Ghallo, et ke ssi debbiano ispendere in gonnelle et in kamiscie et in un mangiare in consolatione de' poveri et non in altro, libre L » (Testamento di Beatrice da Capraia, 1278, in Monaci, *Crestomazia,* p. 355); oppure, lasciando un podere e altre terre: « pretium ex eis percipiendum dent, erogent et distribuant pauperibus et piis locis, et inter pauperes et pia loca, etiam in vestibus sive tunicis, cibo et potu convertant dictis pauperibus erogandis » (Testamento di Giovanna vedova di Ubertino da Gaville, in G. Levi, *Bonifazio VIII e le sue relazioni con Firenze,* nel vol. V dell'*Arch. della Soc. Romana di st. patria,* p. 473).

[2] Dante ha dunque nell'inverno trascorso spogliato addirittura San Gallo, ricorrendo ad esso per i suoi bisogni, come i poveri fanno, con tanta frequenza e con tanta fame, che i patroni e i benefattori del pio luogo se ne sono impensieriti, temendo la sua rovina.

E anco, se tu ci hai [1] per sì mendichi,
perchè pur mandi a noi per caritate? [2]
Dal castello Altrafonte ha' ta' grembiate
ch'io saccio ben che tu te ne nutrichi [3].
Ma ben ti lecerà il lavorare,
se Dio ti salvi la Tana e 'l Francesco,
che col Belluzzo tu non stia in brigata [4].

---

[1] Nella edizione della Società Dantesca si legge *n'hai*, per errore di chi trascrisse per me il sonetto dal manoscritto rediano: in quella scrittura *n* e il nesso *ci* danno luogo a frequenti incertezze.

[2] Pare a Forese che Dante non parli e agisca coerentemente: discorre e motteggia della miseria altrui e ricorre egli stesso per sfamarsi agli ospedali; proverbia i Donati come mendichi, e manda ad essi per carità.

[3] Dante riceve anche dal castello d'Altrafonte o d'Altafronte grembiate di roba tale, che, pur superbo com'è, s'adatta a cibarsene. Il castello d'Altafronte era dove oggi è il palazzo de' Giudici (già dei Castellani), sulla Piazza de' Giudici, presso l'Arno, e oltre al castello e alla torre comprendeva case e casolari aggiuntivi attorno. In un atto del 6 luglio 1180 ne rimane una sommaria descrizione: per esso « Schiatta f. olim Gherardini Uberti » vendeva a « Iohanni Donati f. olim Uguiccionis » e ai suoi eredi « integram quartam partem pro indiviso unius castelli et turris in eo posite Florentie prope flumen Arni sicuti est a muris et viis et plazz[is] et ysolis et ampliamento circumdata et insuper integram quartam partem de omnibus casis et casolaribus et pensionibus que ad me pervenerunt per cartulam ab Altafronte f. olim Altafronti et Contelda matre eius et Arnisiana sorore predicti Altafronti, et sunt posita predicta omnia Florentie infra cappellam Sancti Petri de Scradio vel si infra alias cappellas reperiantur, una cum casis casolaribus et terre et muris et viis et plazzis cum toto eorum ampliamento.... » (SANTINI, *Documenti dell'antica costituzione di Firenze*, p. 522). La forma *Altrafonte* è data così da documenti come da testi antichi; e anche nell'edizione Magheri della *Cronica* di Giovanni Villani (IV VIII) si nota: « I testi a penna leggono *Altrafonte* per *Altafronte* ».

[4] Contentati di questo, che se Dio ti conservi la Tana e Francesco tuoi fratelli, potrai fare in modo che tu non finisca a far vita comune con quel disperato di tuo zio Belluzzo! Tu sai come vive. L'articolo determinativo davanti ai nomi propri maschili è, si sa, d'uso frequente nell'antico italiano: Dante stesso ha *il Tegghiaio* e *il Mosca*, *Inf.* VI, 79, 80; il Sacchetti, nov. CLXV: « il più savio che sia tra voi è il Tobia »; ma non occorre insistere, anche se all'orecchio toscano moderno quest'uso stuoni. Sulla lezione di questa terzina, cfr. p. 92 ss.

A lo spedale a Pinti ha' riparare [1];
e già mi par vedere stare a desco,
ed in terzo, Alighier colla farsata [2].

---

[1] La tua fine è però segnata: è d'essere ricoverato da vecchio in un luogo pio. Lo spedale ove Forese profetizza che finirà Dante è quello fondato nel 1065 in luogo detto allora Fulceraco, e più tardi Pinti, vicino alla chiesa di San Pier Maggiore, che era allora fuori della prima cerchia: si disse nei primi tempi, per questa sua vicinanza, Spedale di S. Pier Maggiore, e anche di S. Paolo di Razzuolo per la sua appartenenza al monastero vallombrosano di quel nome in Val di Sieve; ma presto cominciò a dirsi anche *de Pinti*, e nella seconda metà del secolo XIII è questa la designazione abituale (cfr. LAMI, *Eccles. Florent. Monumenta*, II 1097 ss.). Fu eretto su terreno largito da un progenitore della famiglia Donati, e dai suoi discendenti fu molto beneficato; sicchè anche ai tempi di Dante la famiglia stessa vi esercitava il diritto di patronato, e Forese ha buon giuoco profetando all'avversario il suo destino di finire ricoverato all'ospedale dei Donati da lui tacciati di miseria. Finire all'ospedale era allora, e non soltanto allora, tenuto e indicato come il massimo dell'abiezione. Benvenuto da Imola, narrate le pazze spese della brigata spendereccia e la miseria e l'onta che ne seguì, conclude: « de rei veritate aliqui eorum iverunt ad hospitale » (ed. Lacaita, II, 412). Il Sacchetti nella lettera sopra le dipinture de' beati (*Opere*, Firenze 1857, I, 215): « venne a tanta miseria, che in uno vile ospedale, non trovando nè parente nè amico che 'l ritenesse, finì la vita sua ». Si capisce quindi che anche fra le *Ingiurie* lucchesi raccolte dal Bongi non manchi « tu morrai a lo spidale come fe' tuo padre » (p. 90), e che perfino Orlando paladino, in un momento d'ira, s'auguri di morire « allo spedale come un furfante » se non riesce a spuntarla con Agricane (BERNI, *Orl. Innam.*, I XIX 12). Per la caduta della preposizione *a* cfr. SACCHETTI, *Novelle*, CXCVII: « va star allato ai maggiori di te! »; e per casi ove la caduta non si può attribuire a incontro di due *a*, si veda BOCCACCIO, *Decam.* I, 7: « Io ho dato mangiare il mio .... a chiunque mangiare n'ha voluto »; X, 8: « andati ritrovar Tito »; SACCHETTI, *Novelle*, XXXVIII, « ho portar loro cinquanta ducati ».

[2] A Forese sembra già di vedere a tavola, e mangiare a una medesima scodella insieme con altri due poveri, l'Alighieri vecchio, in semplice farsetto e senza mantello. Cfr. per *in terzo*, CHIARO DAVANZATI, *Io non posso*, Vat. 3793, n. CCXV: « Così con voi [cioè con Madonna e col proprio cuore, che è presso di lei] potess'io in quell'ora Essere in terzo senza villanare »; *Cento Novelle Antiche*, XLI: « parea loro che in tutta Romagna non avesse uomo che potesse sedere con loro in quarto ». Qui *Alighier* non è nome, ma casato: cfr. VELLUTI, *Cronica*, ed. Del Lungo-Volpi, p. 77: « si chiamavano Donato del Vescovo » e anche Dante (*Par.* XVI, 119) « non piacque ad Ubertin Donato ». E si durò a lungo con la

Il primo punto dubbio è, nei vv. 1-4, l'allusione a San Gallo. È stato inteso che Dante avesse avuto parte nell'amministrazione di quello spedale e avesse tanto rubato, o contribuito a rubare, da ridurlo in istato da far pietà. Ma è verosimile ch'egli avesse una qualsiasi ingerenza in tale amministrazione? Il Chini dice che « a San Gallo erano de' soprastanti prima che all'ospizio medesimo pensasse il Comune e ne affidasse la tutela, per sorte, a una delle Arti maggiori » (p. 152), e che il dissesto che indusse il Comune ad avocare a sè l'amministrazione della pia casa doveva esser tale, che l'arte di Por Santa Maria, appena assunta la tutela, « dovette subito ricorrere a lui per sovvenzioni ». Non intende affermare che Dante avesse veramente colpa nelle malefatte: « la voce di Forese non si può prendere se non come l'eco di una voce che accusava tutti quelli che aveano avuto che fare coll'ospedale di San Gallo: anche gli onesti ». Ma in che modo Dante potè esser ammesso all'amministrazione di un luogo pio, il Chini non se lo domanda e non ce lo dice. « C'erano dei soprastanti »: ma donde lo deduce? e eran laici o religiosi? e potè esser Dante uno di quelli? o il Chini ha pensato che potesse entrarvi in qualche modo perchè aveva la fiducia d'uno di costoro? Far supposizioni si può, ma ci vuole un freno, e bisogna prima accertare esattamente tutto quello che è accertabile per partire

---

doppia terminazione *-i*, *-o*. Altri (Massèa, II, 126, Filippini, *Il 'nodo di Salomone' nella tenzone fra D. e F.*, nel *Giornale dantesco*, a XXIV, p. 240) pensano che sieda in terzo il padre di Dante; ma se l'ombra di costui è a suo posto fra le fosse d'un cimitero, non vediamo la ragione perchè debba essere introdotta a mangiare il pan dei poveri qui dove si vuol presagire l'estremo della miseria a cui si ridurrà Dante. Forese adopera il cognome e non il nome proprio del suo avversario, perchè così viene a dire: un Alighieri all'ospedale!

nelle supposizioni da qualche cosa di sicuro. Ora, la proprietà dello spedale di San Gallo, fondato da Guidalotto di Volto dell'Orco, apparteneva per volontà del fondatore alla Santa Sede [1], e l'amministrazione era nelle mani degli Eremitani [2]; e quindi la carica di spedaliere, di camarlingo e tutti gli altri uffici erano riservati a quei religiosi, e le deliberazioni al capitolo. Che posto poteva esserci per un giovinotto che faceva vita cavalleresca e componeva versi come Dante? E come gli sarebbe stato possibile dilapidare le rendite dell'istituto? Ben è vero che tutti questi luoghi pii aveano i loro patroni, i quali spesso abusavano dei loro diritti, nè i Guidalotti saranno stati meglio di tanti altri magnati fiorentini [3]; ma per usurpare beni o rendite dell'ospedale non avranno certamente avuto bisogno dell'aiuto dell'Alighieri: era una casata potente e prepotente, e Dante non aveva che fare con loro. E se a cominciare dal 1294 [4]

---

[1] Cfr. i documenti relativi in RICHA, *Notizie storiche delle chiese fiorentine,* V, 168. Le trascrizioni non sono perfette, ma al nostro bisogno sono più che sufficienti. Io ho ad ogni modo riveduti gli originali nel fondo Innocenti all'Arch. di Stato. Cfr. anche, per notizie su San Gallo, DAVIDSOHN, *Forschungen,* IV, 389 ss.

[2] Cfr. il breve di Benedetto XII, cit. dal Richa (op. cit., p. 169), *Dilectis filiis Priori et Fratribus hospitalis pauperum S. Marie ad S. Gallum prope Flor. ordinis S. Augustini,* e le quattro epistole di Innocenzo IV, pubblicate dal Lami (*Eccl. Flor. Mon.,* II, 1292-3), *Rectori et Fratribus hospitalis S. Marie ad S. Gallum florentin. ordinis S. Augustini.*

[3] Veramente Guidalotto di Volto dell'Orco con atto del 13 marzo 1258 (ASF., Innocenti) rinunzia e trasferisce, per sè e suoi eredi, ogni diritto di patronato sopra la chiesa e lo spedale di San Gallo alla chiesa e allo spedale stesso; ma i Guidalotti avranno ben trovato il modo d'esercitare quel diritto, e l'esercitarono sin all'estinzione della famiglia, come appare da una provvisione del Consiglio generale di Firenze del 27 ottobre 1462, vol. 153, c. 163b, cfr. LAMI, *Mon.* II, 1293 e RICHA, op. cit., V, 170.

[4] *Consulte,* ed. Gherardi, II, 406; Arch. St. fior., *Provvis.,* IV, c. 8, 19 maggio 1294.

la tutela e la sorveglianza della pia casa passò alle Arti (ciascun anno a una diversa), pur rimanendo la gestione quotidiana in mano dei frati, anche allora per troppe ragioni Dante non potè aver alcuna ingerenza a San Gallo: prima del luglio 1295 non appartenne a nessun'arte; e quando fu iscritto in quella dei medici e speziali, non esercitando effettivamente l'arte, non potè esser delle capitudini, e quindi aver parte nelle cure di loro spettanza [1]; e ad ogni modo la tutela di San Gallo toccò all'arte dei medici e degli speziali quando Forese era già morto! [2] Si può anche aggiungere, per ristabilire la verità dei fatti, che l'arte di Por Santa Maria non chiese al Comune con la sua petizione sovvenzioni per rimediare alle disastrose condizioni di San Gallo, ma rivendicò certi diritti dello spedale sui beni di un Mazzuolo de lo Gnacola [3]: non tutte le petizioni sono per soccorsi. Nè il Comune fu determinato a prendere la tutela dell'ospizio se non per un indirizzo di politica affermatosi appunto verso quel tempo per metter freno alle rapine dei magnati, che col pretesto dell'iuspatronato volgevano a lor pro le ren-

---

[1] Cfr. *Bull. Soc. Dant.*, N. S., VI, 236, n. 2.

[2] Nel maggio 1294 fu affidata all'Arte di Por Santa Maria (*Consulte*, II, 409; *Provv.* IV, 8), nel maggio 1295 all'Arte della Lana (*Provv.* V, 102), nel maggio 1296 all'Arte del Cambio (*Consulte*, II, 555; *Provv.* VI, 31[t]). Che nel maggio 1297 la tutela toccò ai Medici e Speziali si deduce da *Provv.* IX, c. 3 (cfr. anche VIII, c. 19), 20 maggio 1298: « expositum et notifficatum fuit.... qualiter in primo et pro primo anno in quo dictum comune Florentie dictam protectionem et defensionem suscepit et recepit, ut dictum est, arti et universitati artis mercatorum Porte Sancte Marie, et in secundo et pro secundo anno arti et universitati artis lane, et in tertio et pro tertio anno arti et universitati artis campsorum, et in quarto et pro quarto anno nunc finito seu in proximo finiendo arti et universitati medicorum et spetiariorum civitatis Florentie.... cura, custodia.... et correctio hospitalis iam dicti.... recommendata et commissa fuerunt.... ».

[3] *Consulte*, ed. Gherardi, II, 435 e 532.

dite dei luoghi pii [1]. Si trattava di un legittimo controllo nell'interesse dei cittadini più bisognosi e dei poveri pellegrini; e da un tal fatto d'ordine generale non può venire nessun conforto all'interpretazione che si vuol dare dell'accenno a San Gallo in principio del sonetto di Forese.

Il Torraca non è persuaso neppur lui, per altre ragioni, della spiegazione del Chini, e prende altra via: propone due correzioni – due leggerissime correzioni – al testo dei versi. « Egli, Dante, non San Gallo ha urgente bisogno di rivestirsi; gli amici di lui, Dante, non i benefattori dell'ospedale, hanno sentito gran pietà, a vederlo, d'inverno, tremare sotto i cenci.... Vada, dunque, a San Gallo, dove sono accolti e vestiti poveri e trovatelli », e potrà trovare da sodisfare al suo bisogno. Modificherebbe quindi il testo così:

> Va, *ti vest' i'* San Gal, prima che dichi
> parole o motti d'altrui povertate,
> chè troppo n'è venuto gran pietate,
> in questo verno, a tutt'i *tuoi* amichi.

Al Rossi è parsa correzione felice [2]; ma è contro la legge Mussafia, e contro quello che a me pare il senso generale della quartina. Se dal vedere Dante patir freddo il verno scorso è venuta tanta pietà agli amici, perchè non si son mossi a soccorrerlo? Secondo me il contesto esige quest'altro giro d'idee: – prima di dare del povero agli altri, mo-

[1] Cfr. la rubrica XXIII degli Ordinamenti di Giustizia, *De occupantibus possessiones et bona ecclesiarum, monasteriorum vel hospitalium*, in SALVEMINI, *Magnati e popolani*, p. 411, e la rubrica II 10 dello Statuto del Capitano, *Quod laici et patroni domos et bona ecclesiastica per eos occupata libere dimittant*.

[2] Il Massèra (II, 82) accetta di supplire *'n* e di corregger *suoi* in *tuoi*, e lascia *rivesti*, per 'rivestiti': il guasto mi par soltanto attenuato.

stra che tu non sei tale! – E questo Dante non mostrerebbe certo con l'andar a elemosinare da uno spedale le vesti destinate ai miserabili che ricorrono là per carità, ma col restituire a San Gallo quello che ha avuto – e in tanta abbondanza quasi da spogliarlo – nel passato inverno. Se non è in condizione di farlo e deve continuare a vivere sulla carità di un luogo pio, a che rinfaccia agli altri il suo stesso difetto? Non vedo quindi ragion sufficiente di toccare la lezione dei manoscritti che dà così buon senso.

X.

Un altro punto diversamente inteso è, nella seconda quartina del sonetto, l'allusione al castello d'Altafronte:

> Dal castello Altrafonte ha' ta' grembiate,
> ch'io saccio ben che tu te ne nutrichi.

I primi interpreti hanno anche qui pensato a illeciti guadagni che Dante si sarebbe procurati sui lavori fatti fare dal Comune lungo l'Arno nei pressi del Castello. Ed ecco come. Di un « muro faciendo iusta flumen Arni a chossa Pontis Veteris usque ad Castrum Altafrontis » si parlava già in un capitolo (IV, 46) dello statuto del Comune anteriormente al marzo 1285, e il penultimo giorno di quel mese il capitolo fu temporaneamente sospeso, e quindi anche l'esecuzione del lavoro ch'era stata affidata a due buonomini con un notaro [1]. La stessa disposizione si conservava nello statuto del Comune nel luglio del 1290 [2]; e poichè intanto

[1] *Consulte*, ed. Gherardi, I, 194 e 195.
[2] Arch. St. fior., *Provvisioni*, IV, 34[b].

un nuovo muro lungo l'Arno si era iniziato anche di fianco a Santa Croce dal ponte Rubaconte a quello che allora si diceva il Canto Tardibuoni, nello statuto del Capitano era stata introdotta prima del luglio 1290 la rubrica *De muro incepto a Ponte Veteri complendo usque ad cantum Tardibuoni*. La rubrica rimase in questo statuto sino al 1325 [1], e fu allora deliberato di alzare il muro tra il Castello e il ponte di Rubaconte di tre braccia e aggiungervi i merli [2]. Questi lavori sull'Arno furon dunque fatti lentamente e a più riprese. Per i tempi che più c' interessano, sappiamo che nel luglio 1290 messer Osbergo di Castel de' Britti, giudice del Capitano, a cui spettava vegliare sui diritti del Comune e curare l'esecuzione dei lavori di pubblico interesse, si fece autorizzare dai Consigli opportuni a riprendere la costruzione del muro sull'Arno, dandone la cura a due o più soprastanti, con un notaio, sotto la sua sorveglianza [3]. Che i lavori allora fossero appunto nei pressi del Castello d'Altafronte risulta da una questione che ebbe il Comune coi Bagnesi [4]; ma che Dante fosse uno dei soprastanti, e per l'età e per la condizione sua, sarebbe supposizione in se stessa poco verosimile. Nè il sonetto di Forese ci costringe davvero a pensare all'inverosimile, poichè in esso si parla di Dante che ricorre altrui *per caritate*, e di *grembiate* con le quali si nutrica: non sono espressioni che portino a pensare a illeciti guadagni in uffici pubblici.

Nuova e ardita è l'interpretazione del Torraca: le grem-

---

[1] Cfr. l'edizione Caggese, p. 174 (IV, 7).
[2] Ivi, p. 173 (IV, 6).
[3] *Provvisioni* IV, 34^{b} (seguita a II, 128). Cfr. in questi *Studi*, III, 95 n.
[4] Arch. St. fior., Filze Strozziane, 1ª serie, nº 371, c. 215-221.

biate che Dante ha dal Castel d'Altafronte sarebbero soccorsi in natura che riceverebbe di Pian di Ripoli, attraverso la postierla che aveva nome da Altafronte, dai suoi fratelli colà dimoranti. – « Bisogna ricordare che Tana e Francesco non erano figli di madonna Bella, la madre di Dante; ma della seconda moglie di Alighiero, madonna Lapa di Chiarissimo Cialuffi. Perciò credo che Forese voglia insinuare che, se Tana e Francesco aiutano in qualche modo il fratello nelle sue grandi strettezze, lo fanno, e lo possono fare, perchè la dote della loro madre li ha messi in condizioni alquanto migliori. Le *grembiate* fanno pensare a prodotti del suolo, a soccorsi in natura: ora, non par dubbio che i beni dotali di madonna Lapa fossero nel territorio di Ripoli, alla sinistra dell'Arno, 'presso due miglia da Firenze': e sappiamo con certezza che Tana e Francesco erano domiciliati alla pieve di Ripoli. Per giungere a San Martino del Vescovo, dove Dante abitava, la roba mandata da Ripoli doveva esser prima portata, per il ponte alle Grazie, alla *porta di Altafronte*, che si apriva vicino al castello. Con brevità e spigliatezza conveniente al tono ed al metro, Forese dice: le grembiate, *le hai dal castello d'Altafronte* ». –

Il debole di questa interpretazione fu già visto dal Rossi: « anche a costo di passare malato d'una grossolana miopia dinanzi a certi scorci di pensiero, devo confessare di non riuscire a persuadermi che l'espressione così nettamente determinata 'dal castel d'Altafronte' possa voler dire 'dal pian di Ripoli, attraverso la porta d'Altafronte' ». Più difficile sarebbe stato capir ciò per un concittadino di Dante, il quale sapeva bene quanto Ripoli fosse distante dalla città, e che la porta d'Altafronte non era la porta

che metteva in diretta comunicazione la strada del Pian di Ripoli con là contrada di San Martino del Vescovo [1]. Chi giungeva da Ripoli al ponte di Rubaconte o delle Grazie, avrebbe subito infilato la porta di Ruggero da Cuona o dei Buoi, e per la via maestra da San Romeo sarebbe venuto direttamente a San Firenze e a San Martino: avrebbe fatto in senso inverso proprio la via che fece per uscir di Firenze il conte Guido Novello l'11 novembre 1266: « disse al suo banderaio che si movesse colle 'nsegne, e così fu fatto; e tennero la via larga dà San Firenze, e dietro da Santo Piero Scheraggio e da San Romeo alla porta vecchia dei Buoi, e quella fatta aprire, il conte con tutta la sua cavalleria uscì » [2]. Sta bene, tutte le strade portano a Roma, e per tutte le porte s'entra in città; allungando un po' la strada, i supposti soccorsi potevano entrare così da Altafronte come anche da San Simone, ma nessuna di queste porte era proprio sulla strada di Ripoli. Sarebbe già stato uno scorcio ardito, per intendere da quel luogo di campagna, dire 'dalla porta di Ruggero da Cuona', ma dire 'dal *castello* d'Altafronte', senza neppure ricordare la *porta*, non sarebbe stata allusione intelligibile per nessuno.

Ma c'è di più. Donde risulta che Francesco e Tana stessèro in questo tempo a Ripoli e che là possedesse beni Lapa di Chiarissimo Cialuffi? Lasciamo andare se Lapa sia stata, come si crede, la seconda moglie di Alighiero e se Tana sia stata certamente sua figlia (torneremo su questo punto

---

[1] Il castello di Altafronte non sorgeva, come afferma il Casini, « verso Santa Croce, presso il ponte di Rubaconte (ora ponte alle Grazie) », ma, l'abbiam già detto, nell'attuale piazza dei Giudici, presso gli Ufizi.

[2] G. VILLANI, *Cronica,* VII XIV.

altra volta con più comodo), e chiediamoci: la dote di Lapa non era assicurata sul patrimonio di Alighiero? [1] e non è quindi da credere ch'essa piuttosto che in beni stabili (non resulta nè per Lapa nè per Bice sua sorella che fossero ereditiere) consistesse in una data somma, fra dote e donazione, assicurata per contratto, cioè in uno di quegli assegni che la moglie, avvenuta la morte del marito poteva, anzi soleva, richiedere, tornandosene a casa propria, anche se i figliuoli che lasciava eran piccoli? [2] Di Tana sappiamo certo che, quando Dante era in età da scambiar sonetti con Forese, s'era già maritata a Lapo Riccomanni, tanto che nel 1295 aveva una figliuola da accasare [3]; e s'ella, rimasta in seguito vedova e erede del marito, acquistò nel 1320, per mezzo di Francesco suo fratello, possessioni nel popolo di Ripoli, non

---

[1] Si può, credo, dedurlo dal lodo per la divisione di tale patrimonio tra Francesco e i nipoti Piero e Iacopo nel 1332; cfr. *Codice diplom. dant.*, disp. XII-XIV, nº 5, e IMBRIANI, *Studi danteschi*, p. 97: « dicti Iacobus et dominus Pierus.... vel eorum bona vel dicta bona eisdem in partem concessa.... nullo tempore graventur inquietentur seu aliqualiter molestentur.... pro dote seu occasione dotis domine Lape matris dicti Francisci.... ».

[2] La vedova tornava di solito alla casa paterna, abbandonando la casa del marito la sera o la notte seguente alla morte di lui: cfr. Statuto del Capitano del 1322, V, 10. Nel *Decameron* (III, 8) la moglie di Ferondo, rimasta provvisoriamente vedova per l'astuzia dell'abate, tornata dal mortorio dichiara che non intende partirsi dal figlioletto, e ha la sua buona ragione; così, « rimasasi nella casa, il figliuolo e la ricchezza che stata era di Ferondo, cominciò a governare ». Ma quella sua dichiarazione conferma l'uso che le vedove solevano tornar subito a casa loro, anche se rimanevano bimbi piccoli. E tornavano con la loro dote e con la donazione annessa (cfr. Statuto del Podestà del 1325, II, 17), tanto che l'Ottimo (*Par.* XV, 105), a proposito delle doti esagerate in uso a' suoi tempi, lamentava: « ora sono tali, che se ne va una con tutto quello che ha il padre, e se rimane vedova, torna spogliando le case del marito con ciò ch'elli aveva, sì che prima fa povero il padre, poi fa povero il marito ».

[3] *Studi danteschi*, II, 127 ss.

è questa una prova che a quei luoghi fosse affezionata per memorie della fanciullezza: Francesco era là, sarà capitata un'occasione favorevole per investire una parte del capitale mobile lasciatole dal marito, che esercitava il cambio e l'usura, in beni rustici (erano d'una zia di Francesco e forse anche di Tana), e ne avrà approfittato; ma non eran passati due mesi e li aveva già rivenduti per lo stesso prezzo [1]. Quanto a Francesco, lo troviamo dimorante a Ripoli dal 1309 in poi, ma per gli anni precedenti che prova ne resta? Io credo che a Ripoli andasse a stare, non perchè sua madre abitasse o avesse possessi colà, ma perchè là avevano i loro beni i Lupicini, e Francesco, per ciò che risulta da più indizi e documenti, finì con essere talmente legato con essi da formare una sola famiglia [2]. Quel Goccia de' Lupicini che rimase erede di Francesco e di Piera sua moglie fu loro nipote? ossia Lippo suo padre ebbe in moglie una figliuola di Francesco? O un nipote di quest'ultimo (Francesco di Dante) sposò, come suppose Luigi Passerini, una figliuola di Goccia? O ci furono tutti e due questi vincoli? E poichè vediamo Goccia nel 1322 giurare di esser maggiore di quattordici anni [3], avrà Francesco avuto, già qualche anno prima, interessi da tutelare per questo suo nipote pupillo? Tutto questo può darci sì la ragione dell'avere il fratello di Dante abbandonato la sua dimora di San Martino del Vescovo per andare a stare alla Pieve di Ripoli, ma non c'è bisogno d'ammettere che ciò sia avvenuto sin ch'egli ebbe una propria famiglia e sin che Goccia Lupicini non ebbe bisogno

---

[1] Cfr. IMBRIANI, *Studi danteschi*, pp. 81-85.

[2] Si veda quello che n'ho detto in questi *Studi*, II, 142 ss.

[3] IMBRIANI, *Studi danteschi*, p. 86.

della sua assistenza. Lippo, padre di quest' ultimo, visse almeno sin verso il 1308 [1]; e tutto porta a credere d'altra parte che Francesco nell'ultimo decennio del secolo XIII non avesse ragione d'abbandonare la casa paterna: i modi coi quali s'accenna alla sua residenza in atti del 1332, del 1341 e del 1342 (*qui olim morabatur in populo Sancti Martini episcopi de Florentia et hodie moratur in populo Plebis de Ripolis comitatus Florentie*, e simili) [2] confermano che San Martino fu sua dimora abituale e non per breve tempo [3].

Se noi stessimo all'impressione che fanno i vv. 5-8 letti di seguito

> (E anco, se tu ci hai per sì mendichi,
> perchè pur mandi a noi per caritate?
> Dal castello Altrafonte ha' ta' grembiate,
> ch'io saccio ben che tu te ne nutrichi),

parrebbe che anche al Castello stesse una Donati, nota per animo largo e caritatevole, tanto da permettere a Forese d'insinuare che, come al bisogno degli altri, soccorresse pure alla miseria di Dante. Ma può essere che il legame tra la prima coppia di versi e la seconda non sia così stretto come pare, e che si debba intendere: 'nè solo da noi, ma anche da Altafronte ricevi soccorsi', onde altra fonte di beneficenza venga a esser indicata oltre quella che Dante trovava presso

---

[1] Si ricordi che Goccia suo figlio giura nell'agosto 1322 di esser maggiore di quattordici anni.

[2] Cfr. *Bull. Soc. Dant.*, N. S., XIV, 128 ss.

[3] Che gli Alighieri avessero, come afferma il Casini (p. 50) dei poderi a Ripoli, è escluso dai documenti che ci rimangono sul loro patrimonio: cfr. *Codice diplomatico dantesco*, disp. XII-XIV, e quindi è senza sostegno l'interpretazione che Dante consumasse « le entrate delle terre di famiglia, a scapito dei minori suoi fratelli Francesco e Tana ».

la famiglia Donati. Io ho spiato pazientemente attraverso i documenti del tempo ogni traccia del Castello e di chi abitasse in esso o nelle case prossime. Di monna Ghita figlia di Forese Donati e moglie di Mozzino di m. Andrea de' Mozzi ho lasciato andare le orme appena mi son accorto che, rimasta vedova verso il 1315, gli stabili ch'ella procurava assicurare alla sua figlia pupilla erano di là dal ponte Rubaconte e non di qua, dove pure i Mozzi avevano costruito case [1]. Di Venna sorella di Forese si sa che andò sposa a Neri Cozzo degli Uberti nella pacificazione tra guelfi e ghibellini del 1267 [2], e gli Uberti stavano nei pressi del Castello, tanto che uno di essi aveva acquistato la quarta parte di tutti gli stabili che facevan parte di quella fortezza, che ricedè poi ai Giandonati [3]. Ma rimasta vedova nel 1270 per la decapitazione del marito, passò a seconde nozze con Bello Ferrantini; dopo la morte di lui si ritirò, nel 1280, co' suoi figlioletti presso le domenicane di San Iacopo di Ripoli; e benchè da Corso, che voleva godersi le sue sostanze, fosse in quell'anno stesso costretta a lasciare il monastero [4], non è tuttavia credibile che avesse da lui rendite o assegni per far vita a sè: erano ancor vivi i genitori, Simone e monna Tessa, e avrà dovuto adattarsi a vivere in famiglia a San Pier Maggiore. Di altre Donati, meno famose, maritate nel Castello, o nei pressi, nessuna traccia [5]. Nel Castello, sulla

---

1 Cfr. qui addietro, p. 14, n. 2.

2 DAVIDSOHN, *Geschichte*, II I 606; *Forschungen*, IV, 187.

3 SANTINI, *Documenti* cit., p. 522.

4 DAVIDSOHN, *Geschichte*, II II 179 s.

5 Il Massèra (II, 126) pensa che nei pressi o dentro il Castello potessero esservi congiunti della Nella. E si può pensare anche ai Donati del ramo di Gemma. Questi avevano le loro case di fronte a San Martino del Vescovo verso

fine del secolo XIII, e nei primi decenni del XIV, abitavano ancora della famiglia d'Altafronte i figli di Lottieri: m. Altafronte giudice, Francesco, Simone e Guglielmo; ma nient'altro sappiamo di loro se non che dovevano esser assai dissestati negli interessi (il che non impedirebbe fosse tra essi qualche persona caritatevole) [1], e che nel 1327 furono condannati dall'inquisizione per eresia [2]. Che stessero nelle case avite si conferma dall'esser detti « populi Sancti Petri Schradii de Florentia »; ma se effettivamente tutti o parte di loro, e qual parte conservassero delle proprie case, non possiamo determinare. E così supposizioni se ne possono far parecchie, ma nessun resultato sicuro ho avuto dalle mie ricerche per chiarire l'allusione alle 'grembiate' del castello d'Altafronte. Riman certo tuttavia – per forza di contesto – che si tratta di soccorsi: se Dante avesse avuto guadagni in abbondanza, *a grembiate*, come poteva Forese senza contraddirsi rinfacciargli miseria e il ricorrere a San Gallo e ai Donati *per caritate*?

XI.

Anche nelle terzine di questo quarto sonetto sono luoghi assai dubbi, e converrà esaminarli a uno a uno con pazienza.

Nei versi 9-11 due cose hanno bisogno di dichiarazione: la lezione *ti lecerà il lavorare.... che col Belluzzo tu non stia*

---

la corte dei Donati, allato alla casa degli Alighieri; ma non si può escludere che qualcuno, o più facilmente qualcuna, di loro andasse ad abitare presso Altafronte: però di certo non sappiamo niente.

[1] Bibl. Nazionale di Firenze II IV 374 (Spogli Strozzi AA), p. 291, 295, 305, 315; II IV 375 (Spogli Strozzi BB), p. 145 e 146.

[2] DAVIDSOHN, *Un libro di entrate e spese dell'Inquisitore fiorentino*, nell'*Arch. stor. ital.*, s. V, vol. XXVII, p. 353.

in brigata e l'allusione al Belluzzo stesso. Questi tre versi apparivano sin dalle prime edizioni nella lezione scorretta che l'Ubaldini trasse dal codice Chigiano L. IV. 131:

> Ma ben ti lecerà il lavorare,
> se Dio ti salvi la Tana e 'l Francesco,
> chè col Belluzzo tu non *se'* in brigata.

E il Del Lungo, il Salvadori e il Chini si sono sforzati di trarne alla meglio un qualche senso, senza però riuscire a soddisfare alle esigenze del contesto [1]. Il Torraca pensò a una correzione congetturale: *ma ben ti lecerà, in là, orare*, ossia « devi per forza pregare a mani giunte tua sorella e tuo fratello, che non ti abbandonino del tutto, perchè non puoi contare sugli aiuti del Belluzzo » [2]. Ma sono tutte interpretazioni e congetture – anche se ingegnose – che cadono da

---

[1] Il Del Lungo, prendendo, per una specie d'antifrasi, *ti lecerà* nel senso di ' ti sarà forza, vi sarai costretto ', spiega: « ti troverai costretto a campar la vita lavorando: e ti auguro che Dio ti conservi, per tuo aiuto, la tua sorella Tana e il tuo fratello Francesco, poichè co' tuoi parenti del Bello non sei in buone relazioni ». Il Salvadori (*Vita giovanile di Dante*, p. 12): « Ma bene ti sarà lecito il lavorare (dopo gli Ordinamenti di giustizia era doventato un privilegio) se Dio ti salvi la sorella Tana poveri come te, chè col Belluzzo, di quegli altri Alighieri che stanno bene, tu non stai insieme ». Perchè apparisse la necessità di lavorare, bisognerebbe che Francesco e Tana non fossero in grado di dargli soccorso, ma anzi fossero a suo carico; il che non avveniva certo per Tana già maritata a Lapo Riccomanni, e secondo ogni apparenza neppure per Francesco. A staccare come fa il Del Lungo i due concetti, torna poco a proposito tirare in ballo i Del Bello, non potendo veramente pensare Forese che essi fossero obbligati a provvedere ai bisogni di Dante. E poi *Belluzzo* come può indicare tutti i Del Bello?

[2] Scrive il Torraca: « Se Dante, quantunque per forza, lavorerà, potrà ben evitar di riparare allo spedale a Pinti ». Non vedo in ciò una ragion sufficiente a manomettere il testo, potendosi intendere che a Pinti, secondo Forese, Dante riparerà da vecchio, quando di lavorare non sarà più buono.

sè di fronte alla lezione del codice Redi, che è assai più autorevole del Chigiano [1]. Trovandosi nell'uso dei notari del tempo frequentissima l'espressione *laborare ut* o *quod* [2], doveva essere, anche se non occorrono esempi negli scrittori volgari, e non ne so citare sul momento, un'espressione dell'uso comune; e il senso che ne deriva (cfr. sopra a p. 78) è quanto mai limpido e adatto al contesto. Questo di ridursi a far vita comune col povero Belluzzo sarebbe l'ultimo gradino della miseria, e Dante avrebbe da lottare a più non posso per non scendere tanto basso: se Dio gli conserverà la Tana e Francesco, potrà forse allontanare la triste sorte, ma guai se questi gli venissero a mancare!

Mi si domanderà dond'io ricavi che questo Belluzzo sia un disperato, e della famiglia Alighieri: sinora s'è parlato

[1] La scarsa attendibilità del codice Chigiano di fronte al Rediano appare dal modo come fu messo insieme: cfr. nei miei *Studi sul Canzoniere di Dante*, p. 461 ss. Il Massèra, e per esso Gino Lega, ha letto nel codice Rediano, in luogo di ' ti lecierà ', *talectera*, notando (II, 82) « che la prima *a* non è ben formata, nè di sicura lettura il nesso *ct* »; chi trascrisse per me, lontano da Firenze, il sonetto aveva invece letto *talenera*, e perciò nell'edizione della Società Dantesca fu introdotta la lezione *t'alenerà*, nel senso di ' avrai a durare una bella fatica a fare in modo che.... ' (*allenare*, per istancarsi, è nel *Fiore*, V, 6). Considerato meglio il manoscritto, risulta certa, per pazienti raffronti, la lezione *tileciera*; la quale è confermata dal codice Chigiano, che, se è affine, non deriva però dal Rediano.

[2] Statuto dell'Arte del Cambio del 1299 (LA SORSA, *L'organizzazione dei cambiatori fiorent.* ecc., Cerignola 1904), rubr. XVIII: « Consules teneantur pro posse.... laborare ut heres campsoris defuncti.... coram eis debeat respondere »; rubr. XXI: « Teneantur consules..., lata ipsa sententia, laborare et studere pro posse quod executioni mandetur »; rubr. XXXV: « Teneantur consules.... laborare ad habendum librum tabule ipsius »; rubr. L: « .... teneantur pro posse.... ne inter alios campsores aliquis ab arte prohybitus tabulam teneat ullo modo »; rubr. LXV: « teneantur consules ita cum potestate et regimine florentino laborare ut ipsum iurare, securare et facere compellat »; Carta di S. M.ª Novella dell'11 agosto 1245 (TOCCO, *L'eresia in Dante*, p. 53): « laboraverunt quod ego.... ponerer in banno »; ecc.

piuttosto di Bellino, del ramo del Bello, ricco da poter dare aiuto [1]. Ma al concetto di disperato ci porta il contesto: altrimenti come si spiega la resistenza di Dante, bisognoso di soccorsi, a imbrancarsi con lui? Si potrebbe pensare che fra i due ci fosse odio o divergenze forti, oppure che Bellino avesse fama di prestatore disonesto; ma in tutti e due i casi il volersi Dante tener lontano da quel suo parente, che potrebbe aiutarlo, sarebbe una lode, che Forese a questo punto non intendeva certo di dargli; lode di carattere fermo o retto, che non cede al bisogno. Nè si tolgono le difficoltà col pensare alla vendetta di Geri del Bello che era ancora da eseguire, e coll'intendere le parole di Forese a questo modo:

---

[1] S'è prima supposto che questo Bellino fosse figlio di Gualfreduccio di m. Bello Alighieri; poi s'è identificato con un Bellino di Lapo che figura prestatore a Bologna e in San Giovanni in Persiceto dal 1296 al 1299, credendosi che Lapo fosse il figlio di Cione del Bello bandito da Firenze nel 1295 (cfr. *Bull. d. Soc. Dant.*, XXIV, 81 ss.); finalmente siam riusciti a determinare che il Bellino prestatore fu figlio di un Lapo fratello di Cione (v. in questi *Studi*, IV, 147). Tale identificazione par confermata da un nuovo documento dove il nostro Bellino è designato come 'Belluccio', il che toglie via il dubbio se certe forme o diminutive o vezzeggiative potessero andare soggette a oscillazioni per una medesima persona, in modo da essere ricordata ora in un modo ora in un altro (cfr. anche Livi, *Dante e Bologna*, p. 145). Nei consigli del Podestà, previa deliberazione degli altri consigli opportuni, si approva il 21 luglio 1292 il pagamento del salario ai giudici delle curie dei vari sesti per il semestre dal 1° gennaio al 30 giugno; per uno di essi il pagamento sarà fatto all'erede, e precisamente a *Belluccio filio et heredi olim domini Lapi del Bello iudicis pro sextu Ultrarni* (*Provvis.*, III, c. 63b). Vero è che Bello era nome assai comune in Firenze, e che più famiglie furono quindi così chiamate che non avevano parentela fra loro; ma val molto la coincidenza che padre di Bellino e di Belluccio sia Lapo, e che Bellino sia detto nel 1296 *condam Lapi Alagherii de Florentia* (Livi, *Dante in Bologna*, p. 215) e in atto dell'anno precedente sia ricordato in luogo del padre come comproprietario di suo zio Cione (Imbriani, *Studi danteschi*, p. 172). Quanto all'affermazione del Torraca che Bellino fu figlio di Geri, fondata su un documento indicato dal Livi, si veda quello che dice in contrario il Livi stesso, *Dante in Bologna*, p. 141 e sg.; *Dante e Bologna*, p. 141.

'Uno solo eviterai, il Belluzzo, perchè con lui c'è un dovere da compiere!' Perchè Forese avrebbe ricordato il solo Bellino e non in genere i del Bello? Era vivente Cione fratello di Geri, e sino al 1292 Lapo, altro fratello, e padre di Bellino; e aveva Cione un figlio, anch'esso di nome Lapo, che fu bandito da Firenze nel 1295 [1], e pare anche altri figliuoli [2]. Era forse notorio che Bellino tendeva a quella vendetta tanto da non aver pace? Non pare veramente, perchè la lasciò

---

[1] IMBRIANI, *Studi danteschi*, p. 172.

[2] Luigi Passerini, nel suo scritto intorno alla famiglia di Dante (*Dante e il suo secolo*, Firenze 1865, p. 61) ricorda come figlio di Cione anche un Niccolò, ma non so donde ne avesse notizia; a me non è riuscito trovarlo nè in documenti nè in fonti d'erudizione fiorentina. In atti del 1306 e del 1310 si ha ricordo *heredum domini Cionis* (v. in questi *Studi*, III, 127), e nella Riforma di Baldo d'Aguglione sono pur menzionati, accanto a Dante, *Filii domini Cionis del Bello* (DEL LUNGO, *Dell'esilio di Dante*, p. 138); ma sono espressioni generiche per indicare la discendenza d'alcuno, comunque formata. Benvenuto da Imola però, nel suo commento a Dante, dice che la vendetta di Geri fu fatta dai « filii domini Cioni et nepotes praefati Gerii », e ai « nepotes dicti Gerii » l'attribuisce anche Pietro Alighieri. Lo Zaccagnini (in *Studi danteschi a cura della R. Deputazione di St. patria per le Romagne*, Bologna 1921, p. 5) pone tra i fratelli di Geri anche un Iacopo, che ebbe un figlio di nome Bello, ricordato in atto bolognese del 1283 come « dominus Bellus filius Iacobi de Bello de Florentia ». Ma questo Iacopo apparteneva a famiglia diversa da quella di San Martino del Vescovo, ed era d'una generazione anteriore a Geri. Suo figlio Bello già nel 1247 era tra dodici buonomini incaricati di raccogliere imposte per il comune (SANTINI, *Documenti*, p. 496); in atto del 1253 figura come *quondam Iacobi del Bello* (ID., Continuaz. ai *Docum.* cit., di prossima pubblicazione, p. 37); nel 1268 è compreso tra i ghibellini ribelli « de populo Sancti Laurentii », nel sesto di porta del Domo, insieme con Lapo e Bartolino suoi figli (Arch. Stat. fior., *Capitoli*, XIX, 56[b]); e nel 1280 compare per mezzo di procuratore a dar malleveria pei ghibellini nella pace del Cardinal Latino, sempre come cittadino del sesto di porta del Domo. Quanto alla discendenza di quel Geri del Bello del popolo di San Firenze, di cui un tempo tanto fu discusso fra il Sanesi, lo Scherillo e il Colagrosso (cfr. *Bull.*, N. S., III, 29; IV, 181; VI, 42 e 189), avrò occasione di mostrare prossimamente che non ha parentela col consorto di Dante, essendo quel Geri figlio di Bello di Ciuto, e non di Bello d'Alighiero.

fare molti anni più tardi ai figli di Cione, e egli abbandonò la patria per andare a fare il prestatore a Bologna e a San Giovanni in Persiceto, dove morì nel 1299. Inoltre, proposito di Forese non è qui di rinfacciare a Dante la paura a far le sue vendette domestiche (in tal caso avrebbe più opportunamente tirato fuori l'offesa fatta ad Alighiero, di cui è cenno nell'ultimo sonetto, e che era per il figliuolo assai maggior vergogna non vendicare); il suo pensiero è tutto volto a ritorcere contro l'amico l'accusa di miseria. Ora, nella famiglia Alighieri si ha pure un altro Bello, che per distinguerlo da messer Bello figlio del più antico Alighiero, potè ben esser detto anch'egli Belluzzo; e fu figlio di Bellincione (e zio quindi di Dante), e comparisce in un atto del 1277 per una questione che i popolani di San Martino ebbero coi monaci di Badia [1]. Di lui niente sappiamo; ma come Brunetto suo fratello, che pur figura in quell'atto visse sin oltre il 1300, non è impossibile che anch'egli vivesse sino alla data di questa tenzone, che ha per suo termine estremo la morte di Forese nel 1296. Il non saper nulla di lui nè di suoi figliuoli può far credere che vivesse solitario e che nella sua vecchiaia finisse con trovarsi in cattive condizioni e senza aiuti; sicchè, tutto considerato, sembra prestarsi meglio di ogni altro a esser identificato col Belluzzo cui allude Forese.

L'accenno allo spedale a Pinti in fine del sonetto non presenta difficoltà, sapendosi che i Donati erano patroni, e

[1] Arch. St. fior., Badia di Firenze 11 settembre 1277, malamente pubblicato da E. Frullani e G. Gargani, *Della casa di Dante*, p. 33 ss. L'esser quivi designato come *Bellus Bellincionis* non fa difficoltà a credere che potesse comunemente esser detto Belluzzo: i notari volentieri mettevano la forma regolare del nome invece dei diminutivi e dei vezzeggiativi.

si consideravano padroni, di quell'ospizio; e si capisce bene che a Forese piaccia, per sentimento d'orgoglio magnatizio, predire a Dante che proprio uno spedale fondato dai Donati doveva dargli l'estremo ricovero. Un po' di sosta dobbiamo invece fare per la *farsata* da cui Forese figura addobbato Dante. Il Del Lungo intese: « col suo abito imbottito da gentiluomo », e rimandò alla quinta impressione della Crusca, dove veramente il vocabolo è definito « fodera imbottita che si poneva alle vesti, e talvolta anche la parte stessa dell'abito così imbottita e ripiena »; ma forse egli guardò più agli esempi che alla definizione, e fece bene. Ma oppose il Torraca: « cum quibus se lo sarebbe comperato » l'abito? « Farsata significò fodera e roba di cui si fanno le fodere », e intese quindi: « così male in arnese, che dell'abito gli sarà rimasto soltanto la fodera ». Il Vocabolario è così incerto su questo punto, che ben si capisce come ognuno abbia creduto poter tirare la definizione e gli esempi a suo talento. Nè solamente è incerto, ma anche manchevole, per quanto accenni ad altri significati oltre quello a cui si sono fermati il Del Lungo e il Torraca. Bisognava tener presente, oltre *farsata*, un'intera famiglia di voci (*farsa*, *farso* [1], *farsetto*, ecc.)

---

[1] *Farso* non è registrato dal Vocabolario; ma è due volte nel sonetto di Rustico, *Oi dolce mio marito* (Vat. 3793, n° 846), vv. 2 e 9:

> rimanda ormai il farso suo a Piletto....
> rimanda il farso, ormai più no il tenere,

cioè il farsetto che Piletto aveva lasciato sul letto ove giaceva con la moglie di Aldobrandino. È usato alla pari con farsetto in Guido da Pisa, *Dichiarazione poetica dell'Inf. Dantesco* (nel *Propugnatore*, N. S., I 1 65):

> nè mai di spirto ci potrem vestire
> gonnella nè guarnaccia, se 'l farsetto
> di virtù prima non si può empire;

che implicano tutte l'idea di cosa imbottita, infarcita, ripiena, e anche altri vocaboli (*giubba*, *giubbetto*, *giubbone*, *imbottito* [1], ecc.) che indicano la cosa medesima con nome differente. Bisognava riflettere, che pur essendo l'imbottire un sistema di foderare gli abiti, saranno occorse anche allora, com'oggi, e fodera e ovatta e stoffa, e che come la fodera non è la cosa essenziale per le imbottiture, così non possono vocaboli quali *farsata* e *farsetto*, dall'indicare vestiti imbottiti, ridursi a significare solo quella parte che nell'abito ha meno importanza. Può ben darsi che, formatisi quei dati nomi per indicare una foggia di vestito solito ad essere imbottito o in tutto o in parte, siano passati, per estensione di significato, specialmente nelle forme diminutive, a indicare quella foggia medesima anche quando, o perchè così richieda la stagione o per altro, manchi affatto l'imbottitura; ma anche in questo caso la fodera non viene ad avere nessuna importanza speciale: il nome è conservato per la foggia dell'abito, che in origine s'imbottiva e di solito s'imbottisce, e al nome dell'abito viene aggiunto, caso

---

nè ben col farso ancor s'afibia 'l petto
acconciamente, se noi non havemo
di ragion prima ben tessuta stretto
nostra camiscia.

« .... sicut homo in corpore induit camisiam, secundo farsitium et tertio raubam, sic in anima primo debet indui camisia rationis, secundo farsitio virtutum, tertio rauba spiritus ». Un terzo esempio posso citare dal *Centiloquio*, ove il Pucci parla di Cecco d'Ascoli (LXVIII, 18):

Della cagion ti voglio essere scarso
per che morì, e se torto o ragione
fatta gli fu non direi per un farso.

[1] Notevole l'esempio del Varchi citato dalla Crusca sotto '*imbottito*, sost.': « fatto cucire in tre imbottiti a guisa di giubbone dodicimila fiorini d'oro, [Michelangelo] con detto Rinaldo e con Antonio Mini suo creato se n'uscì di Firenze ».

mai, il nome della stoffa di cui è fatto, come farsetto di seta o di vaio o di zendado [1]. E poichè e farsi e farsate si adopravano anche come vesti di difesa da gente armata [2], così avveniva che talora il ripieno, invece di bambagia, fosse di roba più resistente, a più suoli sovrapposti, come il farsetto ricordato nell'*Esopo volgarizzato per uno di Siena* « bene a otto suoli, pezza sopra a pezza » [3]. E s'ebbero per quest'uso anche farsetti semplici, ma di cuoio; ad es., i farsetti di cordovano. Ristringendosi a *farsata*, essa presenta tre sensi diversi:

1) coperta imbottita da letto, coltrone. Non ho che un esempio, pescato nei *Documenti di ser Ciappelletto* pubblicati dal Paoli [4], ma è chiaro: « Diedi per una farsata per lo letto de' fanti s. v, d. vj ».

---

[1] Silvio Pieri (*Arch. glott. ital.*, XII, 155) reca al senso di fodera un passo dei Ricordi del trecentista Migliadusso Baldiccione de' Casalberti: « canne tre di panno lino per la falsa de la giubba ». Ma *per la falsa* sarà da intendersi, credo, ' per la parte imbottita della giubba ', ossia per poter fare la imbottitura di essa. Cfr. *farse* in questo passo del Cellini, *Vita*, ed. Bacci, p. 80: « Le rinvolsi [le gioie] in poca carta ciascune e le cucimmo in certe farse a dosso al papa e al detto Cavalierino ». Che in qualche parte della Toscana si usasse e si usi *farsa* per guscio di materassa (cfr. FANFANI, *Vocab. dell'uso toscano*, p. 376 e NIERI, *Vocab. lucchese*, p. 74) si può intendere, per restrizione di significato, dal tutto alla parte, dato che nelle materasse l'involucro ha certo più importanza che nei vestiti la fodera; e non escluderei neppure, per *farsa*, la possibilità che da imbottitura o parte imbottita si sia venuti, anche per vestiti, al senso di fodera; ma per *farso*, *farsata* e *farsetto* tutti gli esempi che abbiamo ci portano al significato di corpetto, con o senza imbottitura, e non a quello di semplice fodera.

[2] Per *farso* eccone un esempio in un documento pistoiese del 1221: un tal Deodatus f. Passamonti di Lamporecchio racconta che quando fu fatta ivi offesa al Vescovo Soffredo « traxit ad gridum cum farso et mazza et cultello pro tramezare » (*Il Liber Censuum del Comune di Pistoia*, ed. Santoli, p. 115).

[3] Padova 1811, p. 143.

[4] *Giorn. stor. d. lett. ital.*, V, 359.

2) cuffia imbottita o a più suoli. La Crusca parla di guancialetto da portare sotto l'elmo per minor disagio di chi lo portava; ma gli esempi del Sacchetti e del Berni che essa adduce consigliano di pensare piuttosto a cosa che meglio s'adattasse alla forma del capo. Il fatto che dalla farsata, a lungo abbandonata nella barbuta dell'esecutore di giustizia, esca una nidiata di topi (SACCHETTI, nov. CLIX) è indizio d'una forma concava piuttosto che d'un guancialetto mal adatto a far da nido. Così nella novella di Riccio Cederni (Ivi, CLXIV), se si trattasse d'una forma così semplice d'imbottito quale pensa la Crusca, come mai la donna che scuce la farsata per lavarla, non sa poi rimetterla in ordine, ma deve il padrone mandare « per uno maestro, che gli fece una farsata nuova »? Toglie via ogni dubbio l'esempio del Berni, *Orl.* II, XXXI, 35, perchè se la spada di Ruggiero scese sul capo d'Orlando

> tra la farsata appunto e le mascelle,
> sicchè lo rase e non toccò la pelle,

ciò è prova evidente che la farsata a mo' di cuffia veniva a coprire, oltre la parte superiore e posteriore del capo, anche gli orecchi e le gote. Ora, le cuffie imbottite, le *scufiae de bambasio*, erano pure in uso nella vita dei semplici cittadini, che erano giunti a una certa età, per quando o infreddavano o si facevano tagliare i capelli [1]. Non si saranno anch'esse dette 'farsate'? Tutti questi vocaboli come *farso*, *farsata*, *giubba*, *giubbone*, *cappellina*, *scuffia* e simili furono promiscuamente usati per foggie cittadine come per foggie

---

[1] Cfr. MERKEL, *Come vestivano gli uomini del Decamerone*, p. 62 e 72.

guerresche: differiva la materia e qualche accessorio, ma la forma era la stessa; donde l'unicità del nome.

3) veste imbottita da coprire il busto e da portare sotto il lucco o il mantello, giubbone. L'esempio del *Pataffio* « Tu m'ha' isconcia tutta la farsata » va messo in relazione con la frase 'cavare o trarre la bambagia dal farsetto o dal giubbone' (corrisponde anche per il significato figurato che assume)[1]: cfr. BOCCACCIO, *Decam.*, III 10: « sì la bambagia dal farsetto tratta gli avea »; e CASA, *Rim. burl.* I, 16: « Cavaci la bambagia del giubbone ». Prova dunque chiaramente che 'farsata' è sinonimo di 'farsetto' e 'giubbone' nel senso di veste imbottita. Nè meno persuasivo è l'esempio del Pulci, *Morg.* XXII, 31, ove Astolfo rinfaccia a Gano traditore certa sua trama:

> Non ti par forse a tuo modo ordinata?
> Ma se vi manca a questa tela fila,
> Tu n'hai pien la scarsella e la farsata.

Non corriam subito a credere, perchè è ricordata la scarsella accanto alla farsata, che questa venga a dire, per corrispondenza, tasca, e quindi parte dell'abito anzichè l'abito intero. Piena può esser detta qui la farsata perchè chi portava siffatta veste, ch'era legata alla cintura, poteva mettere in seno quello che voleva, allo stesso modo che Calandrino mette nella sua gonnella, tanto da averne il seno 'pieno', le pietre nere del Mugnone; e se poteva aver tasche anche la farsata, nelle parti imbottite o nella falda, anche quando si mirasse col discorso propriamente ad esse tasche, s'indi-

[1] Crusca [5], s. *bambagia*, § VII.

cherebbe sèmpre col vocabolo in questione il tutto ove la parte è contenuta [1].

Ora di questi tre sensi di *farsata*, nel caso nostro, quello di coltrone è da escludere perchè Dante è figurato a tavola. La cuffia imbottita invece può essere a suo posto, poeticamente, volendo rappresentare un vecchio impotente che trova rifugio a uno spedale; e può anche far sorridere quest'immagine dell'Alighieri, in età avanzata, che siede al desco con un gran cuffione. Ma io sto per Dante in farsetto. Perchè uno della sua condizione si presentasse senza lucco o senza matello bisognava che fosse in istato da non poter più mantenere il suo decoro: potevano lasciare di portarlo per bizzarria uomini 'nuovi', cioè strani, come Valore de' Buondelmonti o Carmignano da Fortune [2], ma non persone come Dante: solo l'estrema miseria poteva indurvelo. Ecco perchè il Burchiello consiglia l'abate di San Godenzo a non rinunziare alla sua dignità:

> Non fate come papa Celestino,
> chè voi ritornereste un don Vincenzio
> a dir la messa scalzo e 'n farsettino [3].

Ed ecco la ragione per che quando alcuno si voleva umiliare per impetrar perdono, o era voluto umiliare da al-

[1] Così quel prete della *Secchia rapita* (I, 58), assolvendo gli agonizzanti, poneva mente

> se 'n dito anella avean per aventura,
> o ne le borse o nei giubbon contanti,
> e per guardargli da gli furti altrui,
> gli togliea in serbo e gli mettea co' sui.

[2] SACCHETTI, *Novelle*, CXCIII e CLXV.

[3] Citato dai Vocab. sotto 'farsettino'. Si può scendere sino al Manzoni, quando a proposito della sommossa di Milano dice (cap. XI): « era un giorno fuor dell'ordinario, in cui le cappe s'inchinavano ai farsetti ».

tri, sparivano i mantelli e si rimaneva in farsetto o giubba. Ricorderò due soli casi. Quando nel 1332 Federigo conte di Montefeltro ebbe a Urbino ad arrendersi come morto, « spogliato in giubba, col capestro al collo, e con un suo figliuolo scese al popolo cheggendo misericordia »[1]; e quando m. Bruzzi Visconti cercò a Bologna di tradire m. Giovanni da Oleggio, questi volle perdonargli la morte per riguardo alla famiglia cui apparteneva, ma per suo scorno « il fece spogliare in giubbetto e cacciare a piè fuori di suo distretto incontanente »[2].

XII.

V. Dante a Forese.

Bicci novel, figliuol di non so cui,
 s'i' non ne domandasse monna Tessa[3],
 giù per la gola tanta roba hai messa,

---

[1] G. Villani, IX, cxli.

[2] M. Villani, VI, lxii. Si può ricordare anche il caso di messer Donato Alberto, preso dai Neri: « Fu menato messer Donato vilmente su uno asino, con una gonelletta d'uno villano, al podestà (Dino, II xxx). E fin nella *Secchia rapita* (IV, 55 e 65) troviamo che Gherardo esige che i Reggiani, deposte le armi e le insegne, escano da Rubiera *in farsetto*, passando sotto un'asta: ed escono infatti « i vinti in giubbarello ».

[3] *monna Tessa*: monna Contessa, moglie di Simone Donati: ella soltanto può sapere da chi sia stato generato Forese. Di lei, o per essere molto appariscente o per aver fama di liberalità, si racconta le avvenisse questo caso (la novella è pubblicata dal Papanti, *Novellieri in prosa*, I xlvi; io la riproduco direttamente dal codice II iii 343 della Nazionale di Firenze, già Magl. XXV 513, c. 84): « Monna Contessa fue una nobile donna, e fue madre di messer Corso Donati. Nel tempo ch'ella era giovane donna andando per la città con due donzelli a sua compagnia, e passando da Orto san Michele, avevavi di buona gente, levarsi e salutarla e fecerle onore; fra' quali era Besticcio. Disse: va, che in bordello ti possa io vedere, acciò che chi ne volesse, cittadino o contadino, ne potesse avere

ch' a forza ti convien torre l' altrui [1].
E già la gente si guarda da lui,
chi ha borsa a lato, là dov' e' s' appressa [2],
dicendo: « Questi c' ha la faccia fessa [3]
è piuvico ladron negli atti sui » [4].
E tal giace per lui nel letto tristo,
per tema non sia preso a lo 'mbolare,
che gli appartien quanto Giosepp' a Cristo [5].

---

co' suoi danari. La donna lo 'ntese; disse alla compagnia ch' era col-lei: volgetevi; e tornò indrieto, e disse: Bisticcio, perchè mi di' tu villania? chi ch' avesse di me, non ne potresti avere a do' dici. E partissi la donna cortesemente. Bisticcio si vergognò, chè non credea l' avesse inteso ». Il Del Lungo trovò nel l' Obituario di Santa Reparata: « Dña Iohanna uxor dñi Simone di Donati », senza l' anno della morte; ma o Simone potè, come il Del Lungo stesso pensa, aver avuto due mogli, o più probabilmente quella Giovanna fu moglie di altro Simone: a tempo del padre di Corso visse pure Simone novello o Galastrone, e anche Simone di m. Corso. Ad ogni modo basta la novelletta riferita qui sopra a confermare che monna Tessa fu moglie di Simone.

[1] Iacopo da Cessole, *Giuoco degli scacchi,* Milano 1829, p. 113: « e così interviene, da che hanno guasto il loro, si cominciano a torre l' altrui »; Sacchetti, *Novelle,* cxcix: « Così è fatta l' astuzia de' ladri, che con tutte le sottigliezze del mondo stanno avvisati di torre l' altrui ».

[2] Sacchetti, *Novelle,* lxix: « Come Felice il vede, dice: Buon buono; legatevi le borse, brigata, chè ecco il Passera »; Boccaccio, *Decam.,* II, 1: « egli è qua un malvagio uomo, che mi ha tagliata la borsa con ben cento fiorini d' oro ».

[3] Questi ch' è sfregiato nella faccia: cfr. più oltre p. 117 ss.

[4] Chiamar ' ladro ' e ' ladro pubblico ', cioè notorio, famoso (in atto bolognese del 1284: « Dicit etiam eum esse latronem publicum et famosum ») era una delle più comuni ingiurie: anche la Tessa di Calandrino, quando Bruno le racconta le supposte infedeltà del marito, esce in queste parole: « oimè, ladro piuvico, fa' mi tu questo? » (Boccaccio, *Decam.*, IX, 5). *Ladrone* non aveva nei tempi di Dante valore accrescitivo, ma tanto valeva quanto ladro.

[5] Torna a insistere sull' idea del 10 verso, che Simone sia soltanto padre putativo, e insieme a mostrare qual ladro sia Forese, tanto che Simone deve passare triste e inquieto le notti, per paura che non sia colto sul fatto e lasci la vita sulle forche, con grande vergogna di tutta la famiglia. « Chi predestinasse al ladro che dee essere impiccato e dicessegli: ' tu sarai impiccato, e veggiolo ', e' si ristrignerebbe dai mali tanti, acciocchè non incorresse in quello pericolo »

Di Bicci e de' fratei [1] posso contare
che, per lo sangue lor, del male acquisto
sanno a lor donne buon cognati stare [2].

Secondo il Torraca la menzione di San Gallo avrebbe fatto credere a Dante che Forese intendesse dargli del bastardo: « San Gallo era l'ospedale de' poveri e de' bastardi, e Dante prende l'allusione nel senso peggiore. – A me bastardo? Tu se' figlio di mala femmina.... ». È vero, San Gallo accoglieva anche gl'infanti abbandonati [3]; e questo fatto dava alla pia casa un particolare carattere rispetto agli altri spedali della città [4]. Tuttavia la funzione principale era sempre quella d'ospitare i pellegrini e gl'infermi e di somministrare cibo e vesti ai poveri della città e del contado; e nessuno, credo,

---

(Fra Giordano, *Prediche inedite*, p. 309; e cfr. p. 446). Forese invece non ci pensa; suo padre sì, e quanto! *Il Mare Amoroso*, 243: « va come ladrone a imbolare »; Velluti, *Cronica*, p. 101: « andava.... ad imbolare »; Boccaccio, *Decam.*, IV, 10: « era stato preso ad imbolare ». *Gioseppo* (lat. *Ioseppus*; cfr. *Giobbo*, *Giacobbo*) era, com'è noto, forma allora comunissima.

[1] Corso e Sinibaldo, ambedue noti per quel che narrano le cronache e attestano i documenti. L'Ammirato (*Famiglie nobili fiorentine*, Firenze 1615) e altri eruditi pongono tra i fratelli di Corso anche un Maso, ma c'è da segnarsi a vedere certe genealogie dei Donati. Un *dominus Masius* o *Thomasius de Donatis* ebbe non piccola parte nelle lotte e negli uffici, e lo ricorda anche Paolino Pieri (p. 58); ma era figlio di Vinciguerra, ossia cugino di Corso e in lotta con lui. D'altro Maso Donati in questi tempi non ho trovato ricordo nelle tante carte che mi son passate per le mani.

[2] Per questi due versi si veda qui appresso a p. 107 ss.

[3] Vedi qui addietro, p. 77, n. 1; e cfr. Bruscoli, *Lo spedale di S. Maria degli Innocenti*, p. 10.

[4] Solo nel 1316 s'aggiunse a compiere questo pietoso ufficio anche lo spedale di S. Maria della Scala; cfr. L. Passerini, *Storia degli stabilimenti di beneficenza in Firenze*, p. 676. Il Cian (*La satira*, p. 150) scrive: « l'accenno all'ospedale di Pinti, dove si accoglievano, oltre i poveri, i bastardi.... », ma penso che invece di *Pinti* volesse dir *San Gallo*, seguendo egli l'interpretazione del Torraca.

poteva vedere nel sonetto di Forese allusione a nascita illegittima, non essendoci connessione necessaria tra l'essere bastardi e ricorrere a San Gallo per elemosine: tutti i poveri erano ugualmente soccorsi. Il legame fra il sonetto di Forese e la replica di Dante non sta in quel vocativo iniziale, un po' allungato artificiosamente per dare, così di passaggio un'altra zampatina all'amico; è un legame più stretto fra i concetti fondamentali dei due sonetti: – dici ch'io vivo d'elemosine; ma tu fai peggio, perchè per soddisfare la gola ti sei dato a fare il ladro di professione: parli d'Alighieri che stentano; voi Donati certo vivete in tripudio, ma di malacquisto e.... trascurando le mogli e le famiglie vostre, o scambiandovi perfino le mogli?

Il punto dubbio è quest'ultimo. Il Gaspary diede già dei versi questa interpretazione: « Bicci e i fratelli, col danaro guadagnato malamente, menano fuor di casa una vita dissoluta: *stanno cognati*, cioè *non stanno mariti*, trascurano i doveri del marito ». E a sostegno della sua spiegazione osservava: « *Cognato* forma qui il contrario di *marito*; perchè a quello meno che a tutti è permesso di fare ciò che per questo è obbligo: cfr. la strofa provenzale (*Zeitschr. f. rom. Phil.*, IV, 508): *Donna que de cognat fai drut, E de marit sab far cognat, A ben damideu renegat* ». Al Del Lungo l'interpretazione parve sicura; non così al Torraca, il quale obiettò: « Il Gaspary vide bene l'antitesi tra *cognato* e *marito*; ma dubito forte che, nella lingua del tempo di Dante, si incontri altro esempio della locuzione *star cognato* o *star marito*, così stentata, così dura; nè vedo come *del mal acquisto* possa significare *col* (*mediante, per mezzo del*) *danaro guadagnato malamente* ». Non è dif-

ficile dissipare queste difficoltà. Certo la frase sarebbe stentata e peggio se Dante avesse scritto semplicemente *star cognati*, ma diventa naturalissima e regolare con l'aggettivo che si frappone ai due termini: *sanno a lor donne buon cognati stare*, ossia sanno essere e mantenersi verso le loro donne buoni cognati. Che poi *del* abbia spesso, nell'uso antico, valore di *con* è cosa così risaputa, che non sto neppure a rimandare al Vocabolario [1]. Ma al Torraca la spiegazione del Gaspary dispiace per altra, secondo lui, più grave ragione: « Se tale senso avesse il terzetto, bisognerebbe pensare che l'ira di Dante si fosse, d'un tratto, sul più bello, stranamente raffreddata; ch'egli non avesse più trovato, nella sua faretra, uno strale bene aguzzo, da scagliare per ultimo all'avversario. La serie delle accuse gravissime e delle ingiurie sanguinose sarebbe finita in una censura senza punte, alla quale Bicci e *i fratei* avrebber potuto rispondere con un'alzata di spalle. – Ah sì, noi ci godiamo il malacquistato in dissolutezze? Peggio per te, che non puoi fare lo stesso. Noi non trattiamo le nostre donne da buoni mariti? E che importa a te? Perchè ficchi il naso ne' fatti nostri? – ». E dopo molte incertezze sul rimedio da proporre per sanare ogni cosa [2], s'è risolto ad alterare il testo dato dai manoscritti: e su questo conviene un po' fermarsi.

---

[1] Mi par tuttavia utile per la stretta somiglianza con l'esempio dantesco citare *Novelle antiche*, ed. Biagi, n.° XXXI: « della cotta che il marito fecie alla mogliera di mal guadagno »; BOCCACCIO, *Decam.*, I, 1: « li due fratelli, ordinato di quello di lui medesimo come egli fosse onorevolmente seppellito.... »; G. VILLANI, *Cronica*, II VIII: « vivendo con loro a comune di ruberia e d'ogni male acquisto ». Giova anche ricordare che *male acquisto* era espressione d'uso comune per indicare guadagni illeciti, usurpazione dell'altrui, ecc.

[2] Nella prima edizione (*Atti* della Pontaniana e *Biblioteca delle Scuole*) am-

La storia anzitutto « corregge », al dire del Torraca, *fratei* in *fratel*, perchè Forese non avrebbe avuto, secondo l'egregio critico, altri fratelli maschi oltre Corso. « Non ne trovo traccia alcuna », dice. Eppure la cronica fiorentina pubblicata dal Villari, coeva ai fatti che registra nelle ultime carte, a proposito delle condanne per le zuffe avvenute in seguito al mortorio di piazza Frescobaldi (1296), ricorda Sinibaldo come « fratello di m. Corso [1] »; e altri cronisti confermano ove parlano di « Sinibaldo di m. Simone Donati » (DINO, I, XXIII; Paolino Pieri, all'a. 1301, p. 68), e così molti documenti, editi e inediti, fra' quali una provvisione del 13 maggio 1299 ove dai consigli opportuni si dà licenza per una capitaneria « nobili viro Synibaldo filio olim domini Symonis de Donatis honorabili civi florentino » [2]. Nessuno, credo, leggendo i fatti narrati dai cronisti fiorentini può aver dubbio che Sinibaldo sia fratello di Corso: non c'è dunque ragione di mutar *fratei* in *fratel*.

A più ardita correzione è spinto il Torraca dal racconto che Dino Compagni e Ferreto da Vicenza fanno del secondo matrimonio che Corso contrasse con una Ubertini da Gaville, « la quale era reda », contro la volontà dei parenti, onde l'eredità potè esser presa solo con la forza, e grandi

metteva che Sinibaldo fosse fratello di Corso e di Forese e lasciava quindi intatto nel testo *fratei*; la lezione invece dei due ultimi versi era ridotta così:

> che, per lo sangu' e l'or del mal acquisto
> *fann'* a lor donne buon cognati stare.

Io m'attengo a quanto il Torraca dice ora nei *Nuovi studi su Dante*.

[1] VILLARI, *I primi due secoli della Storia di Firenze*, ed. 1894, II, 266.

[2] Arch. St. fior., *Provvis.*, X, c. 36b; e vedi ivi stesso, Badia di Ripoli 7 sett. 1303, e cfr. GHERARDI, *L'antica camera del Comune*, in *Arch. stor. ital.*, s. IV, vol. XVI, p. 329; BONAINI, *Acta Henrici VII*, II, CCCIX.

discordie nacquero in Firenze tra Cerchi e Donati: secondo riferisce il Ferreto, Corso si sarebbe disfatto col veleno della prima moglie, una Cerchi, mentre era collaterale di Gherardo da Camino a Treviso. « Ecco *mal acquisto* di un'eredità; ecco *oro* di mal acquisto in casa Donati, con pubblico scandalo [1].... Ecco be' modi di disfarsi delle mogli e di piantar le fidanzate quando fann' ostacolo all'ambizione e all'avidità del marito o del fidanzato. I Cerchi, dai quali nasceva la prima moglie di Corso erano, dice il Compagni meno 'antichi *di sangue*' dei Donati; gli Ubertini erano potenti e vantavano nella loro casata un vescovo, il vescovo Guglielmino, 'signore di Arezzo'. Messi insieme tanti indizi, mi domando – conclude il Torraca – se si debba rinunziare a rendere limpidissimo insieme e sanguinosamente ironico il passo controverso, col semplice cambiamento di alcune lettere:

> Di Bicci e del fratel posso contare
> che per lo sangu' e l'or del mal acquisto,
> sanno a lor donne buon comiati dare ».

La congettura e l'interpretazione del Torraca non soddisfece a Vittorio Rossi, e non soddisfa neppur a me. A parte che quel matrimonio avvenne probabilmente circa il 1294, e a questo tempo la tenzone potè anche essere già avvenuta; non si capirebbe perchè Dante muova dal dichiarare che conterà vergogne di *Bicci e dei fratei* o, ammettiamo pure, *del fratel* per venire invece a rinfacciare un maleficio del solo Corso. E quand'anche questa difficoltà si potesse eli-

[1] Dino (I XX) dice che da quel parentado « si generò molto scandalo e pericolo per la città e per speziali persone »; dove *scandalo* è però da intendere nel senso di 'discordia'.

minare con una sottigliezza interpretativa [1], mancherebbe sempre quella necessità estrema che solo può autorizzare cambiamenti congetturali nel testo; anzi il sonetto, invece di guadagnare in mordacità, ne perderebbe. Al Torraca pare, ricordiam bene, che interpretando l'ultimo verso come propone il Gaspary, l'assalto di Forese perda, sul più bello, ogni vigore; ma ciò gli avviene perchè non dà l'importanza che hanno alle espressioni *per lo sangue lor* e *del mal acquisto*: sono queste che, nell'intenzione di Dante, più devono colpire Bicci e i suoi fratelli e tutta la mala genia dei Donati, e non con accuse ipotetiche, ma con rinfacci di vergogne vere e note a tutti. Non erano essi detti proverbialmente *Malefami*? [2] non avevano nomea d'essere una razza di ladri e d'usurpatori? Narrava la voce pubblica del falso testamento con cui Simone padre di Forese aveva usurpato l'eredità di suo zio Buoso di Vinciguerra [3]; tutta Firenze era ancor piena del suono lasciato dalle ladrerie del più gio-

[1] 'Sanno a lor donne buon commiati dare' si potrebbe intendere 'hanno imparato a disfarsi delle loro mogli'; ma *per lo sangue e l'or*, in quel contesto, piuttosto che l'esempio che stimola ad imitare un misfatto, fa aspettarci la causa del misfatto stesso. E quando c'è tanto da accusare per quello che è avvenuto, a che far rinfacci ipotetici, cioè per quello che possono aver imparato a fare? Si limita il rimprovero al caso di Corso; e allora perchè tirare in ballo Forese a quel modo?

[2] Generalmente si spiega: 'mi fai male', 'fammi male', e perfino 'mi fan male'; ma sarebbe fuor dell'uso di questi composti: cfr. *Malapelle*, *Malopera*, *Malaroba*, *Malavoglia*, *Malebranche*, ecc., e per contrario, *Bonafede*, *Bonagiunta*, ecc. Si dovrà intendere o 'male brame' o piuttosto 'uomini di mala fama', che è espressione allora tanto usata per indicare le persone tarate (*homines male fame, homines male condictionis et fame*, *tu se' homo di mala fama*, ecc.). Non può far difficoltà il plurale *fami* da *fama*, sapendo quant'era frequente l'uscita plurale in *-i* dei femminili in *-a*.

[3] *Bull. Soc. Dant.*, XXV, 128 ss.

vane Buoso e di Cianfa; che da loro non dirazzavano Forese e i fratelli lo sapevano anche le pietre della città: Forese *piuvico ladrone*; Sinibaldo lancia di Corso; quest'ultimo tale da sorpassare nella prepotenza e nelle usurpazioni ogni altro. Come per il suo interesse o la sua ambizione fece violenza ai voti di Piccarda, così trasse l'altra sua sorella Venna, vedova di Neri Cozzo degli Uberti e di Bello Ferrantini, dal monastero delle Domenicane di S. Iacopo di Ripoli per occupare violentemente i beni lasciati a lei e ai figli pupilli dal suo secondo marito [1]; costrinse la sua seconda moglie Tessa degli Ubertini a intentar causa alla propria madre e tutrice, che pur era stata, contro la volontà dei parenti, favorevole alle nozze, e con la violenza e la corruzione riuscì a farla ingiustamente condannare e a pagare a lui forti somme [2]; occupò beni pubblici [3] e proprietà private, e su

---

[1] DAVIDSOHN, *Geschichte*, II, II, 180. Venna, per sè e come tutrice dei pupilli, aveva fatto donazione di tutto il patrimonio di Bello al monastero delle Domenicane, per servire ella e i figliuoli a Dio in perpetuo (Arch. St. fior., S. Domenico del Maglio, 1280, 19 nov.); fatta uscire una prima volta, aveva tentato di tornarvi, protestando con atto pubblico, « sibi apertis portis dicti monasterii, et ipsa existente ad portam monasterii predicti et liberam facultatem egrediendi habente », di voler quivi tornare a stare per sempre (Ivi, 1280, senza il mese e il giorno, ind. X); ma ne uscì definitivamente poco dopo, e « predicta bona per violentiam occupavit ». Che tutto questo si facesse per volontà e nell'interesse di Corso, oltre a parecchi altri indizi, mostra l'accomodamento finale tra le due parti contendenti, secondo il quale le figlie di Venna, giunte alla maggior età, dovevano cedere allo zio Corso i propri beni per lire 4500 di f. p. (Ivi, 23 dic. 1282).

[2] DAVIDSOHN, *Forschungen*, III, 265 s., e meglio, nel R. Archivio di Stato fiorentino, *Provvisioni*, X, c. 244 e *Frammenti di provvisioni*, I, n.° 4, 23 maggio 1300.

[3] DAVIDSOHN, *Geschichte*, II, II, 504; e cfr. in questi *Studi*, III, 100, e Arch. St. fior. *Capitoli*, XLIII (ant. XLIV), c. 109ª: « Dominus Corsus de Donatis habet edifficium super muris civitatis xxxiiij bracch., a j° via, a ij° Comune, a iij° dominus Thomaxius, a iiij° dominus Clericus ».

queste negava i diritti che altri vi avessero con ogni mezzo che la sua condizione di magnate gli consentiva, tanto da dover intervenire a difesa di creditori popolari i consigli della città per dar facoltà al Capitano di giudicare sommariamente le questioni, onde la giustizia potesse avere il suo corso [1]. Dino Compagni lo rappresenta « con l'animo sempre intento a malfare » (II, XX). Nei giorni della rovina di parte Bianca, a capo di molti manasdieri e con gran seguito, « molte arsioni e molte ruberie fece fare, e gran dannaggio a' Cerchi e a loro amici; molto avere guadagnò, e in grande

[1] Ciò si deduce dalla minuta mal ridotta di un atto conservata all'Archivio di Stato di Firenze (Adespote, Coperte di libri, n° 5) e fattami conoscere dal compianto Pietro Santini; ma mentre egli congetturava che il documento si riferisse a Geri del Bello, lo studio della questione di Venna con le domenicane di San Iacopo di Ripoli e una provvisione del 1294 mi hanno chiarito che si tratta dei nipoti di Bello Ferrantini (Naddo e i figliuoli del fu Geri) che avevano diritti sui beni dello zio occupati da Corso Donati, e che questi non solo disconosceva quei diritti, ma teneva anche occupato un loro fondo: – « .... dominus Cursus de Donatis, qui est de mangnatibus et potentibus civitatis Florentie, tenet bona hereditaria condam dicti Belli infrascripta, et propter potentiam suam predicti Naddus et dicti filii condam Geri dictas quantitates habere non potuerunt nec possunt de dictis bonis hereditariis Belli....; quare, cum dicta bona condam dicti Belli sint et fuerunt obligata pro debitis predictis supradicto Naddo et Geri et filiis, et etiam pro iure eis cesso, quia ipse Naddus et Geri habuerunt iura cessa in dictis legatis, ut dictum est », Naddo chiede, per sè e i nipoti, « compelli dictum dominum Cursum, qui est de potentibus civitatis et qui propter suam potentiam dicta bona tenet, nec eis respondet pro debitis predictis, quatinus dicta bona eisdem restituat tanquam eisdem obligata pro quantitatibus predictis, vel quod solvat *etc.* Item exponit vobis eo nomine quo supra quod dictus dominus Cursus contra voluntatem predictorum Naddi et Geri et filiorum dicti Geri occupavit et tenet et tenuit occupatam, tanquam mangnas et potens, infrascriptam petiam terre prativam pertinentem ad predictos Naddum et filios et heredes Geri predicti....; quare petit pro se ipso et dictis filiis Geri compelli eundem dominum Cursum ad restituendum dictam petiam terre *etc.* ». La provvisione del Consiglio dei Cento che dà luce a questo documento è del 21 giugno 1294 (*Provvis.*, IV, c. 19[b] s.).

altezza salì » (Ivi). Durante il dominio dei Neri, mentre Rosso della Tosa, per acquistar seguito, « molti guadagni lasciava e molte paci facea », Corso « nonne scusava moneta: ognuno, chi per paura, chi per minaccie, gli dava del suo; non lo chiedeva, ma facea sembiante di volere » (II, II). Quando dunque Dante batte sul *sangue lor* e sul *mal acquisto* (due cose ben distinte nel sonetto), deve esser sua intenzione non limitarsi a una sola accusa e a carico unicamente di Corso, ma alludere a tutto quanto della malfamata famiglia mormorava l'intera città. E sia pure che l'aggiungere ' vivete in dissolutezze ' sia un rinfaccio da far scuotere le spalle a quella brava gente; ma bisogna guardare all'insieme del discorso, e colorirlo secondo le intenzioni di Dante. Se dal rimprovero che gli ha fatto Forese di vivere di stenti e d'elemosine, egli è indotto a replicare ' voi tripudiate, razza di ladri, ma di ciò che andate usurpando altrui ', a me pare che la saetta sua sia più acuminata e velenosa di quella che gli presta il Torraca, armando lui l'arco del poeta.

Anche il Rossi non ha dato l'importanza che si deve all'espressione *del mal acquisto*, che sta a sè, e non è affatto complemento di *sangue*, e ha cercato, senza mutar nulla al testo di Dante, di rendere più mordace la chiusa del nostro sonetto con una nuova interpretazione dell'ultimo verso. « Ha ragion da vendere il Torraca, quando ripudia come fredda e inadeguata al tono di tutto il suo componimento l'interpretazione che propose il Del Lungo sulla base d'un rilievo del Gaspary; onde neppur io vorrei tornare ad essa. Piuttosto vado pensando se il penultimo verso – ripristinata la tradizional divisione delle parole – non ripicchi con frase ardita sulla vergogna dei Donati spiattellata a due riprese

nella prima quartina e nel primo terzetto. Bicci e i fratelli hanno nelle vene 'il sangue del malo acquisto'; devono la vita ai disonorati guadagni della madre. Con quella monna Tessa tutto è da aspettarsi! E Dante direbbe: 'Bicci e i fratelli, sangue di bastardi adulterini, sanno essere, ciascuno alla moglie dell'altro, buoni cognati'; nè occorre dichiarare la velenosa insinuazione che si racchiude in cotesto 'buoni'». Questa del Rossi è certamente una chiusa forte, da colpire in pieno. E potrebbe reggere anche con la giusta interpretazione del *sangue lor* e del *mal acquisto*, perchè la prima espressione potrebbe accennare così al vizio avito dell'appropriarsi l'altrui come alle naturali inclinazioni di monna Tessa (pur senza ontosi guadagni), e la seconda alludere ai mezzi di mala provenienza, coi quali i Donati meglio possono attendere alle loro dissolutezze anche tra le pareti domestiche. Ma è da considerare se noi dobbiamo pensar solo a rendere più forte la conclusione del sonetto, o se non sia anche da pensare alle convenienze che si possono esser imposte a Dante di non oltrepassare certi limiti: offendere così gravemente tutte le donne di casa Donati poteva esser cosa da aver serie conseguenze. E poi non si sarebbe Dante messo in contraddizione con se stesso per la rappresentazione che ha fatto della Nella nel primo sonetto? Altro che difetto al nido se dovessimo accettare l'interpretazione del Rossi! Si dirà che il poeta, nella furia del colpire, ha presente più le altre donne dei Donati che non la Nella. Ma probabilmente con quei furfanti anche le altre mogli, invece che donne allegre a cui si permettesse di far bella vita, erano vittime da destare piuttosto compassione che non voglia di pungerle con allusioni velenose. Lo stesso *mal acquisto* come

mezzo e incentivo a godere porta piuttosto a spendere e tripudiare fuori di casa; e questa vita, sì dello star fuori la notte, sì del frequentare taverne e altri luoghi di piacere – e Corso lasciò fama d'uomo mondano [1] – includeva in sè l'accusa di 'ribaldo' in quello che aveva di più vizioso, onde s'ebbero anche le frasi 'ribaldeggiare', 'spendere o consumare in ribalderie' ecc. per condurre vita viziosa e da furfante [2]. A considerar bene tutto, peggio di così non mi par che si potesse dire d'una famiglia; e non vedo quindi la

---

[1] Giov. Villani afferma di lui che « molto fu mondano » (VIII xcvi); e come « era bello cavaliere di sua persona e grazioso » secondo lo stesso cronista e secondo Dino (III xxi), così pare che lo sapesse egli stesso, e se ne vantasse con le donne. Lo sappiamo da questa novella che rimane nel codice II iii 343 della Nazionale di Firenze (c. 84[b]): « Messere Corso Donati essendo un dì a Ricasole e andandosi diportando con donne e co molta buona giente, avennesi con una buona donna, la quale era moglie di messer Guiglielmo da Ricasole. Andando col-lei sì la richiese d'amore, dicendole: 'Io vi priego che vi piaccia di volermi per vostro amante: io vi sarò leale, auto vostro piacere: priegovi che vi piaccia ch'io con vostra parola m'intenda con voi. Io sono giovane cavaliere, e sono bello e chiaro, come voi vedete'. La donna gli rispuose e dissegli: 'Messere, guardate che lo specchio non vi inganni'. Messer Corso della risposta che gli fece la donna fu vergognato, e partissi incontanente. Vegiendo tutti quegli ch'erano colla donna partito messer Corso, maravigliaronsi, non sapiendo la cagione, nè altro che la donna sapea. Fue adomandata la donna perchè messer Corso era partito così subito. La donna nol-lo voleva dire. Tanto le dissero che la donna disse loro: 'E' mi dicea le cotali parole, e dicea ch'egli era giovane cavaliere e bello e chiaro di sua persona. Io gli rispuosi e dissi: messere, guardate che lo specchio non vi inganni. Io no gli ho detto altro: e' si partì imantanente sanza fare motto'. Di ciò fecero gran festa ». Anche durante la sua podesteria a Bologna nel 1288 avrebbe perseguitato un orefice « occasione unius mamule » (Kantorowicz, *Albertus Gandinus*, p. 292 s.).

[2] Cfr. *Bull. Soc. Dant.*, XII, 263 e XVIII, 9; *Esposizione del Paternoster*, p. 20: « .... come fece il figliuolo del prod'uomo che 'l suo retaggio guastoe e spese in ribalderie ed in ghiottornie, tanto che li convenne i porcelli pascere »; Francesco da Buti a *Inf.* XXII, 48: « innanzi che morisse ribaldeggiò e distrusse il suo »; Miola, *Le scritture in volgare* ecc., Bologna 1878 (estr. dal *Propugnatore*, voll. XI-XVII), I, 122, ove è riferito, da un antico esempio,

necessità d'andare a cercare al sonetto di Dante interpretazioni diverse da quella così naturale che escogitò il Gaspary [1].

A qualche dubbiezza ha pur dato luogo la *faccia fessa* che Dante rimprovera a Forese nel v. 7. L'Ubaldini prima e il Gaspary poi (I, 455) intesero 'la faccia scabbiosa', in conseguenza del vizio della gola; e parecchi sono andati loro dietro [2], confortati anche dalla testimonianza di qualche antico commentatore della *Commedia*, che a proposito dell'*asciutta scabbia* con cui Forese si presenta nel *Purgatorio* (XXIII, 44), tirò fuori croste o schianze di cui quel ghiottone avrebbe avuto in vita deturpato il volto: sono le solite deduzioni dal testo di Dante fatte da interpreti corrivi. E sia

---

d'un Valentiniano « omo multo carnale e lussurioso », dopo la cui morte furono visti due diavoli tirar per li piedi fuori della chiesa « quillo Valentiniano lussurioso ribaldo ».

[1] Lascio di discutere altre tre interpretazioni, che non so come possano reggersi in piedi. La prima è del Casini: « Di questi fratelli Donati posso dire che, essendo di razza di bastardi e di ricchezze acquistate coi parentadi, sanno collocare assai bene le loro sorelle, diventando cognati di uomini di importanza: così Piccarda fu data in moglie a Rossellino della Tosa, e prima ancora un'altra sorella di lei ad Azzolino [*c.* Neri Cozzo] degli Uberti ». La seconda è di Francesco Filippini: « sanno, quanto alle lor donne, rimanere buoni cognati, cioè sanno restare in buona amicizia con le famiglie delle loro donne » (art. cit., p. 240). L'ultima interpretazione è di Alessandro Cutolo, in un articolo sopra *Il terzo sonetto di Dante a Forese Donati* nel *Giornale dantesco*, XXVI, 68-70. Propone di leggere *dal male acquisto*, e intende: « Io posso raccontare di Bicci e dei fratelli, che, a cagione del loro sangue, conquistato dal male, non adempiono più ai loro doveri coniugali »; alluderebbe così Dante a « qualche malattia venerea, le quali, data la medicina dell'epoca, erano ritenute tutte malattie del sangue e quindi molto più gravi di quel che non siano ritenute oggi ». Se invece si preferisse la lezione *del male acquisto*, pensa che in tal caso, « con locuzione un po' stentata », si possa spiegare: « A cagione del loro sangue acquisto del male ».

[2] EUSEBIO, *L'amicizia di Dante e Forese*, in *Rivista europea*, 16 giugno 1880, p. 710; D'OVIDIO, *Studii sulla D. C.*, p. 220; ecc.

pure che in realtà Forese avesse da vivo quel naturale contrassegno delle sue ghiotte intemperanze; dobbiam creder perciò che qui Dante si volesse attardare ancora sull'accusa d'ingordigia espressa così efficacemente quattro versi innanzi con le parole: *giù per la gola tanta roba hai messa*? No; come nei versi 1-2 assesta a Forese, per incidenza, il titolo di figlio adulterino, così qui, pur per incidenza, tanto per non perder battuta, gli rinfaccia qualche ferita sul viso, ch'era allora uno dei rinfacci più offensivi che altrui si potesse fare. Come oggi un sanguinario per isfogare il suo odio contro il nemico mirerebbe al basso ventre, così allora per grave minaccia si pensava piuttosto al viso, e si diceva: « e' ti si vorrebbe darti una coltellata nel volto » [1]; s'intende, perchè lo sfregio apparisse manifesto a tutti e in perpetuo. Si diceva e si faceva, e le cronache rendono continua testimonianza di nasi mozzati e di ferite enormi alla bocca [2]; onde anche gli Ordinamenti di giustizia non trascuravano d'imporre gravi pene nel caso che « aliquis magnas vulneraret seu vulnerari faceret

---

[1] SACCHETTI, *Novelle*, CLXXXVII.

[2] Nel consiglio che deliberò la morte di Buondelmonte fu da certuni proposto « ch'elli fosse fedito nella faccia » (*Cronica fiorentina del sec. XIII*, in VILLARI, *I primi due secoli* ecc., II, p. 234); poco appresso a m. Guido de' Galli « fu mozzo il naso con tutto il labro e fessa la bocca da ciascuno lato insino alli orecchi » (*Ivi*, 235); nel 1292 Berto Frescobaldi « puose la mano in sul naso a Giano della Bella e disse che glile mozzerebbe » (*Ivi*, 256); a Tommasino dei Mannelli « diede Fornaino del Rosso dei Rossi d'un mannerese nel volto », onde « poi a tempo fu gran vendetta » (PAOLINO PIERI, *Cronica*, all'a. 1276); nel 1300 « fu tagliato il naso a Ricoverino de' Cerchi da uno masnadiere de' Donati, il quale si disse fu Piero Spini » (DINO, *Cronica*, I, XXII); otto anni dopo, i Medici e i Bordoni « assalirono lo Scambrilla per ucciderlo, e fedironlo nel viso in più luoghi » (*Ivi*, III, XIX); un torto fatto a un Velluti « vendicò Sandro di Lippaccio fendendo nel viso messer Simone Frescobaldi » (DONATO VELLUTI, *Cronica*, p. 87); ecc.

cum aliquo genere ferramenti seu armorum aliquem popularem civitatis vel comitatus Florentie *studiose vel premeditate* in vultu, ita quod sanguis exiret de ipso vulnere *et vulnus esset enorme* » [1]; e i Consigli stessi della città, preoccupati nel dicembre del 1295 dei « peximis et gravibus mallefitiis que ultra solitum et debitum modum » si commettevano ogni giorno, prendevano nuovi e più severi provvedimenti anche contro chi da quel giorno « studiose vel premeditate .... aliquam personam civitatis, comitatus vel districtus Florentie in facie seu vultu percusserit et vulneraverit vel percuti et vulnerari fecerit, cum aliquo genere feramenti vel armorum, enormiter vel turpiter, ita silicet quod ex ipso vulnere sanguis exiverit et vultus seu faciei victuperatio per apparentem cicatricem exinde sequatur » [2]. Sapeva bene che cosa si dicesse il Sacchetti, nei *Sermoni*, quando affermava: « questa ingiuria che è fatta nel viso è la maggiore che sia fatta alla persona, e così è tenuto » [3]; e così si spiega perchè tra le ingiurie e minaccie più comuni fossero allora *te taglierò lo volto*, *tallirocti lo naso*, *tu hai tagliato el vulto da l'uno lato e io te lo taglierabe da l'altro*, *io te cavarò l'occhio* [4], *te caverò cotesto occhio come*

---

[1] SALVEMINI, *Magnati e Popolani*, p. 395. Le parole che ho riferito in corsivo furono aggiunte nella riforma del luglio 1295.

[2] Arch. St. fior., *Provvis*. V, c. 171, approvazione nel Consiglio dei Cento di ordinamenti preparati dalla Signoria con alcuni savi. Questa provvisione passò subito nello Statuto del podestà, e vi rimase sino almeno al 1325: cfr. la redazione pubblicata dal Caggese, l. III, rubr. XLV, p. 208.

[3] *Opere*, ed. Gigli, I, 143.

[4] BONGI, *Ingiurie* cit., p. 78, 81, 87, 120 ecc. Perfino in baruffe tra donne, un tale aizza una serva contro altra serva: « piglia un coltello, dagli in sul volto » (Ivi, 129).

te fu cavato quello altro a tuo dispetto [1]; nè fa maraviglia che perfino Guittone d'Arezzo, per ridestare l'amor proprio dei Fiorentini dopo Montaperti, ricorresse a simili rinfacci:

> E poi che gli Alamanni in casa avete
> servitei ben, e fatevi mostrare
> le spade lor, con che v'han fesso i visi
> e' padri e' figli uccisi [2].

Niente quindi di più naturale che fra le ingiurie accumulate da Dante, in questo sonetto, contro Forese sia anche quella di volto sfregiato, a far intendere che costui aveva patito soprusi vergognosi. Con ciò si spiega meglio anche la ritorsione del Donati nel sonetto che segue, che Dante non ha saputo vendicare l'onta fatta a suo padre.

XIII.

Dubbiezze ci sono anche nell'ultimo sonetto, ma non nel senso generale di esso. – Quanto a te (oppone sarcastico Forese), che sei figliuolo di Alaghiero si vede chiaro; basta guardare alla bella vendetta che hai fatta di lui per l'offesa che patì non è molto! Quando anche tu avessi squartato uno della famiglia che recò tale onta a tuo padre, non dovevi aver tanta fretta di far la pace: invece sei corso subito in cerca dei tuoi avversari per accordarti con loro. Ma non c'è rimedio; per la paura hai sempre addosso tanta di quella roba, che non basterebbero due bestie da soma a portarla.

---

[1] Kohler, *Das florentiner Strafrecht des XIV Jahrh.*, p. 70.

[2] Canzone a Firenze dopo la rotta di Montaperti, *Ahi lasso, or è stagion*, vv. 69-72.

E a dirtela schietta, tu ci hai proprio portato una bell'usanza! Finora chi riceveva ingiurie si vendicava; tu invece se uno ti bastona ben bene, lo tieni per fratello e per amico. Ma è un'usanza pericolosa, e potrei dirti il nome delle persone che fanno assegnamento su questa tua remissività. Ma è meglio tirar le somme e finirla.

VI. Forese a Dante.

Ben so che fosti figliuol d'Alaghieri,
ed accorgomen pur a la vendetta
che facesti di lui [1] sì bella e netta [2]

---

[1] E basta un fatto solo (*pur*) ad accertarmelo: la vendetta che facesti di lui. Essendo stato così premuroso a fare il tuo dovere, non ci può esser dubbio che tu sei suo figliuolo.

[2] La Crusca (s. *netto*, § XV) intende 'pronta, risoluta, spedita'; e cita, a proposito di vendetta, oltre questo passo della tenzone, Francesco da Barberino, *Documenti d'Amore*, ed. Ubaldini, 209 (ed. Egidi, II, 404, doc. IV sotto Pazienza):

Leggiere offese
questo è palese
che somma è pazienza
sol mostrarle
già non curarle,
e parte è di prudenza;
chè tornan grevi
poi le levi
chi mostra vedelle,
e fai vendetta
talor non netta
in vergogna di quelle.

Ma in questo passo *netta* ha altro valore, come mostra la parafrasi latina dello stesso autore: «facisque aliquando inhonorabilem ultionem in verecundiam predictarum». Il vocabolo in questione acquista certamente valore diverso secondo i casi, essendo netto tutto ciò che esclude macchie, incertezze, imperfezioni d'ogni sorta; e qui il pregio della vendetta può consistere tanto nella rapidità quanto nell'esser compiuta, tale quale doveva essere; chè a far meno sarebbe stata vergogna, e questa di Dante (si può intendere, ma sempre in senso

de l' aguglin ched e' cambiò [1] l' altr' ieri. [2]
Se tagliato n' avessi uno a quartieri, [3]
di pace non dovevi aver tal fretta;

---

ironico) non lasciava dubbi che il torto era ben vendicato. Non preciserei però troppo in un senso o nell' altro: ' pronta ' starebbe bene con *l' altr' ieri*, ma può anch' essere che Forese abbia pensato a esprimere la prontezza solo con questo *l' altr' ieri*, e *bella e netta* sia una di quelle solite espressioni fatte di due termini presso a poco di ugual significato.

[1] Di quell' aguglino, o di quegli aguglini, il cui cambio fu cagione o occasione che tuo padre ricevesse un' offesa vergognosa. È noto come gli ' aquilini ' fossero monete coniate in varie zecche italiane, con l' aquila imperiale, dalla quale presero il nome (MARTINORI, *La Moneta,* Roma 1915, p. 13 sg.), ed avevano corso in Toscana anche ai tempi di Dante: cfr. *Il libro della tavola di Riccomanno Iacopi di Firenze,* all' a. 1274: « demo loro sei fiorini d' oro e diece aghoglini »; CECCO ANGIOLIERI, *Sed i' avesse,* 3: « Sed i' avesse un sacco di fiorini.... Con cinquecento some d' aquilini »; *Quaderno di Conti* cit. dal Manuzzi: « E ha dato lire 6, 6 e 8 ecc., intra i quali ebbe quaranta aguglini ». Il Torraca propone di leggere *che diè Cambio* (« i Cambii erano numerosi in Firenze quanto i Lapi e i Bindi; v. gl' indici del *Libro di Montaperti* e delle *Consulte* »); e pensa che così « si comincerebbe a capir qualche cosa in quest' allusione ad offesa per un aguglino; per es. che l' aguglino ricevuto da Alighiero fosse calante di peso o falso ». Ma si può credere lo stesso anche leggendo *ched e' cambiò*, intendendo che Alighiero ricevesse quel tale aguglino in un' operazione di cambio, comunque si nominasse la persona che a lui lo portò a cambiare.

[2] Poco tempo fa: ma è detto in tono ironico; cfr. più oltre a p. 144.

[3] A quarti, a pezzi. Cfr. GIOV. VILLANI, *Cronica,* X VIII: « messer Ugo.... fu.... impiccato, e poi tagliata la testa e squartato, e mandato ciascuno quartiere in diverse parti del reame, e ivi penduti »; OTTIMO a *Purg.* XXIII, 30: « un suo figliuolo uccise, e per membra partì, e cocendone un quartiere.... »; *Fatti di Cesare,* Bologna 1864, p. 62: « ferì Cesare sopra l' elmo e taglionne bene un quartiere.... e ferio Cesare sopra l' elmo sì che n' abbattè un' altra partita ». Squartare e fare a pezzi era in quei tempi comune mezzo di severa giustizia o vendetta, e ' tagliato sia tu a pezzi ' (cfr. SACCHETTI, *Novelle,* CII e CVII) imprecazione frequente. Il Torraca preferisce leggere: *Se tagliato t' avessin a quartieri*, ma è lezione che non si può far risalire al capostipite dei codici a noi rimasti; e il senso che ne risulta non è certamente migliore che con la lezione da noi accettata. Non dico che intendere ' dovevi piuttosto affrontare il pericolo d' esser fatto a pezzi che correre a far pace con gli avversari ' non potrebbe stare; ma è più naturale intendere: ' anche se tu per vendicare l' offesa recata a tuo padre avessi squartato uno, non era obbligo che tu corressi

ma tu ha' poi sì piena la bonetta [1],
che non la porterebber duo somieri.
Buon uso ci ha' recato, ben til dico,
che qual ti carica ben di bastone,
colui ha' per fratello e per amico [2].

---

a dire agli avversari: facciamo pace, quasi avessi paura ch'essi volessero rifarsi della tua vendetta che oltrepassava la giusta misura: pur avendo fatto una vendetta esuberante, a tornare in pace coi nemici c'è sempre tempo!'. Anche se Dante cercò o si lasciò indurre a pace dopo qualche anno, potè a Forese parer cosa frettolosa, tanto da esprimersi con quel *l'altr' ieri* del v. 4: allora le vendette si covavano anche per più decenni, sin che non veniva il momento opportuno. Cfr. qui addietro a p. 58.

[1] Tu hai, per la paura, così piena la bisaccia di quella tal roba.... Cfr. G. VILLANI, *Cronica*, VI, 77: «Il sopraddetto Spedito anziano.... villanamente il riprese, dicendo si cercasse le brache, s'avea paura». E 'farsela addosso' per la paura è frase ancora d'uso. Lontano quindi dal pensiero di Forese è il Pèrcopo (*La poesia giòcosa*, p. 86): «Ma di questa tua fretta a rappaciarti hai, però, ricavato tanto danaro da riempirne la tua valigia, sì che due asini non la potrebbero portare». E neppure coglie giusto il Casini: «tu n'avevi sì piene le tasche dell'obbligo di fare la vendetta paterna che non ne potevi più (a portare il peso sarebbero bisognate due bestie da soma)». Per *bonetta* cfr. IACOPO DA CESSOLE, *Giuoco degli scacchi*, III, 6 (Milano 1829, p. 105): «L'oste.... una coppa d'argento mise celatamente nella bonetta del figliuolo del pellegrino, e poi che si fue partito sì li cominciò a gridare dietro come ad un ladro.... et essendo proceduto a cercare la bonetta, da che ebbono trovato nella bonetta del peregrino, fu condannato come un ladro». E si veda pure C. MAZZI, *Documento senese del sec. XIII*, Firenze 1898, 'Nozze Rostagno-Cavazza', p. 8; DAVIDSOHN, *Forschungen*, III, 105, doc. 525.

[2] PIETRO FAITINELLI, *S'io veggio in Lucca*, v. 14: «Il Bianco e 'l Ghibellin vo' per fratello»; BOCCACCIO, *Decam.* III, 7: «abbigli per fratelli e per amici, dove essi.... ti domandin perdono»; *Ivi*, IX, 5: «non m'aver mai nè per parente nè per amico»; SACCHETTI, *Novelle*, CL: «Il cavalier fiorentino, non uso di questa faccenda [cioè di combattere], risponde.... ch'elli avea ognuno per fratello e per amico»; VELLUTI, *Cronica*, ed. Del Lungo e Volpi, p. 20: «mando lui e certi degli altri a me a scusarsi e a dire intendeano essere miei fratelli»; G. MORELLI, *Cronica*, Firenze 1718, p. 302: «de' Fiorentini e' voleva essere amico e fratello»; SER LAPO MAZZEI, *Lettere*, I, 289: «e di colui.... sarò ancor fratello e amico»; GUICCIARDINI, Lettera al Datario, 5 sett. 1526 (*Op. ined.*, IV 324): «credevo ne farebbe la dimostrazione debita.... per rispetto mio, che li sono amico e fratello».

Il nome ti direi de le persone
che v'hanno posto su [1]; ma del panico
mi reca, ch'i' vo' metter la ragione [2].

Qualcuno ha inteso che nel primo verso del sonetto sia incluso un biasimo anche per Alighiero, come se Forese volesse dire: lo so bene che sei figliuolo di quel vile e dap-

---

[1] Il Torraca crede che nella frase ' v' hanno posto su ' sia sottinteso ' la mano ', come nella novella LIII del Sacchetti: « Berto, ponla su (e porgegli la mano), e così ti giuro ». Ma il personaggio del Sacchetti, dato l' uso di toccarsi la mano per una promessa (onde le frasi *dar la mano*, *toccare* (*o toccarsi*) *la mano*, *qua la mano*, ecc.), poteva sottintendere nel discorso quello che indicava chiaramente col suo gesto; non così Forese in quel suo contesto. Preferisco intendere, col Del Lungo: v'hanno fatto assegnamento. Il Casini (seguito dallo Zonta) spiega: « Io saprei dirti il nome delle persone che hanno scommesso (*posto su,* giuocata una posta) sulla tua viltà, cioè che avresti abbandonata la vendetta »; ma non mi persuade nè per l' interpretazione del *porre su*, nè per il resto. Si deve intendere che le persone hanno fatto assegnamento sulla viltà dimostrata da Dante per caricarlo, all'occasione, di bastonate, visto che quello è il mezzo migliore di spuntarla con lui.

[2] Il Torraca chiosa: « è una forma nuova o poco usata dell' ipotesi per impossibili. Alle solite stelle del cielo, alla solita arena del mare, Forese sostituisce i granelli del panico: sarebbe più facile contare i granelli minutissimi del panico che non i nomi delle persone che hanno dato una mano a caricarti – o han giurato di caricarti – di bastonate ». Il Casini: « ma vieni con delle granella di panico, poichè voglio fare i conti con te, intendo regolare faccia a faccia le partite di dare e avere che sono tra noi ». Io sto piuttosto col Casini. *Mettere la ragione* è veramente far i conti per saldare le partite (S. MATTEO, XVIII, 23: « assimilatum est regnum coelorum homini regi qui voluit rationem ponere cum servis suis »; 24: « Et cum coepisset rationem ponere, oblatus est ei unus qui debebat ei decem millia talenta »; XXV, 19: « Post multum vero temporis venit dominus servorum illorum et posuit rationem cum eis »; CAVALCA, *Esposiz. del Credo* in *Lo specchio dei peccati,* Milano 1838, p. 201: « questo giudicio non è altro se non mettere ragione con Dio assiduamente dei benefici i quali da lui ha ricevuti e continuamente riceve e dei malefici i quali egli ha commessi e commette »): onde il senso delle parole di Forese può essere: ' Ce ne siamo dette tante, che è meglio far i nostri conti e finirla '. Se poi *metter la ragione* si può tirare al semplice senso di computare, si potrebbe anche spiegare: ' Ti potrei fare il nome delle persone ecc., ma non si finirebbe mai: ti dirò piuttosto il numero; porta qua del panico, chè possa fare il conto '.

poco; ma di questa idea non c'è indizio alcuno nè in quel primo verso nè in quelli che seguono. Forese mira diritto a rinfacciare a Dante la mancata vendetta di un'offesa fatta a suo padre, e dice in tono sarcastico: hai vendicato Alighiero così bene, che di te nessuno può dubitare che gli sei veramente figliuolo!

Il Filippini, che più risolutamente ha sostenuto l'accusa di viltà anche contro il padre di Dante, crede ch'essa si riferisca alla non vendicata morte di Geri del Bello; il quale avrebbe avuto affari bancari in Bologna, dove pure, probabilmente, avrebbe fatto il prestatore anche Alighiero: « È vero », egli dice, « che la vendetta [di quella morte] spettava anche agli *altri* fratelli di Geri, a Lapo e a Cione, e 'a ciascun che dell'onta sia consorte'; ma di Lapo non sappiamo se morì anche prima di Geri, lasciando, quindi, il dovere della vendetta a Bellino. In ogni modo, se, per es., Alaghiero fosse stato socio di Geri nell'azienda bancaria, e se l'uccisione di Geri fosse avvenuta per causa d'interessi comuni, si capisce che il dovere di vendicarlo sarebbe spettato più ad Alaghiero che ad altri » (p. 241).

Vediamo anche qui come le cose stanno precisamente. Il Livi, esaminando ben settantun patto di mutuo che il Comune di Bologna fermava, tra il 19 giugno e il 28 novembre 1270, con molti prestatori, in gran parte toscani e non men di sedici fiorentini, s'è imbattuto in un « domino Adhygerio Adhygerii stipulanti pro se et omnibus de societate sua », il quale fa un prestito di trentadue lire e cinque soldi [1]. Il Filippini, come già il Livi stesso, è propenso a riconoscere

[1] *Dante e Bologna*, p. 119.

in lui il padre di Dante (p. 238); ma poichè a prestare e a cambiare a Bologna non c'erano soltanto società di fiorentini, e Alighiero o Aldighiero era allora nome molto comune in gran parte dell' Italia superiore e della Toscana, e in quel documento manca un qualsiasi particolare che accenni a un fiorentino e a un Alighiero della famiglia di Dante, e non si presenta come cosa probabile che Alighiero di Bellincione all'età che doveva avere nel 1270 fosse rappresentante d'una società d'affari fuori della sua città, prudenza vuole che su una pura possibilità non si faccia troppo sicuro fondamento. Ancora: in un memoriale bolognese del 1266 sappiamo che era ricordato un *Zerio di Bello Alegheri da Firenze*; ma il memoriale non rimane, e dallo spoglio che ci conserva quel nome niente deduciamo intorno ad esso, tanto che il Livi altra conclusione non osò trarre se non questa: « se Geri non comparve nè sostò una o più volte in Bologna, da lontano ebbe certamente che fare con alcuno che vi abitava » [1]. Supposizione è dunque che il padre di Dante fosse prestatore in Bologna; supposizione, che Geri del Bello avesse interessi bancari in quella città; supposizione, che Alighieri e Geri fossero soci nella medesima azienda; supposizione, che la morte di Geri avvenisse per causa d'interessi comuni ai due soci. La verità non s'azzecca nemmeno a fare una supposizione alla volta, figuriamoci a farne così insieme tante! Non era meglio guardare un po' più a quel poco che sappiamo di certo? Alighiero non fu fratello di Geri, come sembra credere il Filippini, ma semplicemente cugino, e il dovere quindi della vendetta apparteneva a Gualfreduccio (se

[1] *Dante e Bologna*, p. 140 s.

era ancor vivo), a Lapo e a Cione, e ai loro figliuoli; e se anche indirettamente ad Alighiero, chi poteva far carico a lui in età avanzata se quelli che dovevano essere 'principali' nell'impresa non ne prendevano l'iniziativa o non se ne curavano? [1] Inoltre: Iacopo Alighieri, nel suo commento all'*Inferno*, attesta che l'uccisione di Geri fu per cagione del vizio per cui Dante lo condanna alle pene eterne; ora, se la vendetta di Geri fu compiuta, come ci attestano Pietro Alighieri e Benvenuto da Imola, dopo la composizione dell'*Inferno* per opera di un figlio di Cione, vuol dire che la storia di quell'uccisione era ancor viva, quando Iacopo scriveva, nella famiglia Alighieri e nella tradizione cittadina, e che quindi egli (e così gli altri commentatori che confermano la notizia) potè attingere a buona fonte; sicchè la sua testimonianza deve valere assai più che le nostre ardite ipotesi. S'avverta infine che non sappiamo, neppure all'incirca, quando l'uccisione di Geri sia avvenuta, e si potrebbe quindi dare il caso che Alighiero sia premorto al rissoso suo cugino. Metteva conto far tante supposizioni per un'interpretazione che non è richiesta dal contesto?

Quanto all'offesa che potè esser fatta ad Alighiero e della quale Dante avrebbe dovuto vendicarlo, abbiamo scartato l'ipotesi del Rossi, che fosse ucciso; ma non sappiamo determinare in che essa consistesse, tante sono le possibilità. Si è pensato dal Del Lungo e da altri che Alighiero fosse costretto a mutare nella sua arma gli aguglini; ma è supposizione alla quale, se un tempo feci buon viso [2], non so

---

[1] Cfr. qui addietro p. 56, n. 1.
[2] *Bull. Soc. Dant.*, N. S., II, 69.

oggi aderire: gli aquilini potevano entrare a comporre insegne gentilizie [1], ma non è probabile dovesse sorgere questione per l'arma tra gli Alighieri e altre famiglie, anche se cose strane avvenivano allora in questa materia, fra tanti uomini nuovi che avevano desiderio o bisogno di far arme [2]; e quand'anche fosse sorta questione, non sarebbe stata cosa personale di Alighiero, ma di tutta la casata, compresi i Del Bello che si continuavano a considerare e a chiamar degli Alighieri. Meglio certo pensare agli 'aquilini' monete. Tentò Alighiero « un'operazione non netta in fatto di fiorini »? « Ormai non par dubbio », dice il Salvadori [3], e rimanda ad alcune pagine del Corbellini [4]. Ma che Alighiero in sua vita « abbia commesso qualche fallo » è nel Corbellini una pura supposizione per ispiegarsi come Dante non ricordi mai nel poema il padre suo. Non può essere diversa la ragione del silenzio? E siamo perciò autorizzati a pensare, come fa il Salvadori, che Forese alluda a operazione finanziaria poco pulita? [5] Per sè il sonetto di Forese non allude per niente a vergogna del padre, anzi l'esclude, perchè se il torto fosse stato da parte d'Alighiero, qual obbligo era nel figliuolo di

---

[1] G. VILLANI, *Cronica,* VII LXXX: « e portava in sue arme il campo verde e gli aguglini ad oro ».

[2] Cfr. SACCHETTI, *Novelle,* CL, e anche LXIII.

[3] *Sulla vita giovanile di Dante,* p. 267.

[4] *Dante, Guido e Cino,* in *Rivista di scienze storiche,* a II, 1905, parte I, p. 437 ss. e parte II, p. 15 ss. (pp. 38 ss. dell'estr.).

[5] Il Corbellini parla di Alighiero che « *ha cambiato,* cioè prestato, con onesto mercato o no, un aguglino o degli aguglini ». Prestati no; o barattati, perchè erano monete che non avevano corso in Firenze, o ricevuti per farli pagare altrove a persona designata. Peggio il Pèrcopo (p. 86): « .... per aver egli tentato di 'cambiare' (falsificare forse?) la moneta fiorentina dell'aguglino o aquilino ». Si sa che l'aquilino non era moneta fiorentina, nè *cambiare* può voler dire falsificare.

vendicarlo anche se fu ingiuriato o percosso? È invece evidente l'intenzione di colpire Dante, senza scuse nè attenuazioni; e chi suppone allusioni offensive alla memoria d'Alighiero va contro il contesto del sonetto. Ragioni di sentirsi offesi in occasione d'un cambio, sia pur regolare, d'aquilini ce ne potevano esser parecchie: smentite, ingiurie, percosse, azioni giudiziarie, e tutte portavano l'obbligo della vendetta; anche l'azione giudiziaria promossa a torto [1]. Ma mettersi a sottilizzare e ad argomentare e a indovinare come fa il Corbellini, richiamando anche il documento del 1283 e cercando di spiegare l'offesa col credito che Dante ereditò dal padre, è senza frutto [2]. Soprattutto non bisogna esagerare, fino al punto di credere che Dante si lasciasse bastonare, come arriva a pensare il Corbellini [3], o lasciasse bastonare

[1] Si veda come nella novella di Tedaldo (*Decam.* III, 7) Aldobrandino pensi subito alla vendetta dell'uccisione appostagli, quantunque l'accusa sia stata mossa da troppa corrività e da inganno di circostanze esteriori, e non da mal animo (« Non sa quanto dolce cosa si sia la vendetta, nè con quanto ardor si desideri, se non chi riceve l'offese.... »), e come i fratelli di Tedaldo, liberato Aldobrandino, fossero già « armati per tema ». E nel Sacchetti (nov. LII) si veda come quel giovane che aveva fatto prender Sandro Tornabelli per una carta già pagata, appena s'accorge dell'errore, temendo la vendetta dell'offeso (« .... chi mi rende l'onore mio della vergogna che tu m'ha fatta? ») s'adopra, mettendo su parenti ed amici, a far la pace.

[2] Lo Zingarelli (*La vita di Dante*, in *Emporium* del settembre 1921, vol. LIV, p. 132) vede nei vv. 3 e 4 un « accenno a gravi difficoltà in cui si trovò il padre di Dante » e « alla rassegnazione e sopportazione mostrate dal figliuolo ». « Pare – dice – che le difficoltà siano state di perdite gravi per mancate restituzioni di somme date in prestito, e che Dante orfano in giovanissima età non agisse per ricuperarle ». E questa sarebbe la mancata *vendetta* che gli rimprovera Forese?

[3] Supposto anch'egli che dal prestito di aguglini fossero nate liti e azioni civili e penali, « a cui Alighiero teneva testa con esosa faccia », pensa che Dante, rimasto erede, e nauseato di un troppo lungo piatire, « o – perchè no, se Forese lo spiattella tondo? – persuaso da argomenti punto logici nè giuridici a cui avevan ricorso gli avversari, *caricandolo ben di bastone* », abbia ceduto alle pre-

suo padre, e corresse poi davvero a far pace coi nemici, Prima d'affacciare certe interpretazioni bisogna tener conto non soltanto delle parole di Forese, ma anche di ciò che sappiamo della natura di Dante e del sentimento de' suoi tempi. Possibile tanta viltà in un'anima di quella tempra? Un qualche fondamento in quello che Forese rinfaccia ci sarà, ma deve trattarsi d'una ben piccola offesa, di sole parole: d'una di quelle offese, come abbiamo già accennato, che o per se stesse o per la persona da cui provengono lasciano in dubbio se e come convenga reagire. Non era certo Dante come quel nipote di Vieri de' Cerchi che per un semplice diverbio fra Bernardo Donati e lo zio, a cagione di motti pungenti corsi fra loro donne, voleva andare per le spicce, cioè ammazzare il Donati [1]; avrà piuttosto pensato, come il suo Brunetto Latini, che in caso d'offese ' di parole o di detto ' non conviene tosto inalberarsi

> e esser più corrente
> che porti il convenente....
> nè che già per parola
> si tagli mano o gola [2].

In certi casi il disprezzo poteva parere anche allora ad animi superiori la migliore vendetta [3]. Avrebbe Dante dovuto ri-

---

tese degli avversari e sollecitato una conciliazione (p. 438). Ma il v. 10 ' chi carica te ben di bastone ' non va preso così alla lettera! È come una deduzione che Forese ama fare dalla viltà che Dante ha dimostrata, per confondere sempre più il suo avversario: ' basta fartene una grossa, caricarti magari di bastonate; allora sì che ti dimostri amico e fratello '.

[1] STEFANI, *Cronica*, ed. Rodolico, rubr. 217ª.

[2] *Tesoretto*, cap. XVIII.

[3] Trattandosi di leggiera offesa, poteva trattener Dante anche ossequio alla legge, che in anime come la sua faceva certo sentire la sua forza. Lo stato non

correre all'espediente in uso per mostrare il proprio disprezzo, di far gettare un ventre o altra cosa sconcia in faccia all'avversario? [1] Ma altro era da aspettarsi se l'offesa fosse stata grave. Lo stesso Brunetto insegnava:

> S'offeso t'è di fatto,
> dicote a ogne patto
> che tu non sie musorno,
> ma di notte e di giorno
> pensa de la vendetta.

E ammoniva nel *Tesoro* (VI, XXXII): « La maliziosa ira addimanda grande vendetta per piccola offesa; ma colui che

---

proibiva la vendetta privata, ma voleva non oltrepassasse l'offesa, come si richiedeva invece dal sentimento pubblico (cfr. BOCCACCIO, *Decam.*, VIII, 7 « la vendetta dee trapassar l'offesa »); e per certi ordinamenti del luglio 1281, che qualche anno avranno avuto pur vigore, chi aveva inimicizia con alcuno per offese ricevute doveva « securare idonee de non inferendo maiorem iniuriam vel offensam quam accepta fuerit » (cfr. SALVEMINI, *Magnati e popolani*, p. 341). In caso d'ingiuria che vendetta conveniente avrebbe potuto prendersi Dante? La difficoltà di trovare un bel modo di vendicarsi induceva Paolo da Certaldo a consigliare l'astensione: « però che quasi mai potrai fare la tua vendetta intera, che tu più o meno non facci: se fai più, offendi il nimico e hai la nimistà sua, e la gente ne parla che hai fatto male e villania; se fai meno, la gente dicono: ben era meglio no mettersi a pruova ch'esservisi messo con sua vergogna » (*Il Libro di buoni costumi*, ed. Morpurgo, p. CXLIII).

[1] PASSAVANTI, *Specchio*, ed. Polidori, p. 208: « come diviene quando alcuna persona nobile e di stato abbia ricevuta alcuna onta ingiuriosa o oltraggiosa villania da persona vile, non ne prende vendetta onorevole, o con le sue mani, avendo in dispetto la vile condizione, ma faranne vendetta per un suo fante con cosa fastidiosa e abbominevole, come sarebbe uno strofinacciolo o un ventre pieno o simili cose ». Cfr. nella Cronaca senese di Andrea Dei (nella raccolta del Muratori, XV, 113-114) come, essendo stati condannati Giovanni di Naldino e Vivuccio figliuolo del Piovano di Corsano, per questioni avute con Bindo Tenghi consolo di mercanzia, a una grossa pena pecuniaria o al taglio delle mani, Vivuccio, liberato che fu dalla prigione, « a stanzia » di Giovanni, « gittò una sera una conca di piscio e d'altro fastidio tristo a dosso a Bindo ». E il Sacchetti (nov. CLXXXVII) rac-

non si commuove e non si adira per ingiurie o per offesa che sia fatta a lui o a suoi parenti è uomo lo cui sentimento è morto ». Ora Dante non era certo disposto da natura a tollerare in pace gravi ingiurie.

XIV.

Ho già accennato come l'ordinamento della tenzone da noi seguito risale all'Ubaldini: egli inserì la coppia dei sonetti III-IV, data dai codici Rediano 184 e Chigiano L. IV. 131, fra le due coppie conservate dal Chigiano L. VIII. 305 e da' suoi affini, parendogli che così richiedesse lo svolgimento logico del contrasto. E il suo ordine fu seguito dal Del Lungo e dal Torraca, e ammesso, per certo tempo, generalmente come giusto.

Parve al Rossi che il sonetto *Va, rivesti,* inteso al modo del Torraca, sia fuori di posto nell'ordinamento ubaldiniano. « Ivi Forese in sostanza non fa se non rinfacciare a Dante la sua miseria, contrapponendola alla miseria che Dante ha rinfacciato a Forese e, si noti, alla sua famiglia:

> Va' ti vesti 'n San Gal prima che dichi
> parole o motti d'altrui povertate....
> Et anche se tu ci hai per sì mendichi,
> perchè pur mandi a noi per caritate?

---

conta che avendo un dì messer Bonfi, uomo di corte, innanzi a molti, dato una zaffata d'orina a messer Dolcibene, questi « non la sgozzò mai, tanto che colto un dì tempo, con un ventre pieno il giunse in Mercato nuovo, e in presenza di tutti i mercatanti glilo percosse al viso per forma che si penò a lavare una settimana o più ». Cfr. BONGI, *Ingiurie* ecc., p. 80: « io te feci dare de uno buderazo (seu ventre) nel volto, e anco te ne farò dare »; p. 90: « Io arò uno tuo pari che ti darò d'uno fecciaiuolo per lo volto ».

Ma nel sonetto precedente, *Ben ti faranno,* c'è ben altro che 'parole o motti d'altrui povertate'; c'è la minaccia del carcere; c'è, velata sì ma abbastanza manifesta, l'accusa di furto; e tutto ciò rivolto contro Forese, senza un accenno alla famiglia di lui. Supponiamo invece che il sonetto del Donati segua a quello *Chi udisse tossir*, e la risposta sarà perfettamente a tono. Quivi infatti si parla » [naturalmente, secondo l'interpretazione del Torraca e del Rossi] « della miseria non pur di Forese, ma della sua famiglia, della miseria per la quale la povera Nella dorme mal coperta ed è costretta a tossire tutto l'anno, e la madre di lei piange la sorte della figliuola sì malamente accasata ». Parendo così che « uno stretto nesso logico » sia evidente fra i due sonetti *Chi udisse tossir* e *Va, rivesti,* e che il sonetto *Ben ti faranno* risponda, senza dubbio, a *L'altra notte* per la menzione del nodo ch'è in tutti e due, e che *Ben so che fosti* risponda a *Bicci Novel* per ciò che i due sonetti contengono sulla paternità dei due contendenti, viene il Rossi a costituire dei sei sonetti « tre coppie indissolubili e nella loro interna disposizione immutabili »:

I.	Chi udisse tossir	(*Dante*)
	Va' ti vesti 'n San Gal	(*Forese*)
II.	L'altra notte mi venne	(*Forese*)
	Ben ti faranno il nodo	(*Dante*)
III.	Bicci novel, figliuol	(*Dante*)
	Ben so che fusti	(*Forese*)

Il Rossi vede bene che non sarebbe più una tenzone con perfetta alternativa di botte e risposte, e che « rimangono necessariamente separati due sonetti (*Chi udisse tossir* e

L'altra notte) i quali paiono invece stretti insieme dal ripetervisi il motivo della tosse »; ma poichè « il legame intercedente fra i sonetti *Chi udisse tossir* e *Va' ti vesti* è di certo più saldo ed intimo che non il legame tutto esteriore fra i sonetti *Chi udisse tossir* e *L'altra notte* », e « pare più naturale la ripresa del tema della tosse dopo la risposta al sonetto *Chi udisse tossir*, che non questa risposta [*Va' ti vesti*] dopo l'intervallo di due sonetti », rimane fermo nel suo primo pensiero. Non si dissimula tuttavia considerazioni che tirano in senso contrario, e, per uscirne, ricorre a un'ipotesi che vorrebbe salvar tutto: « I due sonetti *Chi udisse tossir* e *L'altra notte* non istaranno fra loro in relazione di botta e risposta, come vuole l'ordinamento dell'Ubaldini, nè il secondo seguirà alla risposta che Forese abbia già dato al primo, come risulta dagli accoppiamenti pur ora formati; bensì quei sonetti saranno due assalti simultanei; composti cioè prima che l'un poeta avesse conoscenza del sonetto dell'avversario, e germogliati da un vivace battibecco, che avrà avuto luogo precedentemente chi sa mai perchè. Dagli scherni e dai rinfacci che i due poeti si saranno scambiati nel calore della disputa orale, sarà nata la simiglianza della mossa dei due sonetti aggressivi; e a quel di Dante, Forese avrà risposto con *Va' ti vesti*; a quel di Forese, Dante con *Ben ti faranno*. Ma il giovinetto Alighieri non s'appagò: egli era stato ferito ne' suoi affetti familiari e ravvalorò la sua risposta chiarendo l'allusione ai furti di Forese e rincarando la dose delle ingiurie coll'insulto a monna Tessa e a tutta la famiglia Donati: *Bicci novel, figliuol di non so cui*. Onde Forese ribattè dichiarando il simbolo dei nodi e inasprendo il rimprovero coll'annuncio della pubblica igno-

minia di Dante per l'avvenuta pacificazione ». « È ben vero (conclude il Rossi) che anche con questa ipotesi due sonetti d'uno stesso poeta (Dante) vengono ad essere contigui; ma ognuno vede che l'impostamento della tenzone è tale da attenuare di molto il già scarso valore dell'obbiezione che altri volesse dedur di costà ».

Mi piacerebbe poter esser d'accordo col Rossi, ma per quanto io mi sforzi di seguirlo nel suo ragionamento, non resto persuaso. Che « una perfetta alternativa di botte e risposte » sia per se stessa più naturale in tenzoni di questo genere, e « più conforme agli usi poetici di quei tempi », l'ammette il Rossi stesso: ed è certo preferibile all'ipotesi di due attacchi simultanei, in seguito a un vivace battibecco, con sonetti fatti e spediti per modo che nessuno dei contendenti ricevesse prima quello dell'altro, e con questo di più, che ai due primi sonetti sarebbero seguite due repliche pure simultanee. Tutto è possibile, ma non tutto ugualmente probabile; e a me, dico il vero, che per effetto d'un diverbio a tutti e due i contrastanti venga in mente di fare un sonetto, e a tutti e due riesca di trasmetterlo nello stesso tempo, e tutti e due pensino di dover subito replicare, pare una catena di fortuite coincidenze punto verosimile.

Così, quanto alla testimonianza dei manoscritti, il Rossi ammette che essi « ci presentano i sonetti raggruppati in tre coppie, che tutto fa credere originarie »; ma per quelle che a lui paiono necessità logiche nello svolgimento della tenzone, suppone che le due prime coppie (*Chi udisse* e *L'altra notte*, *Ben ti faranno* e *Va, rivesti*), invece di darci botta e risposta, rappresentino l'una un simultaneo assalto, l'altra una simultanea replica dei due contendenti, e che i copisti

siano stati poi indotti, in mancanza di rubriche precise, da indizi vari e per loro supposizione, a invertire il vincolo determinativo tra i sonetti d'ambedue le coppie. Ripeto anche qui: tutto è possibile; ma sia che le due tradizioni manoscritte che ci conservano la tenzone risalgano a un capòstipite unico ove i sei sonetti fossero raccolti e disposti nell'ordine loro originario, sia che l'una e l'altra tradizione rimontino a trascrizioni parziali della tenzone, siamo sempre di fronte a due testimonianze che si convalidano reciprocamente e si compiono; cioè (cfr. p. 5 s.) che *L'altra notte* è risposta a *Chi udisse* e *Va, rivesti* a *Ben ti faranno*. Possiamo noi far getto di simili testimonianze e metterci per il facile campo dalle supposizioni e delle possibilità, mutare l'ordine delle coppie, contraddire alle rubriche, se a far questo non siam veramente costretti da un'assoluta necessità risultante dal contesto dei sei sonetti?

Il nodo della questione è dunque tutto qui: nella possibilità, dai più ammessa e dal Rossi posta in dubbio (espressamente negata no), che *Va, rivesti* sia risposta a *Ben ti faranno*. Ora, sia pure che in quest'ultimo sonetto, oltre al rimprovero della miseria, sia compresa anche la minaccia del carcere e l'accusa di ladrocinio; tuttavia, come riconosce lo stesso Rossi, « la prima radice » di tutto ciò che Dante rinfaccia è appunto la gran miseria in cui l'amico è caduto per la sua gola: il resto è conseguenza necessaria, e riprova di quella. Perchè Forese non può attaccarsi a ciò che meglio gli dà modo di rendere all'avversario un buon colpo? In un palleggio d'ingiurie non tutto si può ritorcere. Dante dà, ad esempio, a Forese del goloso e del ladro, ma questi non risponde mai: 'E tu? sei peggio di me!'. Bisogna

ch'egli colga nella realtà quello che c'è da ribattere: e contrappone infatti la vergogna sofferta da Alighiero e la viltà mostrata dal figliuolo. Solo quando sente alludere a miseria sua e della sua famiglia, anche se accompagnata da altre accuse che ne sono conseguenza, ha buon giuoco per la ritorsione: che maraviglia dunque che sulla miseria si fermi, per dire ' tu peggio di me, voi peggio di noi ', e d'altro non si curi? Che se Dante nel sonetto *Ben ti faranno* ha parlato soltanto delle angustie di Forese, e non ha espressamente ricordato la famiglia di lui, non fa difficoltà: profetando all'avversario che dovrà fuggire per debito o finire in carcere, viene implicitamente ad ammettere l'incapacità nella famiglia a sodisfare gli obblighi di un suo membro; nè a Forese può dispiacere d'allargare la taccia di miseria a tutti i consorti, perchè così la rende meno credibile, e prepara la via alla ritorsione finale: ' tu, da vero disperato, sei destinato a finire al nostro ospedale! '. E se anche nel primo sonetto (*Chi udisse*) è in certo modo incluso un rinfaccio di miseria ai Donati, per il paragone tra questi e i Conti Guidi, tanto meglio: *Va, rivesti*, venendo quarto nelle serie, può raccogliere tanto i rinfacci del sonetto precedente quanto quelli del primo, che non potevano esser di già caduti dalla memoria di Forese. A me pare insomma che secondo l'ordinamento ubaldiniano, e dirò anche dei manoscritti, il sonetto *Va, rivesti* sia perfettamente a posto, e che tutto torni meglio: il secondo sonetto riprende dal primo il motivo della tosse, che per essere un motivo particolare e piuttosto estrinseco, sta bene che sia ripreso subito, e non dopo l'inframmessa d'un altro sonetto; il motivo del nodo accennato nel secondo dà opportunamente lo spunto al terzo; e

l'esser nel terzo rappresentato un Donati ridotto alla disperazione, tanto da non poter fidare neppure nell'aiuto dei consorti, dà buon'occasione a mostrare nel quarto che razza di disperati c'era nella casa di Dante. Proprio non vedo che guadagno ci sia ad abbandonare la via più naturale e più usata nello svolgimento di queste tenzoni, e che cosa ci autorizzi a sostituire alla testimonianza concorde di due tradizioni manoscritte le nostre supposizioni [1].

---

[1] L'ordine del Rossi è stato seguito dal Casini e dal Massèra, ma dall'uno e dall'altro con qualche modificazione. Il Casini non accetta l'ipotesi della simultaneità nell'assalto e nella replica per parte dei due avversari, ma crede che a un primo sonetto di Dante (*Chi udisse*) rispondano incalzando due altri di Forese (*Va, rivesti* e *L'altra notte*), e alla replica di Dante svolta in due sonetti (*Ben ti faranno, Bicci novel*) uno ne segua di Forese a conclusione del contrasto. Non sono eliminate neppur così le principali difficoltà che s'oppongono alla congettura del Rossi. Il Massèra non rinunzia al procedimento più naturale di sonetto contro sonetto per tutta la tenzone, e ordina così le sei poesie: *Chi udisse*, *Va rivesti*, *Ben ti faranno*, *L'altra notte*, *Bicci Novel*, *Ben so che fosti*. Non conosciamo le ragioni che l'hanno indotto a dare tale ordine alla tenzone, essendosi riservato d'esporle in una prossima comunicazione sull'argomento; ma possono forse indovinarsi dai sommari premessi ai singoli sonetti: « I. DANTE. C'è una gran miseria in casa di Forese, e sua moglie, poveretta! ne sa qualche cosa. – II. FORESE. Chi parlá di povertà! E Dante, lui, è forse ricco? – III. DANTE. Ma l'amico ha poi tanti debiti, che andrà a finir male: a meno che non si rifaccia ingegnandosi.... – IV. FORESE. S'ingegnerà, sì: ma non conosce come Dante, certe onte domestiche. – V. DANTE. Ah sì? pensi un po' Forese perchè ha nel sangue l'istinto del furto.... – VI. FORESE. .... e Dante rifletta donde gli viene la sua vergognosa remissività ». È certo un riassunto ingegnoso; ma io persisto a credere che nel primo sonetto non si parli di miseria, o solo indirettamente in fine, e che l'accenno a ' parole o motti d'altrui povertate ' stia bene solo più tardi dopo *Ben ti faranno*. Mi par anche che questa uscita improvvisa ' Ben ti faranno il nodo Salamone ' sia veramente a posto soltanto dopo che Forese ha mostrato Alighiero legato a nodo di cui non sa il nome, se fu quello di Salomone o d'altro saggio; ed è altresì da tener conto della forza di quel *Ben*. Anche l'accenno alla tosse riesce più spontaneo subito dopo il primo sonetto. E c'è soprattutto la testimonianza dei manoscritti, a cui non ci si può sottrarre senza una vera necessità.

XV.

Grande incertezza anche per la data dei sei sonetti: le opinioni variano dal 1283 al 1296, secondo la diversa interpretazione dei punti controversi della tenzone e delle confessioni che il poeta fa sulla propria vita nel *Purgatorio*.

Il Chini, avendo visto nell'allusione al castello d'Altafronte un rinfaccio di guadagni illeciti nei lavori che si facevano in quei pressi lungo l'Arno, cominciati (com' egli dice) nel 1285, ne deduce che quanto al tempo in cui i sonetti furono scambiati non c'è da andare più addietro di quell'anno; e poichè in quell'estate fu grande carestia di carne, onde furono presi severi provvedimenti contro gl'incettatori e gli speculatori, e questa speculazione potè esser l'*arte* con la quale Forese aveva speranza di liberarsi dai debiti, e « all' inverno ci riportano indubbiamente, nonostante il doppio senso, anzi appunto per quello, i due primi sonetti della tenzone », conclude che questa deve esser dunque avvenuta sul finire del 1285 o sul principio del 1286 (p. 150-152). Dietro a lui va il De Gubernatis; ma considerando che per il prolungarsi dei lavori sull'Arno « si diffuse il sospetto che gli attendenti o sorveglianti, tra i quali era Dante nostro, avessero il loro tornaconto a non lasciarli finire, perchè vi facevano larghi e illeciti guadagni », e stimando ragionevole « il supporre che Dante non vi attendesse fin dal primo anno, ma alquanto più tardi », giudica « cosa prudente il riferire quelle sfuriate di Dante e Forese agli anni che corsero tra il 1286 e il 1288 [1]. Sono

[1] *Su le orme di Dante*, p. 119.

deduzioni che hanno ormai perduto ogni valore per chi accetti la più sicura interpretazione dell'arte a cui Forese suol ricorrere per trarsi dall'impaccio dei debiti [1], e delle grembiate che Dante ha dal castello d'Altafronte.

Parve a Federigo Eusebio che i sei sonetti siano da assegnare all'età giovanile di Dante, « in quel periodo che corre dal 1283, quando sembra che egli cominciasse a poetare, fino al 1292, verso il quale anno ei si sposò con la Donati »; e giustificava il suo parere con questa domanda: poichè i sonetti avventano i più atroci vituperi non solo contro Forese e i fratelli, ma anche contro la madre loro Tessa, è probabile che l'Alighieri « così geloso della propria *altezza*, volesse mettere in piazza con modi così plebei le magagne di casa in mezzo a quel popolo partigianesco »? [2] Ormai anche la data del matrimonio di Dante, combinato come si sa sino dal 1277, è così incerta, che anche quando il ragiona-

---

[1] E veramente la carestia del 1285 non è occasione adatta all'industria vera o supposta di un nobile spiantato. « Cum ex vino et carnibus habeatur maxima et intollerabilis carestia », e nel timore che essa si faccia maggiore « per ea que in hiis committuntur, maxime per emptores et venditores predictorum », giudicandosi opportuno resistere « malitiis emptorum et venditorum vini et carnium et eorum que in predictis et circa predicta in dampnum et preiudicium florentini populi in civitate et comitatu Florentie cotidie committuntur », si concede piena balia al Capitano e conservatore della pace « super facto vini et carnium et contra emptores et venditores vini et carnium » (Arch. St. Fior., *Provvis.*, I, 17^{b}). Un nobile in tempo di carestia poteva speculare sul prezzo, come di Betto Brunelleschi narra Dino Compagni (III, XXXIX); ma è difficile che Forese, vivendo il padre, possedesse in proprio, o che fosse egli, e non Corso, il faccendiere di casa sua; nè si potrebbe chiamare un'*arte*, e pericolosa per giunta, esigere alti prezzi in tempo di carestia. La provvisione del 1285 è del resto contro *emptores et venditores*; nè è da credere si sia messo a fare il sensale di bestie o il beccaio, o che i beccai e i tavernieri avessero bisogno per far loro arti di lui.

[2] *L'amicizia di Dante e di Forese Donati*, in *Rivista europea*, Firenze 1880, N. S., XIX, 711 s.

mento dell' Eusebio avesse efficacia dimostrativa, ben poco avremmo guadagnato per determinare l'anno della tenzone (caso mai, essa sarebbe da riportare piuttosto verso il 1283 che verso il 1292) [1]. Ma perchè Dante, anche dopo avere sposato Gemma, avrebbe dovuto considerare come magagne di casa propria le magagne della famiglia di Forese e di Corso? Il ramo di Simone di Forese di Vinciguerra di Donato del Pazzo era così lontano da quello di Manetto di Donato d' Ubertino del medesimo Donato del Pazzo, che quasi non si consideravano più come parenti [2], tanto è vero che un nipote *ex fratre* di Gemma, Niccolò di Foresino, per evitare i gravami delle leggi sui magnati, potè chiedere d'esser separato dai consorti, « narrando quod nullam habet parentelam cum aliquo de ipsa domo de Donatis usque in sextum gradum » [3]. Tutti sapevano allora che i Donati di San Martino, da cui uscì la moglie di Dante, nessuna colpa avevano del malfare dei Donati di San Pier Maggiore; e Dante poteva tenzonare con questi ultimi in sonetti, mentre Corso da una parte e Maso, Simone Novello e i figli di Biccicocco dall' altra, pur essendo cugini, tenzonavano tra loro in ben altra maniera [4]. Nè ha maggior valore l'argomento addotto dal Gaspary e dal Del Lungo per concludere essi pure che la tenzone (benchè posteriore, a loro credere, alla morte di Beatrice) deve essere anteriore al matrimonio di Dante. Osservano che men-

---

[1] Cfr. in questi *Studi*, V, 15 s.

[2] Ivi, II, 158.

[3] Ivi, II, 126. Gli atti originali di questa separazione si conservano nell'Archivio di Stato fiorentino, *Balie*, IV, c. 17-18.

[4] DAVIDSOHN, *Geschichte*, II, II, 541, quantunque a torto egli distingua il fatto di Simone Novello da quello di Simone Galastrone.

tre non mancano nella tenzone mordaci allusioni alle infedeltà coniugali di Forese, queste non sono da Forese, come invece le altre accuse, ribattute in faccia all'avversario. Ma per dedurre da ciò che Dante non era ancora ammogliato, bisognerebbe esser certi che dei due contendenti tutto quello che faceva l'uno, nella vita quotidiana, facesse anche l'altro, quasi di necessità. Si dice: facevan vita comune; ma donde resulta? Il famoso verso 'qual fosti meco e qual io teco fui'[1] niente altro indica se non il comportarsi dell'uno verso l'altro, e se è ricordata quivi appresso la 'vita' che li rese capaci di quel loro comportarsi così, può voler dire semplicemente che ciascuno, per proprio conto, non era – al dire del poeta della *Commedia* – spiritualmente sulla diritta via [2]. Potevano essere amici, e ritrovarsi anche, poniamo pure, non di rado insieme, senza esser per ciò necessario che fossero compagni di orgie notturne. Nella stessa tenzone se l'accusa di miseria è ritorta, gli altri improperi non combinano affatto: come ho già osservato altra volta [3], Dante rinfaccia a Forese la gola, i debiti, l'arte del ladro con cui cerca di liberarsene, e anche la faccia sfregiata e la nascita impura; Forese invece una vergogna familiare, il viver d'elemosine e la vigliaccheria. Non c'è niente per tutti i sei sonetti che possa far credere a una vita comune dei due amici nel vizio ed escluda la condizione d'ammogliato in Dante [4].

---

[1] *Purg.* XXIII, 116.

[2] D'Ovidio, *Studi sulla Divina Commedia,* p. 206, n. 1.

[3] *Studi danteschi,* V, 13.

[4] Anche il Del Lungo ha finito con credere che Dante al tempo della tenzone fosse coniugato: cfr. *Dante in patria e nell'esilio errabondo,* nella 'Lectura Dantis' sansoniana, p. 53.

Il Torraca trova un indizio della data della tenzone nel secondo sonetto di essa e nel rinfaccio, che abbiamo nel sesto, della pace frettolosa la quale Dante avrebbe fatto con gli offensori di suo padre. Osserva che nel sonetto *L'altra notte* Forese « ha l'aria non di rivangare fatti già caduti nel dimenticatoio, ma di ispirarsi in fatti recenti, presenti alla memoria di tutti »; e a proposito del sonetto *Ben so che fasti* richiama non tanto l'avverbio *l'altr'ieri*, « indicazione indeterminata di tempo », ma « l'accenno alla grande *fretta* – vera o supposta – che Dante aveva di far pace, scaricandosi del grave e penoso dovere di vendicar suo padre offeso ». E conclude: « Alighiero era morto prima del 1283; la grande fretta attribuita al figliuolo, che in quell'anno ebbe i diritti e assunse i doveri dell'età maggiore, non consentirebbe di respinger molto addietro la data dell'offesa e, per conseguenza, di collocar molto più tardi del 1283 la composizione del sonetto – ultimo della serie – in cui quella grande fretta è tanto vivamente biasimata » [1]. E certo la

---

[1] Anche il Rossi aderì a questa conclusione; anzi, con più sicurezza del Torraca stesso, perchè questi nella prima edizione della sua memoria (1904) aggiungeva: « Ma d'altra parte se nel terzo suo sonetto, Dante alludesse veramente al matrimonio di Corso con la Ubertini, bisognerebbe ritardare la data della tenzone fino al 1296, all'ultimo anno della vita di Forese. Altri giudichi » (p. 31). Quest'aggiunta è stata soppressa nei *Nuovi studi danteschi* (1921), pur continuando il Torraca a vedere nel sonetto di Dante un'allusione alle seconde nozze di Corso, che si limita a dire, « secondo il Del Lungo, posteriori al 1280 ». Ma dalla bolla di Bonifazio VIII si deduce che ancora si trattava « de contrahendo matrimonio » quando egli, il papa, era già in trono, e che aveva mandato l'ordine di non procedere a quelle nozze. « Nuper autem fuit nobis expositum, quod antequam ad eos mandatum huiusmodi pervenisset, ipsi iam matrimonium per verba de presenti contraxerant » ecc. Poichè la bolla è del maggio 1296, il matrimonio avvenne dunque tra il 1295 e il 1296. Cfr. G. LEVI, *Bonifazio VIII e Firenze*, l. cit., p. 381. Anche il Massèra afferma che « il con-

prima impressione è tale. Ma si consideri che *in fretta* o *tardi* sono termini molto relativi, secondo il sentimento delle persone e dei tempi. Quando le vendette si covavano decenni e decenni, aspettando l'occasione per far vendetta solenne e compiuta, anche una pace fatta dopo parecchi anni poteva parere una pace conclusa in fretta, specialmente da chi aveva interesse a rinfacciare viltà. Inoltre l'anno del rinfaccio non è quello della pace; possono anzi esser corsi tra l'una e l'altro molti anni ancora. Si noti: 'la vendetta che facesti di lui sì bella e netta.... di pace non dovevi aver tal fretta'. C'è, è vero, l'avverbio *l'altr' ieri*, che accenna sì a un tempo indeterminato, ma non tanto lontano da sommare ad anni [1]. Se non che, come bene osservò lo Zenatti, qui quell'avverbio è ironico, in un periodo tutto ironia: 'il tempo l'hai avuto di far vendetta, tanti anni son passati!'. Non c'è dunque necessità per così incerti indizi risalire al 1283 o in quel torno.

Lo Zenatti, come già il Gaspary e il Del Lungo, assegna

---

testo mostra nel modo più ovvio » che la tenzone « è di pochi anni posteriore alla morte del padre di Dante, accaduta prima del 1283 e forse intorno all' 80 » (II, 126).

[1] Non è difficile veramente trovare esempi in cui il tempo accennato da *l'altr'ieri* risalga a mesi ed anni: per es., nelle *Storie Nerbonesi*, Bologna 1877-87, II 219 (cfr. II 196) e nei *Fatti d'Alessandro*, Bologna 1872, p. 65 (cfr. p. 37 ss.). Ma bisogna in tali casi che il tempo paia trascorso rapidamente rispetto a ciò che si è fatto o è avvenuto, come quando si dice 'mi par ieri', o che il tempo, rispetto a un lontano passato, sia relativamente prossimo, come quando il D'Ovidio dice di certi appunti del Castelvetro che « rimasero fino a ieri inediti » (*Nuovi studi danteschi: Ugolino* ecc., p. 462). Cfr. LEOPARDI, *Dialogo di Tristano e di un amico*: « mi ricordai che da quei tempi [di Omero, di Salomone ecc.] insino a ieri o all'altr'ieri, tutti i poeti e tutti i filosofi .... avevano ripetute e confermate le stesse dottrine ». Si sa, le espressioni prendono sempre valore dal contesto.

la tenzone al periodo di traviamento che ebbe Dante dopo la morte di Beatrice [1], e crede di poter determinare più precisamente l'anno con un indizio che offrirebbe il quinto sonetto, cioè l'accenno che « Dante fa ai fratelli di Forese come già ammogliati, mentre pare che il matrimonio di messer Corso avvenisse solo poco prima della morte del goloso » [2]. Sta bene, il secondo matrimonio di Corso con l'Ubertini da Gaville avvenne tra il 1295 e il 1296, anteriormente al maggio di quest'ultimo anno [3]; ma prima egli ebbe in moglie una Cerchi, e per lungo tempo, se in questi stessi anni il suo primogenito Simone era già in età da prender parte alle brighe cittadine [4], e le seconde nozze seguirono immediatamente alla morte della prima moglie. Secondo il Ferreto [5] questa sarebbe morta, come abbiamo già detto, a Treviso, non senza sospetto di veleno, mentre il marito era colà collaterale di Gherardo da Camino, capitano

[1] Da intendersi però coi dovuti temperamenti: cfr. in questi *Studi,* V, 11-14.

[2] *Intorno a Dante,* p. 91, e cfr. p. 82.

[3] Cfr. G. Levi, *Bonifazio VIII e Firenze,* p. 380 ss.

[4] Dino, I, xx: « Era quivi, con m. Corso, Simone suo figliuolo, forte e ardito giovane.... ». Che nel 1293 fosse già in età da dovere temer danni dalla lotta del Popolo contro i Grandi prova la richiesta che suo padre fece al Comune di Bologna, quando fu chiamato colà come capitano, di poter portare seco *fratres et filium*: « exigente discrimine nove guerre non possum natos et fratres meos tutos relinquere sine magno personarum risigo et fortuna, nec sine ipsorum presencia trahere tutam moram » (P. Papa, *Due lettere di Corso Donati capitano a Bologna nel 1293,* in *Raccolta di studi critici dedicati ad A. D'Ancona,* p. 369). Simone morì nel 1301 di ferita ricevuta da suo zio Niccolò de' Cerchi ch'egli aveva assalito a tradimento (G. Villani, *Cronica,* VIII, 49). Un altro figlio, Sinibaldo, nel 1304 va per metter fuoco alle case de' Cavalcanti (Dino, III, viii). Nel 1308 la Signoria fa citare « messer Corso e' figliuoli » (Ivi, III, xx). Dall' Ubertini, morta prima del 31 luglio 1302, Corso ebbe soltanto Iacopo, che nel 1302 aveva due anni soli (G. Levi, art. cit., p. 385 ss. e 470).

[5] Muratori, *R. I. Script.,* IX, 974.

generale della città [1]; e benchè non ci sia nessuna testimonianza positiva del tempo in cui Corso tenne, per quasi due anni, cotesto ufficio, tuttavia la successione dei fatti narrati dallo storico vicentino e la notizia dei rettorati avuti dal Donati in altre città rendono probabile ch' egli stesse a Treviso tra il 1293 e il 1295, mentre Gherardo era in arme contro il patriarca d'Aquileia. Quindi, anche ammettendo che la tenzone sia posteriore alla morte di Beatrice, non è necessario pensare proprio all' ultimo anno della vita di Forese (1296) per trovare Corso in condizione d' ammogliato, ma ci sono anche i quattro anni e mezzo che corrono dal giugno 1290 al principio del 1295 che reclamano lo stesso privilegio che si vuole attribuire all' inverno fra il 1295 e il 1296. È anzi da credere che se la tenzone fosse avvenuta dopo il matrimonio con la Ubertini, o Dante avrebbe lasciato di toccare questo tasto delle mogli dei Donati, o avrebbe trovato espressione più adatta alla nuova avventura di Corso, che tanto dava da dire e da fare in Firenze.

Secondo me, un solo indizio sicuro abbiamo per la datazione dei sei sonetti. Se *qual fosti meco e qual io teco fui* (*Purg.* XXIII, 116) è da intendere, com' io credo e già sostenne il d'Ovidio [2], come una coperta allusione alla tenzone; se *quella vita* da cui Dante fu liberato per opera di Virgilio e per la quale fu reso capace di una così poco onorevole baruffa

[1] Il non esser la moglie ricordata nella richiesta fatta da Corso al comune di Bologna (cfr. qui addietro p. 145, n. 4) non importa che a quel tempo fosse già morta, non essendo la moglie fra le persone di famiglia cui si vietava di seguire i rettori (cfr. PAPA, art. cit., p. 370). A Treviso Corso può esser andato dopo essere stato a Bologna.

[2] *Studii sulla Divina Commedia,* p. 206, n. 1.

con Forese (Ivi, 118) è quella medesima che seguì alla morte di Beatrice (chè prima andava in dritta parte volto), quando mosse i passi suoi per via non vera, traviato dalle false immagini dei beni terreni (*Purg.* XXX, 109-141); la tenzone, per confessione dello stesso Dante, è posteriore alla morte di Beatrice. Altra più precisa determinazione non è possibile [1]. Dal giugno 1290 alla morte di Forese corrono ben sei anni, nei quali in realtà l'animo di Dante ebbe tempo di trovarsi in più e diversi stati. Ci fu un momento in cui rivisse tutto il suo passato con Beatrice, e la vita dei suoi anni giovanili gli si colorò quale l'ha rappresentata nella *Vita Nuova*: quel momento ammettiamo pure che fosse poco adatto allo scambio di quei sonetti. Ma tale esaltazione fantastica durò probabilmente tanto tempo quanto occorse alla composizione della *Vita Nuova*, e non più. Altri periodi avrà Dante avuti di trasporto per lo studio, che parve potesse dare alla sua poesia più alta materia d'ispirazione. Nè si sarà vietato – confortato in ciò dalla sua natura di poeta, dagli usi della società in cui viveva, dalla sua gioventù stessa – d'ammirare la bellezza ovunque gli si presentava, e d'offrirle l'omaggio del suo dire amoroso. Ma restava tempo e attitudine a chi sa quante altre cose; e a chi non si faccia del Dante reale, del Dante d'ogni giorno, un'immagine fissa, quale risulta o dalla narrazione poetica della *Vita Nuova* o dai

---

[1] Un indizio per la data della Tenzone potrebbe esserci dato dal 3° sonetto, dove s'allude a San Simone, che certo indica meglio la carcere comune della Burella (più vicina alla chiesa) che non quella che fu costruita nel 1294 pei magnati (v. qui addietro a p. 74). Potremmo argomentare che se Dante non allude per Forese alla carcere speciale, essa non doveva essere ancora costruita. Ma, come abbiam detto a p. 75, anche scrivendo dopo il 1294, a Dante potè piacere di lasciare intendere che per Forese era più appropriata la carcere comune.

rimproveri di Beatrice nel Paradiso terrestre, non riuscirà difficile ammettere per cosa del tutto naturale un intermezzo simile a quello della tenzone con Forese, in un ambiente ristretto come le città d'allora, che a una natura multanime come Dante, sia pure che trovasse sfogo in una grande attività interiore, non dovevano certamente dar sempre un'occupazione degna e assorbente. Avrà cominciato un giorno (un giorno di scioperataggine e di buon umore) a scherzare con Forese: quattordici versi vengono fuori uno dopo l'altro, quasi senza volere. Riescono un po' pungenti, toccano cose un po' gelose; ma siamo fra amici, e su tali cose si scherza volentieri. Forese non mostra risentimento, anzi fa vista di non cogliere neppure il doppio senso; sta alla lettera, e continua per suo conto lo scherzo; ma mentre fa così il sornione, càpita il momento di render pan per focaccia; punge l'avversario e torna tranquillo al suo posto. L'altro ha ben sentito la puntura, e si riscalda: cerca dove rendere il colpo, che sia più forte; e pur facendo ancora dell'ironia, colpisce senza riguardo. Forese fa anche questa volta l'orecchio da mercante, quanto alla più forte accusa; rimane più padrone di sè, e ritorce solo il rinfaccio della miseria a cui l'avrebbe ridotto il vizio della gola, ma lo fa apertamente e crudamente: 'guarda chi mi rinfaccia povertà! chi vive d'elemosina ed è destinato a finire al nostro ospedale!'. A Dante viene la stizza: dirà tutto quello che si può dire di Forese e della sua famiglia; e ripete apertamente l'accusa di ladro famoso, e la taccia di bastardo e di sfregiato, e oltre alla liberalità di monna Tessa e alla credulità di messer Simone rinfaccia la vita da ribaldi che conducono Bicci e i fratelli col frutto delle loro usurpazioni.

A Forese, calmo, pronto, sarcastico basta ribattere un chiodo solo: ‘quanto a te, che sei figliuolo d’Alighiero basta a provarlo la bella vendetta che hai fatto di lui! E tutti sanno ora come trattarti, vista la tua vigliaccheria’. E detto questo, chiude la partita.

Tutto qui. I critici contrastano se fu puro scherzo o baruffa vera. Potè cominciare la cosa per ischerzo, e gli animi essersi poi riscaldati sul serio, come spesso avviene nelle dispute; e il cruccio potè durare così una serata come assai tempo: anche questo dipende dagli umori, dagl’ interessi, spesso dal caso. Nè io dico che questo palleggio d’ingiurie sia in sè una bella cosa. Ma, ecco, nella Firenze del dugento non è caso da far maraviglia, anche se uno dei contendenti si chiami Dante, perchè fu anch’egli uomo de’ suoi tempi e cittadino della sua città. Nè a giustificarlo c’è bisogno di pensare a un periodo di vita dissoluta o scorretta: può essere stato un breve abbandono in qualsiasi momento della sua vita. Anche negli artisti e negli uomini di pensiero la vita spirituale interiore e quella reale e direi materiale s’avvicendano di continuo, e così naturalmente, che spesso nè essi nè gli altri s’accorgono del trapasso e del contrasto.

MICHELE BARBI.

LA « PRESUNZIONE » DI SAN PIETRO
IN RECENTI TRADUZIONI DELLA MONARCHIA

DELLA *Monarchia* abbiamo avuto in pochi anni tre traduzioni: di A. Nicastro (Prato, 1921), di Natale Vianello (Genova, 1921) e di G. B. Siragusa (Palermo, 1923). Si traduce molto, oggi, in Italia, da tutte le lingue. Ma ancora è troppo diffuso il preconcetto che, per tradurre bene, basti conoscer la lingua da cui si traduce. Invece, bisogna prima di tutto aver la preparazione necessaria per intendere la dottrina del libro che si traduce. Forse saprei tradurre discretamente un libro di storia o filologia, e, dalla stessa lingua, molto male un trattato di matematica o di filosofia moderna. Ma non è qui il luogo di teorizzare. Tornando alla *Monarchia*, le tre traduzioni citate sono già state discusse [1] e hanno anche dato luogo a polemiche tra due di quei traduttori [2]. Io qui dirò soltanto che della traduzione del Nicastro era troppo facile far meglio; che con quella del Vianello si fa-

[1] Per la traduzione del Nicastro, v. *Giornale stor. d. lett. ital.*, LXXX, 358-363 (F. ERCOLE); per quella del Vianello, *La Rassegna*, XXXI, 35-38 (F. L. MANNUCCI); per quella del Siragusa, *Giornale stor.* cit., LXXXIV, 124-128 (L. GALANTE).

[2] Cfr. la recensione del Siragusa alla traduzione del Vianello nel *Giornale dantesco*, XXVI, 71-75 e l'articolo del Vianello *Per l'esegesi della « Monarchia »*, ibid., XXVI, 308-322.

cevano molti passi avanti su tutte le precedenti; con l'ultima del Siragusa si torna ancora assai addietro [1]. Ma una conoscenza sicura di quel latino, di quel formulario scolastico, delle continue allusioni bibliche ecc., si desidera in più luoghi non soltanto nel Nicastro e nel Siragusa, ma anche nel Vianello. Tutto questo illustrerò brevemente con un esempio solo, ma che a me sembra molto caratteristico.

Nel capitolo nono del libro terzo Dante confuta l'obiezione che gli avversari traevano dal vangelo di Luca (XXII, 38) dove le parole *ecce duo gladii hic*, che Pietro avrebbe risposto a Gesù [2], eran da costoro interpretate come allusive allegoricamente alla potestà spirituale e alla temporale, proprie di Pietro l'una e l'altra. E per confutarla passa in rassegna quasi tutti gli episodi evangelici relativi a Pietro, dimostrando come i sensi riposti e le meditate allegorie non sono dello stile dell'apostolo, il quale anzi opera e parla sempre semplice, chiaro, e, come oggi diremmo, impulsivo. *Intentione simplici*; tanto semplice che qualche volta Gesù doveva riprenderlo anche con durezza, come quella volta

---

[1] A p. 33 il prof. Siragusa traduce il versetto 7 del Salmo IV (*a fructu frumenti vini et olei sui moltiplicati sunt*) così: *Dal frutto del frumento i vini e gli olj si sono moltiplicati*. Il luogo è difficile in sè, nè si intende bene l'applicazione che vuol farne Dante: ma chi vorrà credere che *vini et olei* siano nominativi plurali? Curioso esempio di fretta. E ce n'è tanti altri, di fretta e d'incomprensione.

[2] Dico *avrebbe risposto*, perchè in realtà secondo Luca la risposta fu di tutti gli apostoli: *At illi dixerunt: Domine, ecce duo gladii hic*. Com'è che Dante, in un capitolo tutto pieno di precise citazioni scritturali, qui dice e ripete che quelle parole le disse Pietro a Gesù? È evidente che per la sua tesi gli sarebbe stato molto opportuno poter rispondere agli avversari: — Ma non sono parole di Pietro: perciò cade la vostra interpretazione. — Che le dicesse *anche* Pietro, non è una ragione d'attribuirle soltanto a lui. Come questo sia accaduto, non saprei ora spiegare, perchè scrivo lontano dalle biblioteche.

che all'annunzio della passione (Matteo XVI, 21-23) Pietro disse al maestro: *Absit a te, Domine; non erit tibi hoc.* Non poteva ammettere, con quel suo amore appassionato, che Gesù avesse a patire! Questo, e non più, dice Dante e lo conforta di esempi. In fondo, anch'egli è dell'opinione riferita da Tommaso (*Summa th.*, I, 20, 4, 3) che Pietro amò Cristo più che non l'amasse Giovanni, *quantum ad quandam promptitudinem vel fervorem:* due parole che dipingono Pietro quale era veramente: fervido e impetuoso, o, anche come sopra dicevo, impulsivo.

Quando dunque Dante scrive che offrendo le due spade Pietro non poteva pensare ad allegorie, ma *de more subito respondebat ad rerum superficiem tantum,* vuol dire che, come soleva, rispose anche quella volta subito e senza sensi riposti. Se traduciamo « badando solo alla superficie delle cose » (Vianello), oppure « tenendosi alla esteriorità delle cose » (Nicastro), o peggio « intempestivamente e superficialmente » (Siragusa), un lettore moderno non può non sentire in queste parole (e specialmente in quelle del Nicastro e del Siragusa) un duro rimprovero a Pietro, rimprovero che è lontanissimo dal pensiero e dalla parola di Dante.

Il quale continua (IX, 9): *Et quod Petrus de more ad superficiem loqueretur, probat eius festina et impremeditata presumptio, ad quam non solum fidei sinceritas impellebat, sed, ut credo, puritas et simplicitas naturalis. Hanc suam presumptionem scribe Christi testantur omnes.* E seguono gli esempi. Ecco ora le traduzioni: — « Che Pietro secondo il suo costume rispondesse superficialmente, lo dimostra la pronta ed inconsiderata presunzione a cui lo spingeva tanto la sincerità della fede, quanto, credo, la sua semplicità ed

ingenuità naturale. Tutti gli storici attestano questa sua soverchia premura »[1] (Vianello). — « Che Pietro poi di solito parlava con superficialità, lo prova la sua corriva ed imprudente presunzione, alla quale spingevalo non solo la sua fede sincera, ma anche, suppongo, la sua innocenza e semplicità naturale. E di questa sua presunzione tutti gli scrittori di Cristo danno attestato » (Nicastro). — « Che poi Pietro secondo il suo costume parlasse superficialmente lo prova la sua intempestiva ed inconsiderata presunzione, alla quale non solamente la sincerità della fede, ma anche, come credo, la sua purezza e la sua semplicità naturale lo spingeva. Tale sua presunzione tutti gli scrittori di Cristo attestano » (Siragusa).

È difficile immaginare una situazione più disperata di quella d'un lettore d'oggi, che passi dall'una all'altra di queste traduzioni, e non abbia modo di ricorrere al testo[2]. Come potrà egli persuadersi che san Pietro fosse superficiale, imprudente, inconsiderato, presuntuoso, e che a queste belle qualità lo spingessero la sua fede sincera, la sua purezza, la sua semplicità naturale?... E questo sarebbe ancora poco. Il più bello è che la presunzione di Pietro sarebbe per

[1] *Soverchia premura,* perchè? Il testo dice anche qui, come sopra, *presumptionem*; e se sopra Pietro era dal traduttore tacciato di *inconsiderata presunzione,* perchè ora attenua? Il perchè c'è: il Vianello sente che la traduzione non va, e corre ai ripari: ma qui con poca fortuna.

[2] Che le traduzioni son fatte per chi non può servirsi del testo è una verità molto semplice, eppure i più dei traduttori se la scordano. Vedete come hanno tradotto *scribe* (= scribae) *Cristi omnes*: uno *tutti gli storici*, gli altri due *tutti gli scrittori di Cristo.* Invece perchè il lettore moderno intenda senza possibilità di abbagli, è necessario dire come oggi si dice in italiano, e tradurre *tutt'e quattro gli evangelisti.* Potrei, di questi esempi, riempire pagine e pagine; e non soltanto da traduzioni di Dante!

Dante attestata da tutti e quattro i vangeli con esempi, dei quali il primo ricordato dal Poeta è questo, che, secondo Matteo, quando Gesù interrogò i discepoli — chi credete che io sia? —, Pietro prima degli altri rispose: — Tu sei il Cristo figlio del Dio vivente —. Conclusione: la solenne confessione del principe degli Apostoli, che sta scritta sotto la cupola di Michelangelo, verrebbe ad essere la prima prova di quella superficialità, imprudenza e leggerezza di cui sopra. Della quale conclusione non s'adontino i tre egregi traduttori: rileggano, e dovranno confessare che è conclusione necessaria.

Per fortuna le cose stanno altrimenti. Come il parlare *ad superficiem* è, l'abbiamo già detto, un dir le cose quali sono, senza sensi reconditi, cioè una cosa innocentissima, così è innocente la *festina et impremeditata presumptio*. La presunzione può essere, nientemeno, un peccato contro lo Spirito Santo (*Summa th.*, II 2ae, 21); ma lo stesso san Tommaso c'insegna che la parola può avere anche un senso buono; e come *speranza* s'adopera abusivamente del male e propriamente del bene, così *presunzione* s'adopera propriamente del male, ma abusivamente anche del bene; e quella stessa *spes recta, quae habetur de Deo, praesumptio videtur, si mensuretur secundum conditionem humanam; non autem est praesumptio, si attendatur immensitas divinae bonitatis,* ecc. Ma anche senza avere alla mano una Somma Teologica, poteva bastare prima di tutto il buon senso, e poi un Forcellini, dove uno dei sensi di *praesumptio*, illustrato con esempi classici e tardi, è questo: *Anticipatio, seu praenotio, opinio, fiducia de re aliqua antequam eveniat*: senso innocente e che fa benissimo al caso nostro. La *presumptio* di Pietro non è

altro che quella sua *pronta e non premeditata sicurezza.* Non ha bisogno di ricorrere a ragionamenti difficili: la sua fede sincera, la sua purezza e semplicità naturale lo spingono ad affermare senz'altro la verità. In altre parole, alla verità egli arriva per la più diretta via del sentimento. Gli altri ancora pesano le parole, pensano, non osano: egli solo prorompe: — Tu sei il Cristo. — Tale è, per Dante, la presunzione di Pietro; tant'è vero che quand'è in fine agli esempi evangelici, conclude (IX, 17): *Iuvat quippe talia de Archimandrita nostro in laudem sue puritatis continuasse* [1], ecc. Ossia, ha parlato e citato sempre in lode della purità e semplicità dell'Apostolo. Che cosa la lode sia diventata nelle traduzioni, giudichi il lettore.

Alatri, 27 agosto.

E. PISTELLI.

[1] Anche questo *continuasse* (« aver riferito di seguito ») il Nicastro e il Siragusa l'han tradotto a orecchio: « poter continuare a dire » (Siragusa), « continuare a riferire » (Nicastro), che non hanno senso. Il Vianello soltanto « riferito », che non basta.

CHIOSE E NOTE VARIE

« ‘ E ora attendi qui ’ e drizzò il dito »

(*Inf.* X, 126).

In vario modo fu inteso sin dai tempi di Dante quest'atto del drizzare il dito. L'Ottimo e Benvenuto (secondo la trascrizione del Talice) vi trovarono un accenno al cielo, ov'è Beatrice; il Boccaccio e il Buti, un mezzo per meglio imprimere nella mente di Dante le parole che Virgilio sta per dire; il Landino e il Castelvetro, come un richiamo per fare attento il discepolo alla dichiarazione del maestro. La stessa varietà permane e s'accresce fra i moderni. Il Tommaseo chiosa: « per eccitare l'attenzione e per additare ov'è Beatrice ». Il Torraca: « fa il gesto che suole accompagnare raccomandazioni e ammonimenti ». Il Rossi: « *e ora attendi qui....* ‘ fa attenzione al luogo dove siamo ’, e appuntò il dito quasi per segnare la via. Virgilio, vedendo il discepolo sopra pensiero, distratto (v. 125), gli dice: ‘ Tieni a mente la dolorosa profezia; ma non ci pensare; ora bada al cammino che fai ’ (andavano infatti per l'angusto sentiero fra le mura e le tombe e stavano per accingersi a traversare il labirinto degli avelli); ‘ la spiegazione della profezia di Farinata la avrai in cielo da Beatrice ’ ».

Non sto a dire perchè non consento all'interpretazione del Rossi e rimango dubbioso rispetto alle altre tutte. E chiedo invece se *drizzare il dito* non si debba intendere qui per un atto di assicurazione e come di giuramento che deve maggiormente rinfrancar Dante: sia egli certo di quello che il maestro gli promette, ossia che da Beatrice potrà aver notizia della sua vita avvenire. Così altrove Virgilio, a garanzia di ciò che afferma, conchiuderà assicurando: « e questo so per vero » (*Purg.* IV, 96). Per ' alzare il dito ' nel senso ch' io propongo mi basta rimandare al Ducange (s. *digitus*) e alla Crusca[5] (s. *dito*, § XIX), e mettere in rilievo nel primo repertorio espressioni come *illi promittere tenentur digito et lingua, digito et lingua sibi promittat, digito cautionem praestare,* e nel secondo questo passo del Cecchi, *Comm. ined.* 228: « Di' su, chè i' te lo prometto. *P.* Dite: Alla fede. *B.* Alla fede. *P.* Alzate il dito. *B.* Ecco; ma se l'è cosa che lo meriti ».

M. BARBI.

« Lungi fia dal becco l'erba »

(*Inf.* XV, 72).

Siamo ormai tutti d'accordo, credo, che Brunetto Latini (vv. 70-72) predica a Dante che anche i Bianchi gli si faranno nemici, come i Neri, e gli si avventeranno contro. *La tua fortuna tanto onor ti serba*: è un onore l'odio dei cattivi; e anche del proprio esilio, nella canz. *Tre donne* ecc., il Poeta afferma con nobile alterezza: « L'esilio che m'è dato onor mi tegno ». Neri e Bianchi, dai quali ultimi Dante si sarà separato (e sarà *bello* per lui aver fatto parte per sè stesso,

Par. XVII, 61 ss.), vorranno sfogare sopra di lui il loro odio, ma non potranno averlo nelle mani: *avranno fame* di lui, vorranno divorarlo; *ma lungi fia dal becco l'erba.* Ora in questa locuzione figurata, la quale pare un proverbio, come altri che Brunetto usa nel suo linguaggio colorito e vivace, non sarebbe più naturale ed espressivo dare a *becco* il significato di *capro* (cfr. *Inf.* XXXII, 50, e anche XVII, 73, dove è assai probabile che *becchi* voglia dir capri) anzichè di *rostro*, come si spiega comunemente? Il capro non ci arriverà a addentare e morder l'erba come vorrebbe! Il modo proverbiale: *ma lungi fia dal becco l'erba*, inteso così, acquista maggior vivezza e una più rude efficacia; e lega bene con i versi che subito seguono: *faccian le bestie fiesolane strame – di lor medesme* ecc.

G. A. VENTURI.

« sozza e scapigliata fante »

(*Inf.* XVIII, 130).

Commentatori recenti vanno nel sottile per giustificare come Taide possa esser chiamata *fante*, ossia, com'essi intendono, fantesca o donna di vile condizione. Disse già il Monti nella *Proposta* che ' fante ' nel verso dantesco non è serva, ma bagascia; e disse bene. Non per niente Francesco da Barberino [1] raccomandava a ' giovane fante ' di non stare a servizio di alcun signore se non era sicura o per l'onestà o per l'età di lui. Ma esse affrontavano, pare, volentieri il pericolo, e divenivano un pericolo: An-

[1] *Reggimento e costumi di donna*, Bologna 1875, p. 301.

tonio Pucci si diceva certo [1] che la maggior parte degli uomini lasciavano

le donne lor per le fancelle,
che lusingar li sanno con lor arte.

Ora, dai due esempi che qui appresso riferisco si deduce come dal vocabolo in questione si fosse veramente sviluppato già ai tempi del poeta un senso secondario che ha attinenza col mestiere di Taide:

BONGI, *Ingiurie, improperi ecc. del Trecento,* in *Propugnatore,* N. S., III 1 94: « Sossa mula bastarda tignosa che tu se', va stae tralle fanti.... che innanti ch'ella ne venisse a marito andava come fante ».

Ivi, 127: « Tu non se' donna di Cristofano, anco se' soa fante e bagassia, e va di' a Cristofano che ti compri uno bo e fatello montare adosso, che tue dovresti vergogniare e appiattare, come troia e mala femmina che tu se' ».

E ancor oggi lo stornello toscano satireggia allo stesso modo: « Tu se' bellina, ma ha' fatto la serva »!

M. BARBI.

---

[1] Nel son. ' In verità che gran vergogna torna ', edito da S. Morpurgo nella *Rivista critica d. lett. ital.,* a. II, 1885, col. 58.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia, commentata da* Vittorio Rossi. I. *L'Inferno.* Soc. Ed. Francesco Perrella, Napoli, ecc. (1923); 8°, pp. 458.

È un commento nuovo, per il carattere che vi è impresso, e l'indirizzo critico corrispondente alle odierne correnti: e poichè autore è un uomo insigne per dottrina e arte di stile, l'opera non potrà non avere una sua propria originalità, alla quale egli lealmente e onestamente tiene: « Sarebbe ipocrisia tacere che il mio commento ha.... pretenzioni di originalità ». Infatti se lo spirito animatore di esso è l'interpretazione estetica, se il concetto dantesco della vita, la sua etica insomma, e la struttura morale e materiale dei tre regni, e le fondamentali corrispondenze tra quel concetto e il cammino del pellegrino per essi, è scheletro per V. Rossi, come romanzo morale e politico per Benedetto Croce, nondimeno la dottrina e il sentimento morale, lo svolgimento allegorico, le ragioni storiche e politiche, e le biografiche, la classificazione delle colpe e dei peccatori, i fatti della lingua e della metrica, tutto è richiamato e curato e studiato in servizio dell'interpretazione del poema. Era da aspettarselo; ed è pure da compiacersene quando si guardi all'intenso fervore col quale il R. ha vissuto quest'opera sua, in cui ha voluto ritrarre la grandezza di un'arte impareggiabile e di un uomo straordinario come Dante. Il suo fervore è alimentato di continuo dalla possente ispirazione interiore che nell'arte dantesca si manifesta, e che quasi si direbbe operi per sè; dalla coscienza del poeta che a lui si rivela nella

ricca e complessa natura, nella potenza e nell'atto del suo spirito. Se tale è la disposizione psicologica del nuovo commentatore della *Commedia*, ben s'intende come anche l'espressione e lo stile abbiano calore e profondità e nobiltà, per cui vien tante volte il dubbio se questo più che un commento non sia un'ampia e particolareggiata monografia, esauriente, dove i canti dell'immortale poema intervengano a dimostrazione e dichiarazione dei vari' capitoli, in forma proemiale, ond'è costituita. Io non so se il R. si sia posto al principio del lavoro la questione, se convenisse meglio far precedere il canto alle considerazioni generali e all'analisi estetica di esso, invece che presentar questa parte come proemio alla lettura del canto. Forse no. Egli deve aver concepito il disegno, con le sue debite proporzioni, di una serie di letture, in cui la parte più importante da presentare al pubblico fosse appunto il risultato del lavoro critico. Veramente in un commento propriamente detto importa soprattutto il testo del poema e la chiosa; così il Tommaseo pur non credendo di potersi esaurire in questa, e avendo bisogno di un saggio discorsivo, lo ha messo dopo; ma sappiamo egualmente che gli antichi commentatori si compiacevano del sistema adottato ora dal R., cioè l'introduzione preposta al canto. L'opera dunque è concepita così, e tale dovrà rimanere oltre che nei due volumi successivi, in nuove edizioni: il lavoro critico nella parte sua originale deve tener la precedenza, se l'opera vuol conservare la sua natura.

Certo, per il fatto che non ogni canto del poema è compiuto in sè, ma più d'uno si allaccia strettamente col seguente, qualche inconveniente si presenta nella pratica a causa della necessità di trattare interamente la materia in più canti distribuita; e gli bisogna, proemiando ad uno, invadere anche il successivo, e togliere a questo la parte già esaminata. Per i canti XVI e XVII il Rossi si è veduto costretto ad esporre nel proemio del XVI quanto si riferisce alle due classi di peccatori che il poeta presenta in esso e nell'altro canto; e a dedicare il proemio del XVII tutto a Gerione, del quale parlano già gli ultimi 43 versi del canto precedente. Degna di nota è una curiosità che egli rileva a questo proposito: i due canti hanno

identica lunghezza, 136 versi; e di questi la descrizione dei peccatori ne occupa in tutt'e due 135, quella di Gerione egualmente 134; più una terzina di allacciamento. Non so se sia stato buon partito quello smembramento, nel rispetto delle esigenze dei lettori; non so se qualche cosa sia andata perduta dell'intenzione posta dal poeta in quel che ha fatto; ma, comunque, questo ed altri son piccoli inconvenienti.

Il lettore ha da badare piuttosto alla grande serietà della nuova interpretazione, alle forti basi che le son poste e agli alti intendimenti. L'introduzione (già conosciuta nel volume commemorativo *Dante* edito dai Treves), contiene appunto queste cose, e dev'essere ben meditata, perchè vi si entra nel vivo delle principali questioni che appassionano la letteratura dantesca. Con una severa organicità quei principi' fondamentali riappariscono in tutto il commento, e sono seguiti anche nella valutazione estetica, la quale non rimane perciò un immediato impressionismo, e si presenta come un risultato. Orbene è impossibile dar conto di questo volume senza toccare dei principi' fondamentali. L'ammirazione per la critica del Rossi non può nulla risentire da incoercibili dubbi' che essi destano; brillano sempre vivide nelle sue pagine le bellezze che egli ha vedute e spiegate, e ci fanno con gioia misurare i grandi progressi compiuti, quando pensiamo che cosa era questa valutazione delle bellezze di Dante in tempi ormai passati e irrevocati.

Nel viaggio che Dante rappresenta pel regno dei morti l'autore vede il progressivo cammino del ravveduto pellegrino della vita: e si tiene ad esso per spiegarne l'atteggiamento, la passione, l'ardore verso una perfezione di bene, che si prosegue con la libertà del volere, e lo sdegno contro il male che l'uomo ha fatto e può fare nel mondo, e le forti virtù che occorrono, e l'animo e i sentimenti per la liberazione dalle passioni e dal male. Così Dante ha vissuto l'opera sua, e il critico questa sua vita deve seguire e spiegare attraverso le sue costruzioni morali e i suoi personaggi, i suoi impeti e i suoi riposi, le belle fantasie e le dolci rievocazioni, le grandi speranze e gli sconforti. Eppure, quantunque appaia suggestivo, non credo che tutti sieno disposti a consentire in un principio, che se non

in questa alta forma precisamente, e con questa organicità, anche da altri era stato in un modo o nell'altro parzialmente supposto. Ne verrebbe al poema, in fondo, un proposito determinato di insegnamento, un fine di ammaestrare, che lo pone bensì, come il Rossi vorrebbe, in più diretta relazione col *Convivio*, dal quale riceverebbe anche una spiegazione quanto alla genesi, ma, dirò francamente, lo impaccia e lo pregiudica. I suoi intendimenti di bene, la persuasione di una missione possono benissimo stare senza questa precisa linea didascalica, per quanto essa riesca annullata, consumata nella poesia. Il poema ha carattere di rivelazione, apocalissi, a edificazione del mondo.

Così io mi permetto di non esser d'accordo col Rossi su di un elemento che in questa sua dottrina ha per lui una parte rilevantissima, il concetto della Grazia. Consiste in questo: che nella mente di Dante senza l'intervento della Grazia sia impossibile all'uomo esercitare nella sua pienezza la libertà dell'arbitrio, il libero volere, e ciò da quando il genere umano porta la colpa originale, nonostante la redenzione sua col sangue di Gesù, nonostante la doppia contemporanea istituzione dell'Impero e della Chiesa. Pochi privilegiati otterrebbero nel mondo il dono della Grazia, e Dante vuole soccorrere gli uomini al conseguimento di essa, mostrando come si possa pervenirvi. Il fatto è che Dante riconosceva bensì dalla Grazia ogni suo bene, cominciando dall'amore per Beatrice, introduce la Grazia nel poema non poche volte in suo soccorso, ma non ha mai manifestato quel concetto che qui è sostenuto: io, per lo meno, non so ricordarmene. Ora nel commento a questa prima cantica si segnala in realtà un luogo soltanto in cui l'intervento della Grazia starebbe con questo fine didascalico, l'episodio del Messo celeste nel c. IX; il Rossi lo crede preparato sin dal c. VII, dove al v. 97 Virgilio esorta il viatore a discendere al più doloroso cerchio seguente e gli fa fretta, perchè «già ogni stella cade che saliva quando mi mossi», ecc. «L'anima del poeta – dice il R. – grande e forte, eppure non aliena da quanto sia umano, ancora una volta s'accascia in una malinconica apprensione per la sua libertà; e non se ne rileva se non dopo un lungo e

penoso travaglio, quando rinasce in lei, per i conforti della ragione, la fiducia nella Grazia ». Riesce difficile seguire qui il R.; e messa così, non s'intende bene il valore estetico, che ne risulti, dell'episodio di Filippo Argenti e della figura piccola e comica di Dante innanzi alle porte di Dite. Egli rincalza: « L'uomo che assetato di pura spiritualità esce dalla selva delle passioni, può sentire affievolirglisi, nella lotta contro il risorgere della sensualità (l'opposizione dei demoni), l'energia del volere per la stanchezza della resistenza tenacemente durata, e per il ricordo mordente (le Furie) delle debolezze passate; ma quando lo consigli e conforti la ragione (Virgilio) e lo sorregga la fede (VIII 104-5, 130; IX 8); non dispererà (Medusa non potrà nuocergli), e la sua libertà morale, pel cui riacquisto s'è imposta l'austera disciplina del dovere, sarà salva, così disponendo la Grazia, ausiliatrice potente e misericordiosa (il mandato di cielo) ». Capisco, l'allegoria delle porte vietate di Dite e delle Furie e del Messo del cielo è delle più agitate cose dell'ermeneutica dantesca; fuori di dubbio è che il Messo sia la Grazia soccorritrice: ma poichè questa nuova spiegazione, di un accasciamento sopravvenuto al viatore, e di un risorgere della sensualità, è ben lungi dal risultare dal testo, non mi pare prudente fondarvi non solo quella spiegazione, ma tutto un sistema etico e una costruzione tanto importante. Il fatto è che la redenzione restituì all'uomo la libertà dal peccato originale, a tutti gli uomini, e che a conservarli in questo stato ripristinato, e a salvarli dalla superbia e dalla ignoranza, da Dio furono appunto istituiti l'Impero col freno della legge, col castigo e l'insegnamento, e la Chiesa che guida e illumina il sentimento. Colpa degli uomini se Impero e Chiesa degenerarono: essi ricaddero nel peccato e nell'errore; e solo la Grazia può nuovamente salvarli, operando essa stessa la restaurazione dell'Impero e della Chiesa. Intanto la Grazia illumina un solo uomo, Dante; forse la sua luce farà la luce anche nelle menti degli altri uomini. Sicchè la Grazia è singolare, data a lui solo; e non c'è via e modo d'insegnare a nessuno procurarsela: e quell'insegnamento che dovrebbe ricavarsi dall'episodio del Messo celeste non si vede quale pratica efficacia possa mai avere.

E allora come si spiega quella grande allegoria, la dottrina che il poeta ci esorta ad ammirare sotto il velame dei versi strani? Credo fermamente non esservi altra via che mettendola in relazione con il concetto della rivelazione. Il basso inferno, la città di Dite, il Tartaro, nessuno mai l'aveva visitato e descritto: Dante vuol visitarlo, deve visitarlo, e rivelare quello che c'è dentro. I grandi delitti accennati sommariamente da Virgilio nell' *Eneide* bisognava conoscerli nella loro estensione e verità e gradazione. Soltanto così Dante avrebbe rivelato i grandi errori degli uomini, il mal dell' universo. Questo è il vero inferno; l'altro, il precedente è una bazzecola al confronto. È ben naturale che il poeta finga una sollevazione di tutti i diavoli e i mostri infernali per impedirgli quella entrata, quella conoscenza, e l'intervento diretto della Grazia dove essi recalcitrano. La Grazia che gli schiude le porte di Dite è il lume di Dio che rivela alla sua mente, a lui solo perchè le annunzi', cose non mai prima conosciute, tutto il male, gli errori della società umana. Or questo è anche un modo del poeta per dar rilievo a un' invenzione grandiosa della sua fantasia, superiore a quella di chi lo aveva preceduto, anche di Virgilio, un' invenzione che egli parimente ripete da una grazia celeste. Con questo concetto si collegano naturalmente due fatti, di cui il primo è il parallelismo con l'entrata nei cerchi infernali, il misterioso passaggio dell'Acheronte. Anch' esso ebbe bisogno dell' intervento della Grazia (ma qui il R. non la nota), che se il poeta non ci mostra con l'apparizione di un personaggio, ci fa comprendere nondimeno col terremoto e il baleno. Tutt' e due gl' ingressi, all' alto e al basso inferno, hanno un procedimento analogo, perchè si risolvono nella iniziazione in un mistero.

Il secondo dei fatti collegati con quella allegoria è la distribuzione e classificazione delle colpe, e bisogna anche di questo toccare, perchè nel commento del R. è parte principale. La sua dottrina sostiene che fuori della città di Dite Dante abbia posto « i peccati della ragione semplicemente spodestata, dentro, quelli della ragione asservita agli appetiti » (p. 10), e che fondamento sieno gl' insegnamenti di Aristotele, nell' una parte e nell' altra

(p. 106): nell'alto inferno gl'incontinenti, e sarebbero lussuriosi, avari, prodighi, e poi nella palude « le altre due categorie d'incontinenti annoverati da lui (Aristotele), cioè gl' iracondi e gli avidi d'onore o orgogliosi o, diciam pure, superbi »; distinguendo « iracondi acuti dagli amari, quelli che facilmente cedono alla passione da quelli che la covano a lungo nel cuore »: nel basso, la matta bestialità che sarebbe la violenza, e la malizia; non rientra nello schema aristotelico l'eresia, la quale è « volontaria mancanza di fede », la ragione che rinnega il lume della grazia: non intendo di entrare nella grossa questione che fa della critica dantesca una torre di Babele; ma solo osservo che il principio, così semplice in apparenza, di ragione spodestata e ragione asservita agli appetiti, non è facile a capire, perchè la ragione basta che sia spodestata per essere asservita, e viceversa. Come si possa vedere nella palude tante cose, io non so; ma credo che soprattutto si debba tener conto delle cose che vi sono dette: « vinse l'ira », « accidioso fummo ». Quanto alla matta bestialità, θηριότης, di Aristotele, con tutto il rispetto che devo agli autorevoli uomini che sostengono il contrario, non ha nulla che vedere con la violenza. Ma per la esatta e rigorosa interpretazione di tutto il sistema, non è piuttosto da considerare quella cosa che Dante ha annunziata come sostanziale e specifica per il basso inferno, e che separa questo nettamente dall'alto? Questa cosa è l'ingiuria, « ingiuria è il fine », e significa ingiuria il male recato a torto contro l'uomo: l'ingiuria manca totalmente nei primi cinque cerchi, e trionfa nel basso inferno, che è il regno del vero disordine sociale. Or dunque tanto è difficile intendere ragione spodestata e ragione asservita quanto è facile intendere peccatori che non hanno fatto del male a nessuno e peccatori che fanno il male e commettono ingiustizia. Gli uni non devono dar conto alle leggi dello Stato, gli altri sì; i primi fanno uno sproposito, uno stravizio, gli altri un delitto. Si pensi un poco all'importanza di questa distinzione, e si vedrà che i filosofi, sieno pagani o cristiani, e i poeti dei *descensus* le rimangono indietro di gran lunga, e che Dante può cantar vittoria e gloriarsi di esser penetrato nel vivo delle colpe e degli errori umani, e di aver posto

le mani sul vero disordine sociale, quello appunto che egli credeva originato dalla corruzione delle potestà supreme e dall'impotenza delle leggi. Egli questa sua dottrina, non sappiamo dire se più semplice o più umana e pratica, la conforta con citazioni del maggiore dei filosofi del mondo; diremo anzi che una dottrina, nella sua modestia, non la crede; ma sa di dire una cosa grande e nuova, di rivelarla. E così viene ad emergere un motivo non meramente speculativo nel suo sistema, ma sociale e politico e civile, che è quello dominante in realtà nel cuore, nella vita e nel pensiero di lui.

Strettissima attinenza con l'esame estetico ha la costruzione che il R. vede nelle Malebolge: le dieci bolge fanno due gruppi distinti, ciascuno di una cinquina; centro di ogni cinquina è una bolgia nella quale è maledetto Bonifazio VIII, cioè la terza dei simoniaci, e la ottava dei consiglieri malvagi; nel primo gruppo stanno « i rei che nel tramare l'inganno ebbero consenziente o complice chi ne sofferse o ne profittò (seduttori, adulatori, simoniaci, indovini, barattieri) », nel secondo « i peccatori che ordirono le loro frodi di nascosto a chi ne fu vittima » (p. 334-5); inoltre fra le due prime bolge e l'ultima, e rispettivamente fra il canto XVIII e i canti XXIX e XXX, vi è un riscontro di viltà e bassezze, seduttori e lusingatori in quello, falsificatori nell'ultimo (p. 389). Senza l'attrattiva di questa simmetria non si spiegherebbe, a parere del R., come mai il poeta avesse ritenuto più grave colpa quella dei falsari' e bugiardi che di tutte le altre sofisticazioni della verità condannate in Malebolge; egualmente il fatto che i barattieri sono messi più giù dei simoniaci non si spiegherebbe se non col proposito di riserbare il cerchio centrale della cinquina a Bonifazio. Sono, mi perdoni il R., facili le obiezioni: la frode è sempre ordita di nascosto di colui che ne sarà danneggiato; e tra barattiere e ladro non si vede differenza alcuna se non nei mezzi; quanto ai falsificatori di monete, essi costituiscono un danno pubblico incalcolabile; e nelle condizioni del commercio al secolo di Dante riuscivano di pregiudizio irreparabile alle città che, come Firenze, coniavano monete; e per gli altri dannati nella decima bolgia, si pensi per poco a Mirra e a Sinone, che l'una per un verso, l'altro per un altro, e tutt'e due per la loro celebrità,

devono considerarsi tutt'altro che bricconi da poco. Nessuna evidenza di simmetria.

Il fatto è che il R. pensa a Bonifazio VIII quasi come alla figura dominante, centrale dell'Inferno, « ben degno di essere, quale Dante ha insinuato che sia, nume tutelare, dal mondo dei vivi, della infernale città della frode, come i santi sono patroni, dal cielo, delle città terrene » (p. 349). Qui entriamo in un'altra importante materia, ossia la storia della composizione del poema, in attinenza con i casi della vita di Dante, e le epoche in cui essa si verrebbe a dividere. Il R. accede interamente alle idee propugnate dal nostro povero collega ed amico E. G. Parodi: che l'*Inferno* fosse compiuto prima della spedizione di Enrico VII, e in esso il poeta non ancor pervenuto al sistema politico maturatosi di poi in lui e consacrato nella *Monarchia* e nelle altre due cantiche; e che egli nella prima sia tutto dominato dalla passione per i mali di Firenze e del suo esilio; e che in questo orizzonte più ristretto domini perciò la figura di papa Bonifazio VIII come l'essere più odiato e maledetto. Il *Purgatorio* invece sarebbe composto durante la spedizione di Enrico VII, anzi da quando avvenne la sua elezione; il *Paradiso* dopo la morte del Monarca. Così il poema sarebbe veramente poesia di occasione, con un carattere proprio e contingente in ogni sua parte, e la passione che vi si sfoga va conosciuta in relazione a quei momenti. Ognun vede l'importanza grande che la teoria del Parodi accolta dal R. dovrà avere nella sua critica, essenzialmente estetica. Ma il Parodi fondò la sua teoria sopra una base molto fragile, cioè l'interpretazione dei famosi versi del II *Inf.* « La quale e il quale, a voler dir lo vero, Fur stabiliti per lo loco santo U' siede il successor del maggior Piero ». È vero che egli cercò altre prove dirette e indirette, e specialmente nel poema; ma non una di esse, io credo, resiste alla critica; e solo il numero potè dare l'illusione della loro importanza così da sopraffare la prova desunta da quella celebre terzina. Resta dunque quel luogo, dove sarebbe affermata una cosa che Dante ha poi sempre negata, cioè la subordinazione dell'Impero alla Chiesa, per la dichiarazione che il fine ultimo e della fondazione di Roma e della istituzione del-

l'Impero era stato di preparare la sua sede al Vicario di Cristo. Ma questa è un'erronea interpretazione prevalsa da quando apparve il commento di Cristoforo Landino nel 1481, perchè mai prima di allora nessun chiosatore aveva immaginato che lì si parlasse di sede preparata al Pontefice. Stranissima idea invece che *la quale*, cioè Roma, e *il quale*, cioè l'Impero, fossero mai una sede; si fosse detto solo di Roma e passi pure; ma l'impero ridotto nel perimetro di una città non so come abbia lasciato indifferenti tanti e tanti interpreti e non interpreti. Lì non c'è altro che la potestà pontificia, la Chiesa in cui ha giurisdizione il pontefice, il papale ammanto. *Lo loco santo u' siede* ecc., è la chiesa in cui esercita autorità il successore dell'apostolo Pietro; e veramente, il poeta afferma che se da Enea vennero Roma e l'impero (onde la giustificazione della grazia concedutagli di visitare i regni eterni), venne poi un'altra cosa, perchè così Roma come l'Impero furono stabiliti per il Pontificato, in quanto che in essi doveva venire a mettersi e a funzionare l'autorità spirituale. Che dei due fini dell'uomo, lo spirituale, contemplativo, eterno, dell'anima, sia superiore a quello mondano, della virtù attiva, è cosa evidentissima. Dante lo ha detto sempre, anche nella *Monarchia*. Il nostro vivere quaggiù è un pellegrinaggio; la nostra perfezione è nella contemplazione di Dio. Ma questo non gl'impedisce di sostenere che sono due potestà indipendenti, precisamente come dice qui, nel II *Inf.*, che derivano immediatamente da Dio. Basta questa dichiarazione, in questo luogo (che i fatti della storia nostra, e le incerte tendenze degli spiriti magni del nostro Risorgimento hanno reso complicato e controverso, ma non doveva esser tale), cioè della origine immediata dell'Impero da Dio, per escludere ogni idea di sua subordinazione ad altra potestà, sebbene questa venga presentata come un fine ulteriore. A lui importava l'assoluta separazione delle due potestà, e il reciproco rispetto, con la maggior riverenza dovuta al pontefice, perchè non avvenisse mai la maledetta confusione dei poteri. La corrispondenza di quel luogo del II *Inf.* con la *Monarchia* è tale da esservi persino una frase che senza la *Monarchia* rimane inesplicabile; e tale è sino ad ora; basta confrontare il li-

bro, II, cap. 3, per aver la spiegazione di *il chi e il quale* del v. 18. Contro quella opinione del Parodi, vi sono poi esplicite testimonianze nella prima cantica, cioè la predizione della morte di Clemente V nel 1314 e quella del delitto della Focara, posteriore al 1312; e ve ne sono anche altre che qui bisogna tralasciare, ma egualmente sicure. Per la predizione della morte di quel papa, si può ricorrere a congetture, come quella della malferma salute, accampata anche dal R.; ma chi è obbligato a crederci? Pel delitto di Focara il R. arriva a supporre che non sia vero niente, e che il poeta abbia inventato per scolpir meglio il carattere di Pier da Medicina. Inventato nomi, cognomi, luoghi, circostanze, tutto? Bene io credo che il R. sarà più contento se potrà far getto di una serie di preconcetti che risultano necessariamente dalla teoria del Parodi, e guardare liberamente con la sua calda anima di artista la grande opera che egli sa rivelare così egregiamente. Del resto egli espressamente, più volte, dice che la notizia del colloquio tra Guido da Montefeltro e Papa Bonifazio pervenne a Dante dal cronista Riccobaldo ferrarese che pubblicò l'opera sua fra il 1308 e il 1313; e non ha detto in che modo potesse ciò essere, nè avrebbe facilmente potuto, perchè il considerare introdotto posteriormente l'episodio di quel colloquio equivarrebbe a distruggere tante asserzioni.

Guardare liberamente dicevo, perchè questo legame immediato del poema alle passioni nel più tumultuoso ribollire deve quasi costringere ad esigere un continuo stato di eccitazione nello spirito del poeta e di tensione nervosa. Ma il R. sa benissimo, e tante volte lo ha notato, come si avvicendano le tempeste e le calme in questo poema; e forse varrebbe meglio ammettere un solo fervore nella sua composizione, quello dell'artista. Deve essere stato grande, e basta esso solo. Insomma il R. vede talvolta deficienze e manchevolezze e freddezze e inopportunità, che non tutti giudicherebbero tali se supponessero uno stato d'animo diverso da quello passionale. Le reminiscenze classiche, anche confessate dal poeta, talvolta urtano il R., quasi fredde pedanterie; e se trova squisitezze di artifici' metrici e prosodici, li esamina sì con mirabile cura e buon gusto, ma rifugge dall'idea che possano essere stati

intenzionali, perchè essi devono sgorgare da sè dall'animo commosso (p. 82). Certamente, noi diciamo che una parola è uscita dal cuore; ma un poema no. Il R. arriva persino a trovare applicato in qualche artificio di armonia fonica qualche avvertimento del *De Vulgari Eloquentia*: or dunque, come possiamo immaginare che il poeta non curasse ogni minimo particolare anche della frase e della parola? La sua familiarità coi poeti classici era pur familiarità di artista; egli ne ammirava la virtuosità, gli accorgimenti mirabili per rappresentare situazioni di grande effetto, vere o immaginate; dobbiamo noi adombrarci quasi alle sue reminiscenze, che mostrano appunto il suo studio di tentare altrettanto con pari fortuna? Dice il R. a proposito delle metamorfosi della bolgia dei ladri, quando Dante si vanta, *Taccia Lucano ormai.... Taccia Ovidio*: « qui abbiamo un vero ed esultante trionfo del poeta, conscio di aver vinto i suoi modelli.... Ma l'ispirazione è tutta dal di dentro, talchè quegli elementi di cultura hanno una lor propria e nuova vita poetica, e la proclamata vittoria è piuttosto illusione di critico, che autentica realtà artistica ». Benissimo, l'ispirazione è tutta dal di dentro; però senza i mezzi di questa arte sarebbe rimasta sempre dentro, e noi non ce la saremmo goduta. La derivazione dall'esemplare s'intende unicamente come mezzo di arte, come tecnica, e non implica mancanza di ispirazione, come avviene nei retori. Non perchè i retori abbiano screditato la retorica, cioè l'arte oratoria, bisogna dire che l'arte e l'eloquenza non servano. Dante ci scrisse su anche un libro. Siamo obbligati ai retori se c'è ora una certa confusione in questa terminologia; ma solo nell'arte della poesia, la quale dovrebbe essere non più un'arte, ma un'espressione, una « locutio » direbbe Dante nel suo libro « quam, sine omni regula, nutrices imitantes accipimus ». Non avviene altrettanto per la musica, la pittura, la scultura, che sono sempre arti nel senso genuino.

Fuori di queste quisquilie che talvolta fanno capolino nelle robuste e calde analisi, e ti obbligano a riflettere, fermandoti e distraendoti, noi siamo pel resto rapiti innanzi a tante belle pagine che rammentano quelle dei più potenti nostri critici.

N. Zingarelli.

L. Bertalot, *Zum Text von Dantes Brief an die italienischen Kardinäle.* Nel *Giornale dantesco,* a. XXVII, 1924, n.° 1, pp. 38-40.

Il signor L. Bertalot comunica alcune (sue e d'altri) emendazioni ed interpretazioni a luoghi difficili o dubbi o guasti dell'Epistola ai Cardinali, che è senza dubbio quella che ancora ha più bisogno di cure. Ne diamo notizia, ma in breve, riserbando la discussione ad altra edizione che stiamo preparando.

XI, 2. *de specula punctali* (cod. *puctalis*) è lezione dei tre editori più recenti (Toynbee, Pistelli, Monti). Il Bertalot scarta con ragione altre congetture (*profetali, providentiali*); ma scarta anche la nostra *punctali,* pur così vicina al codice, e vorrebbe leggere *preeminenti,* così lontana dal codice. Egli si fonda su luoghi (che facilmente si potrebbero accrescere di numero) dove « specula eminente » è il seggio papale o l'imperiale. Ma pochi crederanno che nel *puctalis* dello Zibaldone si nasconda un *preeminenti*; e pochi si persuaderanno che *punctali* non sia epiteto conveniente (poco importa non abbia esempi, tanto è chiaro!) quando Dio è un « punto » luminoso (*Par.* XXVIII, 16 sgg,); proprio un punto matematico, senza estensione; e a tutti è parso che bene Dante abbia in quella terzina espressa « l'infinita semplicità, unità e indivisibilità del punto di luce che è Dio » (Venturi). Tutti sanno che *quantitas molis, vel quantitas dimensiva, in solis rebus corporalibus est: unde in divinis personis locum non habet* (Sum. Th. I, 42, 1). Nulla di strano che il Poeta abbia creduto opportuno di far notare che la *specula* donde Dio tutto vede è un punto senza dimensioni.

XI, ib. Ho scritto anch'io *et is* (il codice soltanto *et*), perchè il soggetto pare necessario. Il B. preferisce un *qui*. Io continuo a ritenere che sia più probabile supposizione la perdita dell'*is*, che non il mutamento di *qui* in *et*, se pur non si voglia stare con lo Zibaldone.

XI, 3. Ho scritto col Toynbee *ter de caritate interrogatum et dictum est* (nel cod. manca l'*et*). Il B. vuol tornare a leggere col Moore *ter de caritate interrogato dictum est.*

XI, ib. *non lugenda* ecc. Luogo difficile, da studiare e discutere ancora. Ma il B. dice che *non intende* la lezione mia; me ne di-

spiace, ma poichè io la credo ancora la migliore delle proposte sin qui (compresa quella del B.), gliela tradurrò: « non già prevenendo, cioè profetando, con Geremia fatti degni di lacrime, ma dolendoci di essi dopo che già sono accaduti ». La differenza tra Dante e Geremia è proprio qui: che Geremia (secondo il concetto comune che si ha del profeta) annunziava *prima* i guai, e Dante se ne duole *dopo*; più infelice perchè li vede già avverati. È il senso qui più adatto, e la mia lezione lo esprime con tutta chiarezza.

XI, 4. Il B. vuol leggere: *Piget, heu!, non minus quam plagam lamentabilem cernere. Heresium impietatis fautores* ecc. Ma questo spezzare in due il periodo fa che quella « plaga lamentabilis » resti molto per aria, anche se si rinuncia al *cursus*. Bisognava spiegare che cosa è questa piaga, se non è (come io ancora credo che sia) quella delle eresie.

XI, 6. Ho conservato con lo Zibaldone la lezione *Nec adimitanda recenseo*. Ma neppur io ne sono contento. Il B. ricorda un'altra congettura: *nec admiranda recenseo*: non mi pare più probabile dell' altra.

XI, ib. Invece di *commorantium* (il cod. *conmurancium*) il B. propone *commutantium*. Può darsi che abbia ragione.

XI, 15. *sanguisuge* (il cod. *sanguis suce*) : il B. preferirebbe l'ortografia *sanguissuge*.

Delle proposte del signor Bertalot e d'altri a 20-21 e 25 dovrò occuparmi di proposito in altra occasione. Dirò per ora non sembrarmi probabile che nella frase *ut gloriosa longanimitas*, anche ammettendo la nuova punteggiatura proposta dal B., *ut* valga *utinam*; perchè di *ut* = *utinam* non mi pare si abbiano esempi in Dante.

E. PISTELLI.

NOTIZIE

L'escatologia mussulmana e la Divina Commedia. – Da quando nel 1919 comparve la memoria dell'Asín Palacios sulle fonti mussulmane della *Divina Commedia* le riviste di tutto il mondo furono per tre anni piene del suo nome, e anche se tutti non accettarono rispetto a Dante i resultati delle sue ricerche, fu generalmente riconosciuto l'importanza di esse per la storia della cultura. Non pare che l'Asín sia rimasto molto contento dei dantisti, specialmente degli italiani, nei quali ha visto un'animosità passionata per difendere l'originalità del loro poeta e la gloria d'Italia; e ha creduto dover difendere le sue convinzioni davanti all'Accademia spagnola e diffondere le sue ragioni, oltre che nel bullettino di essa Accademia, anche nel *Giornale dantesco* (XXVI, 289-307; XXVII, 1-27, 149-158) e nella *Revue de littérature comparée* (IV, 169-198, 369-407, 537-556). I dantisti e gl'italiani potranno lasciar dire. Come hanno già fatto tesoro dei dati raccolti dall'illustre accademico spagnolo, anche se poco giovano a spiegare la genesi della *Divina Commedia*, così terranno conto di altri fatti che la sagace dottrina di lui possa raccogliere, persuasi che a intendere il grande poeta ciò che attiene alla cultura medievale giovi sempre in qualche modo. E saranno lieti che la poesia dantesca dia occasione ad approfondire parti inesplorate di quella cultura.

Se Cino fu di parte bianca o nera. – La questione, assai importante per gli studi danteschi, se Cino appartenne in Pistoia ai Bianchi o ai Neri continua a dar da fare ai critici: dopo le mie osservazioni (in questi *Studi*, VI, 113-130) alla tesi di Luigi

Chiappelli sono venuti in luce, a quel ch'io so, quest'altri scritti: L. Di Benedetto, *L'esilio e il doloroso amore di Cino da Pistoia*, Chieti 1923; G. Zaccagnini, *Cino da Pistoia fu di parte Bianca o Nera?* nel *Giornale stor. d. lett. ital.*, LXXXII, 337-347; L. Chiappelli, *Cino da Pistoia fu di parte Bianca*, nello stesso *Giornale stor.*, LXXXIV, 201-205. La questione continuerà all'infinito se non si mette nei giusti termini. Se ' guelfo nero ' s'intenda nel senso che venne acquistando nel corso del secolo XIV, di partito che, avversando l'Impero e i suoi sostenitori, si appoggiava alla corte di Roma e accettava la dottrina della supremazia politica del Pontefice sull'Imperatore, nessuno penserà a sostenere che mentre Cino scriveva le sue opere giuridiche si possa dire di quel partito. Ma Bianchi e Neri non furono in origine due partiti che si distinguessero fra loro per la dottrina politica circa l'Impero e la Chiesa: erano fazioni cittadine, per ragioni d'interessi locali e familiari, di modo che chi pur si trovasse, per motivi domestici, e talora involontariamente, legato all'una o all'altra fazione, poteva bene nei suoi studi abbracciare teorie favorevoli all'Impero, senza averne impedimento dalle lotte pistoiesi, e senza che cessasse, agli occhi dei suoi concittadini, d'essere, poniamo, di famiglia nera. Precisiamo dunque che cosa vogliamo determinare. Si vuol parlare di Cino come sostenitore dei diritti imperiali? Si dica ' imperialista ', e si lasci in pace e ' bianco ' e ' nero ', che non sono termini adatti: basti dire che anche quando, con l'estendersi a Firenze, le due fazioni assunsero un carattere più largamente politico, rimasero per certo tempo tutt'e due le espressioni a indicare una divisione interna di parte *guelfa*. Si vuole invece parlare delle relazioni ch'egli ebbe, spinte o sponte, con le fazioni della sua città? E allora s'interroghino i documenti che rimangono di lui e della sua casata, si ricerchino e combinino con sottile industria i dati che ci offrono le sue rime, e non togliamo valore a ciò che risulti da queste fonti col dire che nei suoi scritti e nella sua vita posteriore ci appar fautore dell'Impero, che è, ripeto, cosa affatto indipendente dalle ragioni che produssero in Pistoia le fazioni dei Neri e dei Bianchi. Fermato questo, niente ho da aggiungere a quanto ho esposto

nel sesto volume di questi *Studi*: anche le nuove osservazioni del Chiappelli non valgono a indebolire le mie conclusioni. — Le rime ciniane sono, secondo lui, suscettibili d'interpretazioni diverse. — A prender l'una o l'altra singolarmente, può essere; ma prese tutte insieme, e combinate col fatto che Cino dopo il 1306 figura per più anni in Pistoia, danno validi argomenti a porre il suo esilio, probabilmente volontario, dalla città natale durante l'assedio. — Cino si distacca, sempre secondo il Chiappelli, per certe dottrine politiche dagli altri legisti, anche ghibellini, perchè va più oltre di loro nel sostenere i diritti imperiali. — Io ho detto, o almeno voluto dire, che l'essere di famiglia nera al modo che erano i Neri in Pistoia non poteva impedire al nostro giurista d'abbracciare prima e di sostener poi idee anche più accese degli altri scrittori ghibellini e di divenire seguace ed esaltatore di Arrigo VII: l'appartenere a famiglia guelfa impedì forse a Dante di diventare così ardente imperialista come divenne e di preparare all'imperatore del suo cuore un alto seggio nel suo paradiso? — Al Chiappelli fa anche impressione che in una delle canzoni di Cino in lode di Arrigo sia espressa la speranza che *l'esule fora redito*. — Lasciamo andare che sarà probabilmente da leggere *l'esule ben*, cioè la felicità esule, sbandita dal mondo. Ma anche leggendo al modo del Chiappelli, non vi sarebbe già un'allusione agli esuli bianchi! *Esule* sarebbe un singolare collettivo e vorrebbe dire gli esuli in generale, bianchi e neri, guelfi e ghibellini. Arrigo era l'imperatore giusto e pacifico, venuto a metter fine agli odii e alle fazioni: questo fu il suo proposito, e questa è la lode che gli dà Dante e che gli darebbe Cino; nient'altro.

M. B.

Lisetta. - Lisetta non ha ancora trovato chi sappia liberarla da quella *cruda gente* che sono i critici, e soprattutto i dantisti. Mi sforzai in un lungo articolo (*Studi*, I, 17-63) di mostrare la vanità di volere svelare il suo mistero sforzando i testi a provar vera e sicura questa o quell'ipotesi. A supposizione si può opporre supposizione, a modo d'intendere modo d'intendere, a argomentazione argomentazione. Il prof. T. L. Rizzo vorrebbe ora identificare

la baldanzosa donna con la seconda donna dello schermo (*Una nuova identificazione della Lisetta dantesca,* in *Rassegna critica della letter. ital.*, Napoli 1923, XXVIII, 141-156): incorso Dante nell'ira di Beatrice per la sua finzione del secondo schermo, ricorre a tutti i mezzi per rassicurarla della sua fedeltà: uno di tali mezzi sarebbe « scrivere una poesia satirica contro quella poveretta ch'era stata senza saperlo causa del serio bisticcio », e precisamente il sonetto *Per quella via.* Non sto a tirar fuori tutte le obiezioni che si possono fare contro questa ipotesi, a cominciare dall'interpretazione del § XIV della *Vita Nuova,* dove ciò che si leva nella memoria contro il proposito di tornare a veder Beatrice è solamente il ricordo delle 'passate passioni'. Sin che non abbiamo testimonianze nuove e più sicure, discutere è vano: non si potranno eliminare i diversi pareri. Finora i due elementi più sicuri sono il capitanato di m. Aldobrandino Mezzabati in Firenze dal 1291 al 1292 e la celebrazione di una Lisetta nel Veneto molto più tardi. Il Rizzo domanda: « è provato che il Mezzabati non sia mai stato in Firenze prima di tenervi l'ufficio di capitano del popolo? » Ma quando ci si contenti della pura possibilità si può immaginare quello che più piace. D'altra parte, occorre nel fare argomentazioni e tirare conseguenze su indizi psicologici, e da poesie e prose scritte in vari tempi e in stati d'animo diversi, andar molto cauti. Ad ogni modo, per ciò che il Rizzo m'obietta a p. 149, io avrei da osservare che meglio sarebbe stato, a chiarimento del mio pensiero, riferire anche i periodi del mio articolo che seguono a quelli ch'egli ha citati, sino a p. 29. M. B.

Recenti pubblicazioni dantesche:

CORRADO RICCI, *Cogliendo biada o loglio: scritti danteschi.* Firenze, Felice Le Monnier, [1924]; 16°, pp. 245, con 10 tavole. L. 12.50.

Solitudini sante [Lettura sul canto XXI del *Paradiso*]. *Roma nel pensiero di Dante* [Discorso commemorativo in Campidoglio nel sesto centenario della morte del poeta]. *Dante e le arti del disegno. Dante scolaro a Bologna. Dante e la Romagna* [Cfr. in questi *Studi,* V, 150]. *Donne polentane in Bologna* [Ivi, V, 147]. *La Campana di Dante. La maschera di Dante* [Ivi, V, 149].

Codicillo a « L'ultimo rifugio di Dante ». Ricognizione delle ossa di Dante (28-31 ottobre 1921) [Già edito nelle *Memorie* dei Lincei: cfr. in questi *Studi*, VII, 149].

CHARLES H. GRANDGENT, *Discourses on Dante*. Cambridge, Harvard University Press, 1924; 16°, pp. VIII-201.

I. *The Fourteenth of September*, Sestina. II. *Dante Six Hundred Years After*. III. *Dante and Italy*. IV. *Illumination*. V. *The Centre of the Circle*. VI. *All Men Naturally Desire to Know*. VII. *The Choice of a Theme*. VIII. *Dante's Verse*. IX. *Lost Poems of Dante*. X. *Six Centuries*, Sonnet.

Dante, suoi tempi, sue dottrine

A. VENTURI, *Un ritratto di Dante del Botticelli scoperto a Londra*. Nella *Illustrazione italiana*, a. LI, n° 5, 3 febbraio 1924.

È nella Collezione Douglas e fu già in quella di Alfredo Seymour.

FRIEDRICH SCHNEIDER, *Kaiser Heirich VII. Heft I: Bis zum Beginn des Romzuges 1310*. Greiz i. V. und Leipzig, Verlag H. Bredts Nachf. Ernst Seifert, 1924; 8°, pp. VII-76 con 1 tav.

GIOELE SOLARI, *Il pensiero politico di Dante*. Nella *Rivista storica italiana*, 1923, N. S., I, 373-455.

Rassegna critica delle pubblicazioni comparse sull'argomento in occasione del Centenario dantesco.

Divi THOMAE AQUINATIS *Doctoris Angelici De regimine principum ad Regem Cypri et De regimine Judaeorum ad Ducissam Brabantiae politica opuscula duo ad fidem optimarum editionum diligenter recusa*, Joseph Mathis *curante*. Torino, Casa editrice Pietro Marietti, 1924; 8°, pp. XVI-124. L. 1'2.

SEBASTIANO VENTO, *Dante e il diritto pubblico italiano: studio critico*. Palermo, Remo Sandron editore, 1924; 16°; pp. IV-196. L. 10.

Si veda il severo giudizio che ne dà G. Solari nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, LXXXIII, 330-334.

GENNARO MARIA MONTI, *Cino da Pistoia giurista*. Con bibliografia e tre appendici di documenti inediti. Città di Castello, « Il Solco » casa editrice, 1924; 16°, pp. 276. L. 10.

G. A. CESAREO, *Le origini della poesia lirica e La poesia siciliana sotto gli Svevi. Seconda edizione accresciuta*. Palermo, Remo Sandron editore, 1924; 16°, pp. x-463. L. 18.

« Ripubblicando queste mie trattazioni, le ho riordinate, qua e là sfrondate di ciò che ora m' è parso inopportuno e superfluo, rafforzate de' resultati più conclusivi a cui son venuti altri studiosi, rinfrescate nei richiami, nelle citazioni, nel metodo critico ».

S. SANTANGELO, *Il volgare illustre e la poesia siciliana del secolo XIII*. Palermo, Scuola tip. « Boccone del povero », 1924; 4°, pp. 28. Estr. dagli ' Atti della R. Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti ' di Palermo, vol. XIII, serie 3ª.

Opere minori

PAGET TOYNBEE, *The bearing of the* Cursus *on the text of Dante's De Vulgari Eloquentia*. (From the Proceedings of the British Academy, vol. XI). London, Humphrey Milford, Oxford University Press, [1923]; 8°, pp. 19.

Giustifica alcune correzioni al testo del *De Vulgari Eloquentia* introdotte nella nuova edizione del Dante d' Oxford, annunziata come prossima, e altre ne propone, che per essere puramente congetturali, non ha creduto dover accogliere in quell' edizione.

FRIEDRICH SCHNEIDER, *Die Entstehungszeit der Monarchia Dantes*. Greiz i. V. und Leipzig, Verlag H. Bredts Nachf. Ernst Seifert, 1922; 8°, pp. 67.

La *Monarchia* fu composta durante la spedizione di Enrico VII su Roma.

GIULIO BERTONI, *Ancora del « Fiore » e del « Detto d'Amore »*. Nel *Giornale storico d. lett. ital.*, vol. LXXXII, 1923, pp. 220-223; con estratto in 8° di pp. 4.

A favore della tesi del Morpurgo e del Parodi, che il *Fiore* e il *Detto d'Amore* siano d' un medesimo autore e contro le opposizioni del Benedetto: cfr. *Studi*, VIII, 140.

FRANCESCO TORRACA, *Il Fiore*. Nella *Rassegna critica d. letter. ital.*, a. XXVIII, fasc. 1-6, pp. 1-31.

Ristampa dello studio già apparso nel *Bull. dell'Istit. stor. ital.*, n° 41: cfr. in questi *Studi*, V, 141.

Divina Commedia

La Divina Commedia di Dante Alighieri commentata da Luigi Pietrobono d. S. P. Volume I: *Inferno*. Torino, Società editrice Internazionale, 1924; 16°, pp. XX-463. L. 10.

Vi sono canti commentati con molta finezza.

Figure ed episodii della Divina Commedia di Dante Alighieri scelti e annotati per le scuole medie inferiori da Giuseppe Vandelli, *con 44 illustrazioni ed una biografia del poeta*. Firenze, G. C. Sansoni, 1924; 16°, pp. XLVII-239. L. 7. ‘Biblioteca scolastica di classici italiani già diretta da G. Carducci, ora diretta da M. Barbi’.

Può riuscir utile, anche fuori delle scuole, a chiunque voglia leggere di Dante i canti più belli con un commento sobrio e preciso.

DANTE, *Die Göttliche Komödie, übertragen von* Richard Zoozmann, *mit Einführungen und Anmerkungen von* Constantin Sauter. 5 und 6 Auflage. Freiburg i. Br., Verlag Herder & Co.; 16°, pp. IX-694. L. 70.

C' è pure un' edizione col testo originale a fronte, in tre volumi.

ENRICO BOTTINI, *Un frammento di codice della Divina Commedia nuovamente trovato a Forlì*. Nella rivista *La Romagna*. Imola 1923, a. XIV, fasc. V, pp. 201-205.

Inf. XX, 106-130 e XXI, 1-96; *Purg.* I-II, 108. Anche questo, per esser un frammento, ha la fortuna d' esser riprodotto in fotografia.

ANTONIO SANTI, *L' ordinamento morale e l' allegoria della Divina Commedia*. Milano-Palermo, R. Sandron editore, 1923-1924; 2 voll. in 8°, pp. 320, 217. L. 16 e 11.

La materia è distribuita in modo da rendere i due volumi indipendenti. Quello con la data del 1923 ha per sottotitolo *L' ordinamento morale*; l' altro con la data 1924, *L' allegoria*.

FRANCESCO ERCOLE, *Il significato della Croce e dell' Aquila nella Divina Commedia*. Estratto del volume « Studi critici in onore di G. A. Cesareo ». Palermo, Gaetano Priulla editore, 1924; 8°, pp. 83.

PAGET TOYNBEE, *Some Notes on the « Divina Commedia »*. In *Études italiennes*, a. VI, 1924, nº 1, pp. 1-10; e in estratto di pp. 10 in 8º.

I. *Dante and the Font of San Giovanni* (*Inf. XIX, 13-21*). Dà notizia dell'articolo di L. Rocca nei Rendiconti dell'Istituto Lombardo, 1919, LIII, 454-469. – II. *Purgatorio, VI, 46-8*. Sulla opposizione fatta in questi ultimi tempi alla lezione ' ridere e felice '. – *Paradiso* XXIX, 100. Accetta la lezione ' E mente, chè la luce ', e riferisce opportunamente il passo di Pietro Mangiatore (*Hist. Schol.* ed. 1473, f. CLXXXVII): « *De tenebris*. Sexta autem hora tenebrae sunt factae usque ad nonam. Non fuit eclipsis solis, ut quidam mentiti sunt, quia luna e regione erat fere ad solem opposita. Eclipsis autem fieri solet tantum in synodo solis et lunae ».

LUIGI NEGRI, *La luce nella filosofia naturale del '300 e nella Commedia*. Nel *Giornale storico d. lett. ital.*, LXXXII, 325-336.

Sulla questione della luce nell' Inferno.

GIOVANNI DE CAESARIS, *Il Canto VI dell'Inferno*. Parma, Casa editrice Vesta, 1923; 8º, p. 47. L. 3.

FRANCESCO BIONDOLILLO, *Il Canto di Brunetto Latini*. Estratto dal volume « Studi critici in onore di G. A. Cesareo ». Palermo, Gaetano Priulla editore, 1924; 8º, pp. 24.

GHERARDO BRACALI, *Il Canto di Vanni Fucci* (*XXIVº dell'Inferno*). Nel *Bullettino storico pistoiese*, a. XXVI, 1924, pp. 1-11, 41-53.

E. CIAFARDINI, *Nella bolgia dei ladri*. Nei *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, Classe di Scienze morali, storiche e filol., serie V, vol. XXXII, fasc. 11º-12º. pp. 217-237, e in estratto di pp. 21.

Sulla questione se le tre trasformazioni indichino tre specie differenti dello stesso peccato, e sul modo come le trasformazioni siano germinate nella fantasia di Dante e si siano realizzate nella sua poesia.

GIUSEPPE LIPPARINI, *Il canto II del Purgatorio*. Estr. dal volume « Studi critici in onore di G. A. Cesareo ». Palermo, Gaetano Priulla editore, [1924]; 8º, pp. 14.

ARISTIDE MARIGO, *Il canto XXI del « Purgatorio »*. Nel *Giornale dantesco*, a. XXVI, pp. 193-202.

Lettura fatta in Orsanmichele.

INDICE